

Valerio Perino

# **L'islam in Bosnia**

Da islam laico a fondamentalismo?

Relatore: Prof. Giuseppe Giordan

Università degli Studi di Torino - Facoltà di Scienze Politiche  
Corso di laurea in Sociologia e ricerca sociale

Anno Accademico 2005 - 2006

# INDICE

|   |   |      |    |
|---|---|------|----|
|   | Introduzione  | pag. | 4  |
| 1 | Sociologia dell'islam   | pag  | 11 |
|   | 1.1 La figura di Maometto   |      | 11 |
|   | 1.2 La morte del Profeta ed i tre califfi                                 |      | 14 |
|   | 1.3 Il quarto profeta e la Grande Discordia                               |      | 16 |
|   | 1.4 I cinque pilastri dell'islam e le cinque dimensioni della religiosità |      | 18 |
|   | 1.5 Le forme dell'islam: setta, chiesa, misticismo                        |      | 22 |
|   | 1.6 Il crollo   |      | 24 |
|   | 1.7 Il risveglio  |      | 25 |
|   | 1.8 Il riformismo   |      | 27 |
|   | 1.9 La svolta radicale ed il profondamentalismo                           |      | 29 |
|   | 1.10 Il fondamentalismo   |      | 31 |
|   | 1.11 Islam al plurale   |      | 43 |
| 2 | Storia della Bosnia   | pag. | 46 |
|   | 2.1 Cenni geografici  |      | 46 |
|   | 2.2 La Bosnia fino al 1180  |      | 47 |
|   | 2.3 Il Medioevo e lo stato indipendente bosniaco (1180-1463)              |      | 50 |
|   | 2.4 La conquista turca del 1463 e la dominazione ottomana                 |      | 53 |
|   | 2.5 La dominazione austriaca  |      | 56 |
|   | 2.6 La prima guerra mondiale e il regno dei serbi, croati e sloveni (SHS) |      | 58 |
|   | 2.7 La seconda guerra mondiale  |      | 59 |
|   | 2.8 Il dopoguerra e gli anni di Tito                                      |      | 61 |
|   | 2.9 La morte di Tito e la guerra 1992-1995                                |      | 63 |
|   | 2.10 Gli accordi di Dayton e il dopoguerra                                |      | 67 |
|   | 2.11 La Bosnia oggi   |      | 70 |

|   |   |      |     |
|---|---|------|-----|
| 3 | L'islam in Bosnia   | pag. | 72  |
|   | 3.1 Le origini delle popolazioni islamiche nei Balcani                    |      | 73  |
|   | 3.2 Islam e Bosnia storicamente indistinguibili                           |      | 75  |
|   | 3.3 Le radici medioevali – ottomane della società bosniaca moderna        |      | 75  |
|   | 3.4 La dominazione ottomana (1463-1878)                                   |      | 76  |
|   | 3.5 La dominazione austroungarica (1878-1918)                             |      | 79  |
|   | 3.6 I musulmani di Bosnia Erzegovina dal 1918 al 1941                     |      | 84  |
|   | 3.7 I musulmani di Bosnia Erzegovina dall'aprile 1941 al maggio 1945      |      | 86  |
|   | 3.8 I musulmani di Bosnia Erzegovina dal maggio 1945 al 1985              |      | 87  |
|   | 3.9 I musulmani di Bosnia: da comunità religiosa a nazione socialista     |      | 89  |
|   | 3.10 Il crollo del comunismo e le popolazioni musulmane                   |      | 90  |
|   | 3.11 Il partito di azione democratica (SDA)                               |      | 93  |
|   | 3.12 Il ruolo della religione durante la guerra                           |      | 96  |
|   | 3.13 Le reti transnazionali   |      | 99  |
|   | 3.14 L'ingerenza iraniana in Bosnia Erzegovina                            |      | 103 |
|   | 3.15 La Turchia e il conflitto in Bosnia Erzegovina                       |      | 107 |
|   | 3.16 Il dopoguerra  |      | 108 |
|   | 3.17 Dorsale verde?   |      | 109 |
|   | 3.18 Il dopo 11 settembre e la nuova attenzione per il contesto balcanico |      | 112 |
|   | Conclusione   | pag. | 115 |
|   | Bibliografia  | pag. | 119 |

## INTRODUZIONE

«I Balcani producono più storia di quanta ne possano sopportare». Questa frase è di Winston Churchill, grande statista inglese e guida dell'impero britannico durante la seconda guerra mondiale. Se già sessant'anni fa la politica internazionale aveva questa opinione della Jugoslavia e dagli stati vicini...chissà cosa direbbe Churchill adesso dopo che, negli ultimi anni, moltissimi eventi di portata mondiale si sono sviluppati o hanno avuto a che fare con i Balcani.

Generalmente siamo portati a considerare quei paesi come molto lontani da noi, sia geograficamente che culturalmente; dimentichiamo che quegli stati e quei popoli ci sono molto vicini, sono come noi e ci sono stati compagni di viaggio nel corso della storia. Spesso le vicende europee hanno avuto ripercussioni sui Balcani, ma altrettanto spesso hanno avuto origine proprio lì: l'esempio più noto è l'assassinio di Francesco Ferdinando, il simbolo dell'inizio della prima guerra mondiale, avvenuto a Sarajevo. E come non parlare dell'occupazione italiana in Kosovo, Grecia, Montenegro e Albania nel corso del secondo conflitto mondiale, oppure – tornando un po' indietro - degli stretti rapporti commerciali fra Venezia e Ragusa (Dubrovnik) nell'Adriatico; tutti fatti di cui pochi hanno memoria. In realtà già con l'impero romano tutto il territorio dei Balcani, fino alla Romania, è da considerarsi parte del panorama europeo...e ci sono notizie di contatti fra i popoli anche precedenti.

Oggi, per qualche ragione, sembra che si tenda a dimenticare tutti questi legami ed a considerare quei territori come selvaggi ed extraeuropei: come se non ci avessimo mai avuto niente a che fare. E' come se ci rifiutassimo di considerare quelle regioni come parte integrante dell'Europa; come se pensassimo che, dopo Trieste, cominci l'Asia, terra di misteri e pericoli! Attribuiamo infatti all'oriente un sacco di difetti (pigrizia, malizia, crudeltà...) che, inevitabilmente, si ripercuotono sulla concezione che abbiamo degli abitanti che lo popolano. Quello del confine orientale è un problema particolarmente sentito dagli europei (soprattutto negli ultimi anni), anche perché, - di fatto - l'Europa non ha un vero e proprio confine con l'Asia.

«Dappertutto esplode la sensazione di essere scoglio di civiltà occidentale di fronte alla barbarie orientale: a Trieste c'è la convinzione di essere l'ultimo bastione civile di fronte a undici fusi orari di slavismo, a Lubiana si pensa che oltre ci sia il caos, a Zagabria ci si sente ancora occidentali visto che la chiesa cattolica è così presente. Stesso discorso a Belgrado; qui la minaccia del turco, con il suo *jihad*, il terrorismo e il fondamentalismo è combattuta da

secoli nel nome della cristianità. Si arriva a Istanbul e ancora nessuno pensa di essere in Oriente: tutti rimuovono il proprio est» (Rumiz, 1996, pag. 34).

Probabilmente la progressiva integrazione all'interno della comunità economica europea mitigherà questo sentimento di esclusione dell'oriente, ma non bisogna dare per scontato che, con un'integrazione di tipo economico, se ne ottenga anche una sul piano sociale e culturale.

I Balcani, definiti nel secolo XIX la polveriera d'Europa, sono considerati una terra selvaggia e pericolosa, abitata da gente ritenuta molto poco incline alla tolleranza e alla comprensione. Nel corso degli ultimi anni si è molto diffusa l'opinione che, per risolvere la questione jugoslava, si dovesse chiudere la porta e aprire solo dopo che non si sente più nessun rumore. E' evidente che, se si mantiene questa concezione di quei popoli e di quelle terre, un'integrazione - a qualsiasi livello - non può che risultare quanto mai difficoltosa. Come è possibile tentare di comprendere un popolo se non lo si studia, se non gli si parla perché si pensa sia barbaro?

I Balcani sono una terra poco studiata e sono pochi gli studiosi che ci si sono dedicati con competenza ma, chi lo ha fatto, ha avuto modo di smentire i pregiudizi di cui sono fatti oggetto. La complessità è dovuta al grande numero di stati in un'area relativamente piccola, al grande numero di lingue parlate (elemento da cui non può prescindere una conoscenza non superficiale dell'argomento trattato), ai numerosi popoli che si sono avvicinati e hanno contribuito a fare una storia certamente complessa, ma anche molto interessante. «Capisco come la storia jugoslava sia affascinante, ma mi piacerebbe che lo fosse un poco di meno...» è l'amaro commento di Darko Tanasković, ambasciatore di Serbia e Montenegro presso la Santa Sede e uno dei maggiori studiosi di islam nei Balcani<sup>1</sup>.

Se tutta la storia dei Balcani è poco conosciuta e materia perlopiù di pregiudizi, esistono addirittura alcune popolazioni di cui si ignora quasi l'esistenza: per esempio, non sono in molti a sapere che esistono delle popolazioni di religione musulmana nell'ex Jugoslavia, in Albania, in Bulgaria, in Grecia...nel cuore dell'Europa Orientale. Su di loro poco si sa, e quel poco in genere è sbagliato. Ancora oggi poi, fior di intellettuali italiani sostengono che i musulmani di Bosnia professino questa religione in quanto discendenti della setta bogomila, che sarebbe stata molto diffusa in quelle terre prima della conquista ottomana. Si tratta di teorie da tempo smentite, ma purtroppo, ancora oggi, molti studiosi diffondono questa errata

---

<sup>1</sup> L'intervista con l'ambasciatore di Serbia e Montenegro presso la Santa Sede Darko Tanasković è stata realizzata a Roma sabato 16 luglio 2005; disponibile registrazione audio.

informazione. Del resto le popolazioni musulmane nei Balcani sono state oggetto, nel corso della storia, di infiniti pregiudizi, oltre che di persecuzioni più o meno nascoste.

Negli ultimi anni - in seguito all'esplosione della guerra civile Jugoslava, della guerra in Kosovo e delle rivolte in Albania - l'opinione pubblica e la "grande" politica internazionale hanno nuovamente incentrato la loro attenzione su queste popolazioni. Esperti di ogni sorta si sono affrettati a spiegare tutto all'opinione pubblica, riguardo agli usi, ai costumi, alla storia, delle popolazioni balcaniche.

Dopo l'11 settembre - giorno in cui il mondo pare essersi improvvisamente accorto che esistono persone di una religione diversa e poco conosciuta - l'interesse per l'islam ed i suoi fedeli si è rinnovato. Da allora (e si continua ancora oggi), i mezzi di comunicazione ospitano, con frequenza quasi ossessiva, i pareri di studiosi che "svelano" i segreti della religione islamica.

L'errore che si compie è quello di considerare la religione musulmana come un blocco unico; esso è invece una realtà molto complessa e soprattutto in continua evoluzione. Avere una buona conoscenza del fenomeno è molto difficile. La religione musulmana ha differenziato molto il proprio messaggio religioso a seconda dei luoghi in cui si è sviluppato e diffuso, al punto che possiamo parlare di islam al plurale.

Nel mondo ci sono circa 1 miliardo e duecento milioni di fedeli musulmani (800 milioni in Asia, 255 in Africa, 15 in Europa, 6 nelle americhe e 300 mila in Oceania). Solo a seguito dei recenti eventi terroristici ci si è interessati a questa religione, "riscoprendo" persone di una religione differente dal cristianesimo, che però vivono con noi da secoli.

La situazione dei musulmani nei Balcani (in particolare in Bosnia e Albania, le due comunità più numerose) è singolare: esse sono le uniche popolazioni di fede islamica autoctone d'Europa. I musulmani in Europa sono molto numerosi, ma si tratta in realtà di popolazioni immigrate o discendenti da migranti, mentre i convertiti sono pochi. Nei Balcani vivono invece gli unici europei di fede musulmana.

Gli studi approfonditi sull'islam non sono molti, ed ancor meno quelli che affrontano il tema delle vicende balcaniche. Per questa ragione la storia di quei popoli viene, in molti casi, falsificata e - di conseguenza - l'immagine che di essi viene diffusa dai media risulta, quasi sempre, distorta.

Questi stati (la Bosnia in particolare, dal momento che l'Albania è una nazione praticamente atea) sono diventati oggetto di una campagna mediatica che li etichetta - in modo molto semplicistico - come serbatoio e rifugio di terroristi.

Le argomentazioni utilizzate per sostenere questa tesi mi sembrano però poco esaustive. Ritengo perciò utile provare a riflettere in modo più approfondito su una realtà, certamente complicata, ma anche estremamente interessante.

La scelta della Bosnia come fulcro della nostra tesi è dovuta – in sintesi - a due motivazioni. La prima ha risvolti personali: penso che molti ragazzi della generazione che era poco più che bambina (9-13 anni) negli anni della guerra civile Jugoslava siano rimasti profondamente colpiti da quel conflitto ed in particolare da quanto avveniva in Bosnia. Come per la contemporanea Guerra del Golfo, si poteva assistere, per la prima volta, alla “guerra in diretta”. La copertura mediatica sull’evento era totale, tanto che i massacri si svolgevano sotto l’occhio vigile delle telecamere che trasmettevano le immagini, in tempo reale, durante i telegiornali. Inoltre il conflitto si svolgeva alle porte di casa nostra e, in fondo, c’era la preoccupazione che finisse per coinvolgerci.

La seconda motivazione – decisamente più razionale - è dovuta alla sensazione che anche se ora le vicende balcaniche sono, in qualche modo, in secondo piano, torneranno inevitabilmente all’attenzione della cronaca: vuoi per l’inevitabile ingresso nell’Unione Europea, vuoi perché in queste terre abitano gli unici musulmani autoctoni d’Europa, ed essi potrebbero rappresentare un esempio (originale) di cultura islamica europea.

C’è infatti già chi pensa che un futuro attentato terroristico in Europa sarà compiuto per mano di persone bosniache di nascita o di passaporto, o comunque collegate con la Bosnia (il recente attentato a Londra lo dimostrerebbe, visto che pare che l’esplosivo provenisse dall’ex Jugoslavia). Inoltre sono molti i terroristi internazionali che nel recente passato hanno utilizzato passaporti bosniaci: lo stesso Osama Bin Laden ne aveva uno.

Gli studi seri e puntuali sull’islam bosniaco non sono molti, mentre ce ne sono molti che hanno come oggetto solo la religione islamica o solo la storia della Bosnia; i testi disponibili possono fornire un grande contributo per la conoscenza delle problematiche che formano l’oggetto di questo lavoro. La difficoltà maggiore sta proprio nell’orientarsi tra la grande mole di dati a disposizione e farne una sintesi. E’ poi da notare come in italiano non ci sia nulla di specifico sul tema. Le diverse opere storiche - che per lungo tempo costituiranno il “passaggio obbligato” per chi vorrà studiare le vicende dell’ex-Jugoslavia - non prestano inoltre molta attenzione all’elemento religioso, privilegiando quello socio-politico. Per questa ragione è necessario rivolgere l’attenzione altrove, principalmente in Francia e, ovviamente, nei paesi ex jugoslavi. In particolare è di grande utilità il lavoro di Xavier Bougarel e Alexandre Popović che fornisce molte risposte a che si interroga sulla questione dell’islam balcanico.

Infine occorre considerare che l'islam non è stato sufficientemente studiato sotto un profilo sociologico. Se le religioni tradizionali sono state esaminate sotto molteplici punti di vista, l'islam rappresenta una materia relativamente nuova per i sociologi. E' infatti innegabile come molti degli scritti "sociologici" esistenti siano, in realtà, delle opere di stampo storico (anche se di ottimo livello). In particolare, per quanto attiene all'islam in Bosnia, esistono pochi scritti di alto livello, ma purtroppo anch'essi non affrontano l'argomento dal punto di vista dell'analisi dei fatti sociali. L'obiettivo che si pone questo lavoro è dunque quello di collegare l'analisi di alcuni aspetti dell'attuale società bosniaca all'evoluzione della concezione religiosa, cercando di mantenere, per quanto possibile, l'interdisciplinarietà: evidenziando cioè tutti i collegamenti possibili fra le varie materie.

Alcuni degli scritti esistenti sono frutto di studi molto approfonditi. Ritengo, pertanto, che si possa pensare di aggiungere qualche piccolo contributo al grande lavoro già fatto solo a condizione di svolgere una attenta analisi "trasversale" dei diversi materiali disponibili.

Il lavoro è organizzato in tre capitoli; i primi due affrontano la materia da due punti apparentemente separati fra loro.

La prima parte è dedicata allo studio e all'analisi della religione musulmana: le origini e la sua fase iniziale di espansione, il successivo crollo ed il risveglio. Particolare attenzione è dedicata alle varie forme che l'islam ha assunto a seconda dei paesi in cui si è insediato e diffuso. Nella parte conclusiva l'attenzione è rivolta verso il fenomeno che ha interessato la religione musulmana a partire dagli anni venti del secolo scorso: il fondamentalismo. A torto esso oggi è associato solo all'islam mentre, in realtà, tutte le religioni – in particolare quelle monoteiste – hanno una intrinseca tendenza a considerarsi le uniche portatrici di una verità da perseguire con metodi spesso "poco democratici". Attraverso lo studio delle due correnti fondamentaliste islamiche – quella radicale e quella neo tradizionalista – è possibile comprendere meglio i movimenti che si battono per un ritorno dell'islam al messaggio originale di Mohammad, che sarebbe stato corrotto con il tempo. Questi movimenti hanno spesso influenzato la politica degli stati e l'11 settembre non ne è che l'esempio più conosciuto.

Il secondo capitolo è dedicato ad una breve storia della Bosnia. Poco si sa delle vicende di questo paese: si dimentica, per esempio, che il confine fra impero romano d'Oriente e d'Occidente passava proprio di lì, lungo il corso del fiume Drina. Dopo il periodo illirico e romano, la Bosnia medioevale è già un reame autonomo, una potenza dell'area balcanica ed anche un discreto centro culturale: molto spesso si dice invece che il Medioevo, in Bosnia, sia stato un periodo ancora più buio che altrove. L'analisi della conquista e del periodo di



dominazione ottomana e successivamente di quella austriaca è essenziale per comprendere la storia recente, oltre che i fenomeni attuali. Ovviamente anche i conflitti del secolo scorso devono essere analizzati e compresi, visto che sono vicende non ancora risolte e spesso costituiscono ancora materia di scontro e dibattito.

Queste due prime parti del lavoro servono a conoscere la Bosnia e l'islam: entrambi gli argomenti sono stati egregiamente affrontati da eminenti studiosi e, al momento attuale, è molto difficile pensare di fornire molto di più di una sintesi. Il fulcro del lavoro invece risiede – almeno negli auspici - nel terzo capitolo. Qui si cerca di colmare il “vuoto sociologico” negli studi sull'islam in Bosnia. In primo luogo si lancia uno sguardo sulle peculiarità della religione musulmana che, come detto, assume spesso caratteristiche differenti in base alla cultura e allo stato che la ospita. Per secoli i bosniaci sono stati considerati un modello perfetto di integrazione in una società europea; in particolare il loro modo di vivere la religione ha rappresentato, per lungo tempo, più uno stile di vita che un credo religioso manifestato in senso proprio.

Un aspetto molto interessante è come la religione islamica si sia modificata dopo il conflitto del '92-'95. Se prima i musulmani bosniaci erano considerati “laici” oggi sono in molti a ritenere che siano diventati fondamentalisti. Come ho cercato di evidenziare, esistono due opposte scuole di pensiero in proposito: tentando di non prendere una posizione sulla questione - come invece si tende spesso a fare – ho esaminato le motivazioni dell'una e dell'altra parte, notando come in ognuna ci sia un fondamento di verità.

Oltre ai cambiamenti nei costumi della popolazione, è opportuna anche un'attenta analisi delle organizzazioni islamiche che, a vario titolo, sono passate per la Bosnia negli anni della guerra e in quelli successivi. Terroristi, Organizzazioni Non Governative (O.N.G.), *mujahaidin* sono stati lì: ed dunque opportuno interrogarsi su come hanno influenzato la popolazione e su cosa è cambiato rispetto al passato.

Oggi si vuole far passare quel martoriato paese per un serbatoio di fondamentalisti, in cui ad ogni angolo si nasconderebbe un kamikaze pronto a farsi esplodere nell'odiata Europa, colpevole di non essere intervenuta prontamente nel conflitto contro l'invasore serbo. I servizi segreti riportano l'esistenza di campi d'addestramento sulle montagne, così come ogni tanto qualcuno rivela i piani di un presunto attentato al Papa preparati in qualche sperduto paese della Bosnia. Quanto di tutto ciò rientra tra le “montature” giornalistiche e quanto invece c'è di vero? Il rischio è di ingigantire il pericolo oppure di sottovalutarlo.

Il tentativo è dunque di capire se veramente si sta costituendo la famosa “dorsale verde” nei Balcani: quel fantomatico asse che dal Medio Oriente, attraverso la Turchia, gli stati

musulmani e le minoranze dei paesi ex jugoslavi, porterebbe il “pericolo islamico” fin nel cuore dell’Europa. La domanda alla quale è infatti di vitale importanza rispondere è se sia proprio inevitabile identificare nei musulmani dei Balcani un potenziale fattore di rischio, oppure se sia (ancora) possibile trovare, in quei paesi, le condizioni per la costruzione di un “modello europeo” di integrazione inter religiosa.

Il presente lavoro non avrebbe potuto realizzarsi senza l’aiuto indispensabile di molteplici persone: doveroso ringraziare innanzitutto l’ambasciatore di Serbia Montenegro professor Darko Tanasković, che si è dimostrato da subito molto interessato ad aiutare un giovane desideroso di capire di più della storia del suo paese (l’ex Jugoslavia). I suoi orientamenti bibliografici e le sue esperienze dirette sono state preziose per la comprensione di una realtà vicina, ma poco conosciuta. La professoressa Ljiljana Banjanin, docente di lingua e letteratura serbo-croata presso la Facoltà di lingue e letterature straniere dell’Università di Torino, che con le sue lezioni e i suoi suggerimenti ha indicato le porte alle quali bussare per avere maggiori informazioni, sulla Bosnia e sull’ex Jugoslavia tutta; il professor Mario Enrietti, docente di slavistica presso l’Università di Torino, i cui appunti hanno preziosamente arricchito il nostro lavoro, a Padre Ambrogio della Chiesa Ortodossa di Torino, che ci ha fornito utilissime indicazioni e contatti.

Di grande utilità sono state le lezioni seguite nel corso della manifestazione Torino Spiritualità, occasioni in cui abbiamo avuto modo di conversare con il professor Gilles Kepel direttore del CNRS di Parigi, il professor Nasr Abu Zayd dell’Università di Utrecht e il professor Renzo Guolo dell’Università di Padova: le indicazioni di tutti sono state utili e preziose per lo svolgimento del lavoro.

A tutti va la nostra gratitudine e la nostra riconoscenza. Un ringraziamento anche a tutti coloro che sono venuti con noi in Bosnia e ci hanno aiutato nella ricerca di fonti in lingua originale e di esperienza dirette.

Decisivo è stato il paziente accompagnamento nel lavoro del professor Giuseppe Giordan, la cui serietà e precisione è stata di grande aiuto sia nella stesura che nella raccolta di materiale, ma anche nel mantenimento della tesi all’interno dei binari di una tesi triennale e non di un articolo di critica politico-religioso. A lui va la nostra affettuosa riconoscenza per averci aiutato a tenere il filo del discorso senza disperderci e soprattutto per averci mostrato il corretto modo di lavorare.

## Capitolo Primo

### SOCIOLOGIA DELL'ISLAM

L'islam è, assieme al cristianesimo e all'ebraismo, uno dei tre grandi monoteismi mondiali. Sviluppatisi inizialmente nella penisola araba, si è diffuso ben presto in tutto il mondo.

Solo recentemente l'islam è diventato oggetto di studi di tipo sociologico; nei decenni passati sono stati invece compiuti numerosi e approfonditi studi sull'islam da un punto di vista storico e culturale. Gli studi sull'islam si differenziano in base alle zone del mondo in cui si è diffuso; è possibile tuttavia tracciare un percorso iniziale comune a tutte le correnti della religione musulmana.

Il primo capitolo inizia con le origini di questo grande monoteismo, legate a Maometto. Dopo una prima fase di espansione, l'impero affronterà poi una fase di crollo; la religione si "risveglierà" alla fine dell'ottocento per poi intraprendere la strada del fondamentalismo. Una breve analisi della religione islamica ci permette di capire meglio, dal punto di vista storico ma anche da quello religioso e sociologico, le ragioni della pratica fondamentalista intrapresa da molti gruppi interni all'islam.

#### 1.1 La figura di Maometto

Le origini dell'islam sono legate alla figura del Profeta Muhammad. Dal punto di vista di un credente, quella islamica è la religione della Parola rivelata da Dio ad un uomo scelto come suo inviato. La Professione di fede per i musulmani contiene questi due elementi: l'esistenza di un solo Dio e la relazione speciale che questo Dio ha deciso di intrattenere con un essere umano, elevandolo a suo messaggero (Pace 2004b).

Nella penisola arabica, prima dell'arrivo della religione islamica, si adoravano molti dei; tra questi tre divinità in particolare: *Manat* (il Fato), *al-'Uzza* (la Potente) e *al-Lat* (la Dea). Erano tutte e tre divinità femminili; politeismo e animismo si mescolavano, venendo a comporre un universo sacro piuttosto vario<sup>2</sup>. Le diverse tribù saudite intrattenevano rapporti privilegiati con una o più divinità minori e il rapporto con la divinità era basato sullo scambio: essa era venerata finché si mostrava benigna con la tribù. Parallelamente a queste

---

<sup>2</sup> Sui culti preislamici vedere Al-Rasheed (2002).

religioni erano diffusi anche il cristianesimo e l'ebraismo. E' opportuno conoscere il contesto religioso in cui si sviluppa l'islam per comprendere il grande sentimento di tolleranza e di rispetto che traspare nel Corano nei confronti degli altri due monoteismi.

Le notizie riguardanti la vicenda terrena di Muhammad sono scarse.

Egli apparteneva al clan hascemita dei Quraysh, all'epoca molto influente nella città di Makka (La Mecca). In giovane età rimase orfano di entrambi i genitori; fu allevato da uno zio che lo introdusse nell'attività commerciale, impiego che gli ha permesso di entrare in contatto con religioni e popoli differenti. Il primo salto di qualità nella vita di Muhammad è stato il matrimonio con Khadija bint Khuwaylind, ricca ereditiera con una fiorente attività commerciale con la Siria. Il maggior benessere economico ha permesso un alleggerimento delle fatiche quotidiane da parte di Maometto per guadagnarsi da vivere<sup>3</sup>.

All'origine della "carriera" profetica di Muhammad, iniziata intorno ai 35 anni, ci sono delle esperienze estatiche e mistiche che lo portano a condurre una vita ascetica nei monti intorno alla Mecca. Egli prende coscienza gradualmente del suo status di emissario di Dio, non senza incertezze iniziali. Soprattutto agli inizi si recava spesso in solitudine nel deserto, per riflettere. Sui monti vicini alla Mecca Muhammad si sottopone ad una disciplina spirituale che lo aiuta a staccarsi dalle contingenze della vita quotidiana e ad entrare in un'altra dimensione. Solo con il ripetersi delle visioni egli si convince di essere stato chiamato da Dio per annunciare la sua esistenza e il suo disegno sull'umanità intera; grande importanza avrà anche l'esempio delle altre figure profetiche delle altre religioni, con cui evidentemente era venuto in contatto. Muhammad spesso evocherà nella sua predicazione le figure dei profeti precedenti per spiegare come egli intendesse la propria funzione religiosa. Muhammad si rende conto che predicando un rigido monoteismo e identificandosi come profeta, il suo messaggio ha molti punti in comune con l'ebraismo e il cristianesimo. Egli si accredita come uno degli inviati speciali di Dio per annunciare qual è il suo disegno per l'umanità. Uno dei pochi, ma autorevolmente inserito in una sequenza che partendo da Abramo, passa per Mosè, Gesù e si conclude con Muhammad, il Sigillo della Profezia, dal momento che con lui Dio avrebbe svelato la verità ultima. Questo è uno dei motivi per cui alcuni dei profeti precedenti sono venerati anche dai musulmani.

Cercando di inserire l'islam all'interno delle grandi religioni semitiche, Muhammad cerca anche di dimostrarne la superiorità: ebrei e cristiani, per un motivo o per l'altro, hanno tradito il messaggio originale. Tuttavia l'islam è molto più tollerante, dal momento che non ha alcuna difficoltà ad ammettere di essere arrivata ultima nel proclamare la verità che anche

---

<sup>3</sup> Per ulteriori informazioni sulla vita del Profeta Maometto: Babinger (1967), Ibn Garir al-Tabari (1990).

altri prima avevano annunciato. Allo stesso tempo, proprio perché ultima, l'islam pensa di essere la prima vera religione per la completezza della rivelazione.

Muhammad con la sua predicazione contesta la religione maggioritaria, quella dei padri; così facendo va a minare alla radice i valori culturali condivisi e l'autorità che li legittima. Le oligarchie della Mecca inevitabilmente sentono minacciato il loro potere, man mano che la predicazione di Muhammad trova consensi. Di fatto nei primi quattro anni, pare che i seguaci fossero una quarantina, una media abbastanza bassa...

Il muro di ostilità e diffidenza che la società ha posto, ha limitato la diffusione del nuovo credo, ma ha anche permesso ai seguaci di aumentare il sentimento di coesione e appartenenza comune. Il Profeta a questo punto prende la decisione di uscire da Mecca ed esportare il messaggio: dopo le esperienze fallimentari in Abissinia e nell'oasi di Ta'if, nel 622 abbandona definitivamente la sua città ed emigra a Yathrib (Medina). Da questa data i musulmani iniziano a calcolare il tempo con il loro calendario regolato su fasi lunari<sup>4</sup>.

Una volta insediatisi a Medina, Maometto si trova a dover affrontare una nuova dimensione del potere; oltre che religioso egli diventa anche leader politico.

In questa funzione egli è naturalmente avvantaggiato dal suo enorme carisma che gli vale l'obbedienza incondizionata di tutti gli abitanti. La comunità di Medina è divisa in tre categorie, in base al tempo trascorso al fianco del Profeta: ci sono i seguaci della prima ora (610-621), i *muhajirun*, i fedeli che hanno seguito Muhammad dalla città di Mecca a Yathrib nel 622, e gli *ansar*, gli abitanti di Medina convertitisi in un secondo momento all'islam (622-636). La riscrittura delle regole di questa nuova società è fondata sulla *sharia*, la retta via. Nella città di Medina la costruzione di una città ideale ha più importanza del progetto di riforma religiosa: una polis in terra fondata sulla legge di Dio (Pace 2004b). Tra il Profeta e l'*Umma* (la comunità dei fedeli) esiste un patto di fedeltà; chi lo viola offende il vincolo di fede stretto con Dio stesso. Tutti i fedeli sono fratelli nella fede e non più nel sangue. L'autorità di Muhammad era riconosciuta dai suoi seguaci senza limiti di sorta, salvo il limite oggettivo che egli stesso ricordava continuamente ai suoi, di essere in pratica un semplice inviato della voce divina.

Mentre la comunità si strutturava, continuavano le guerre contro il nemico politeista. Il nuovo ordine ha dei confini che devono essere difesi dai nemici esterni che vogliono la distruzione della nuova comunità. Il ricorso alla violenza, il combattimento sulla via di Dio o *jihad*, è una conseguenza necessaria. Il Profeta si trova a dover fornire delle argomentazioni molto forti ai suoi seguaci, per sostenerli nei combattimenti e nelle guerre che spesso erano

---

<sup>4</sup> Per avere un quadro delle dati più importanti della religione islamica: Mantran (1991).

rivolte verso quelli che un tempo erano membri della stessa comunità. Per Maometto e i suoi fedeli non ci sono che due sole strade: combattere per difendere la riforma, oppure soccombere alle oligarchie meccane. Il sacrificio della vita diventa la prova suprema con cui Dio testa la fede dei suoi sudditi.

Solo quando Muhammad avrà riportato una vittoria definitiva nei confronti dei suoi avversari meccani, egli tornerà a riconsiderare la religione politeista dei padri (come il pellegrinaggio alla pietra nera della Ka'ba, che diventerà poi uno dei cinque pilastri della fede musulmana).

## 1.2 La morte del Profeta ed i tre califfi

Nel 632 a Medina Maometto muore; alla sua morte la comunità, divisa fra seguaci della prima ora, *muhajirun* e *ansar*, deve affrontare il classico problema della successione del carisma. Fino alla sua morte Maometto aveva concentrato su di sé tutti i poteri, non solo quello religioso, ma anche quello politico, legislativo, amministrativo e militare. Il passaggio dalla fase carismatica pura alla routinizzazione del carisma, come dice Weber, si presenta subito irto di difficoltà<sup>5</sup>.

Secondo lo schema weberiano riassunto da Pace (2004b), la comunità mediana è chiamata a costituire una linea di credenza religiosa ed il suo fondamento di autorità, definire un sistema di credenza che sia fonte di identità collettiva e di differenza verso gli altri, e a creare un ceto di specialisti in cose sacre. La comunità primitiva musulmana è quindi chiamata a tracciare una linea di continuità fra l'annuncio originario della nuova fede e la fedeltà nel tempo a questo annuncio.

La fase di costruzione di un nuovo ordine sociale è segnata da quella che è stata chiamata "Grande discordia". Questa discordia non riguarda solo i conflitti fra le varie fazioni che vogliono accaparrarsi il potere del Profeta, ma anche lo scontro tra due diversi modi di interpretare la sua memoria. Da questo conflitto sono scaturite diverse linee di credenza e diverse forme di organizzazione socio-religiosa. Ben presto si delineano tre diverse proposte per trovare un successore a Maometto: la prima propone che sia scelto fra i seguaci della prima ora o fra i *muhajirun*, la seconda fra il gruppo degli *ansar* e la terza, proposta dal partito di Ali (*shi'at 'Ali*), propone che la successione avvenga per linea di sangue e di parentela. Apparentemente si tratta di uno scontro fra nuovo e vecchio, tra una paura per una possibile influenza delle tribù meccane e quella per un discendente degenerare.

---

<sup>5</sup> Oltre al discorso (comune a molti ambiti) sulla successione del carisma, il celebre sociologo tedesco ha trattato direttamente il tema dell'islam; Turner (1974).

La scelta sarà concentrata su una persona che possa garantire sia la fedeltà alla memoria del Profeta che rappresentare gli interessi delle tribù dominanti. La comunità trova un compromesso favorevole in Abu Bakr, fido consigliere di Muhammad dotato di legami di parentela sia con lui che con l'influente tribù dei Qurayshiti. Inizia la stagione soprannominata "dei califfi ben guidati" che va dal 632 al 661. Di fatto egli è un sostituto del Profeta, in arabo *khalifa* (califfo). La sua funzione è quella di garantire la continuità con la linea di credenza dettata in precedenza; ha poteri di tutela e deve controllare che i precetti siano rispettati. Governerà fino al 634.

La soluzione del califfato sembra reggere anche dopo la morte di Bakr, dato che il suo successore prenderà la guida in base al doppio criterio dell'elezione-gradimento da parte delle persone influenti della comunità e l'appartenenza alla famiglia del Profeta. 'Umar ibn al-Khattab è califfo dal 634 al 644: la sua azione è volta alla definizione dei confini del sistema di credenza e trova il suo fulcro nella decisione di fissare in una scrittura sacra le parole di Muhammad, ponendo fine alla libera circolazione di testi a volte anche molto discordanti fra loro. La Sacra Scrittura diventa così la Sacra Costituzione del nuovo stato. L'operazione iniziata da al-Khattab è portata a termine da 'Uthman ibn Affan, terzo califfo dal 644 al 656. Sarà quest'ultimo a dare il crisma ufficiale al testo scritto del Corano, unica opera letteraria del mondo arabo scritta con l'alfabeto vocalizzato, quindi di più facile comprensione e lettura. La storia ci dice che il Corano è stato terminato dopo la morte del Profeta sotto la guida del terzo califfo, ma per il credente esso è stato rivelato da Dio in persona a Maometto<sup>6</sup>.

Il Testo Sacro può essere letto con una pluralità di codici interpretativi: come testo normativo, come un testo di antropologia e cosmologia, come un trattato di filosofia della storia e, infine, come codice linguistico della nuova lingua sacra, l'arabo.

Alla scomparsa del Profeta l'operato e le parole del Profeta sono fatte oggetto di un investimento simbolico da parte dei fedeli; in altre parole possiamo dire che avviene una ricostruzione sociale della realtà del Profeta. La pluralità delle letture però sfocia in pareri discordanti riguardo il modo di considerare Maometto. Il rischio era quello di divinizzarlo, ben sapendo invece che egli è una figura umana priva di ogni origine divina. Per esempio il

---

<sup>6</sup> Il Corano si compone di 114 capitoli (*sure*); i primi riflettono le esperienze estatiche di Muhammad, i secondi hanno la forma di un codice giuridico teso a regolamentare vari aspetti della vita della comunità. Generalmente prima si trovano i capitoli di origine medinesi, mentre le *sure* composte a Mecca sono in fondo. Il tempo della rivelazione è appunto invertito: la struttura non cronologica non è casuale. La ragione è che le *sure* medinesi sono più ufficiali e codificano la religione in una serie di rituali, mentre in quelle meccane si dà maggiore spazio alla libertà individuale. Spesso fra i due tipi di *sure* si trovano argomentazioni contrastanti fra loro, per esempio riguardo alla condizione della donna o alla concezione del potere. L'autorità politica ha deciso di mettere prima quelle che di fatto ne legittimano l'autorità, e poi quelle che potrebbero contestarla. Una buona traduzione del Corano in italiano è quella curata da Bausani per la Rizzoli e quella di Bonelli per la Hoepli.

considerare Cristo una divinità è uno dei motivi che rendono i musulmani scettici nei confronti del cristianesimo. La pluralità delle letture è dovuta al fatto che chiunque può leggere il Corano e interpretarlo come crede, non esistendo una Chiesa centrale che imponga una visione ufficiale. Ad ogni modo, il tentativo è quello di fissare i criteri di validità e imporre una lettura univoca e uniforme.

Di fatto l'islam delle origini viene sempre più regolamentato; dalla fase carismatica iniziale si passa ad una razionalizzazione e ad una sorta di secolarizzazione interna all'islam stesso. Pian piano le autorità politiche cercano di sottrarre sempre più spazio alle autorità religiose, cercando di fare propri quegli elementi della religione che ne legittimano l'autorità.

Ad ogni modo la presenza di un testo sacro al quale tutti possono riferirsi è una necessità dettata dalle dimensioni ormai estese dell'impero, composto da tante razze e da una pluralità di culture; una base che legittimi anche l'autorità politica del califfo che non deve più comandare sulla piccola comunità fra Mecca e Medina, ma su un territorio ben più vasto. Pian piano il califfo, da garante del Profeta, diventa il detentore di una vasta gamma di poteri, ivi incluso quello di estendere le poche norme contenute nel Corano ai molteplici nuovi casi che venivano a presentarsi in una realtà ormai cresciuta a dismisura. L'islam infatti continuava a conquistare nuovi territori: Medina cessa presto di essere il centro vitale della nuova religione, nel giro di trent'anni dalla morte del Profeta l'islam conosce una notevole espansione territoriale; le dimensioni estese imporranno una prassi legislativa e giudiziaria che poco avrà a che fare con quanto accadeva nella piccola comunità di Medina.

### **1.3 Il quarto profeta e la Grande Discordia**

Il partito di Ali denuncia come ormai la società sia diventata preda della secolarizzazione e della diminuzione della fede come già la società degli infedeli. A capo di questo partito si pone 'Ali ben Talib. Egli si mette alla testa di un gruppo di oppositori e, dopo aver organizzato un'insurrezione in due punti nevralgici del califfato, giunge a Medina e uccide il terzo califfo, 'Uthman. Nel 656 Ali è proclamato califfo; egli viene a configurarsi come un nuovo leader carismatico. E' in quest'anno che si verifica la Grande Discordia (*al-fitna al kubra*), che sarà alla base della divisione fra sciiti e sunniti<sup>7</sup>.

A questo punto si verifica uno scontro fra il partito di Ali (sciiti) e il blocco politico che si coagula attorno a Mu'awya (sunniti), governatore di Siria e cugino del terzo califfo ucciso. La lotta durerà una ventina d'anni, ma già dopo un solo anno Ali sarà ucciso da un suo stesso

---

<sup>7</sup> Per maggiori informazioni sulla grande discordia: Djait (1989).



seguace, a causa della decisione di scendere a compromessi con Mu'awya. Nel 671, egli, proclamato califfo, farà sterminare tutti gli oppositori, che saranno costretti a fuggire e a disperdersi per evitare la repressione. La teologia sciita risentirà di questa persecuzione; essa tenderà infatti ad esaltare il martirio dei suoi leader, celebrandone ancora oggi le date di morte.

Le due correnti musulmane si differenzieranno sia dal punto di vista politico che da quello religioso in base a vari aspetti, che prenderemo ora analiticamente in considerazione.

La guida della comunità: i sunniti ritengono sia sufficiente un vicario del Profeta, il califfo, mentre gli sciiti ritengono sia impossibile l'elezione di un essere umano che di fatto è il volto di Dio in terra, ma anche che una comunità sopravviva senza una guida legittima che abbia potere sia politico che religioso; l'*imam* quindi, in quanto legittimo successore di Ali, ricopre per gli sciiti questo duplice ruolo. Per i sunniti invece l'*imam* è solamente colui che guida i fedeli durante la funzione religiosa collettiva.

Oltre a questa importante differenza si aggiunge anche la teoria dell'*imam* nascosto. Secondo la setta sciita (tale sarà nel primo periodo a causa delle persecuzioni) dopo i primi due imam ('Ali stesso e suo figlio Husayn) se ne sono succeduti altri dieci; l'ultimo di questi, il dodicesimo, è "scomparso", entrando in una fase di occultamento da cui uscirà solo alla fine dei tempi per tornare come Salvatore e Guida di tutta l'umanità. I sunniti invece attendono il giorno del giudizio ma non credono nel ritorno di nessuno. Gli sciiti pensano che in attesa del giorno fatidico sia necessario un ceto di specialisti religiosi, gli *ayatollah*, capaci di interpretare i segni escatologici che preparano l'avvento del Salvatore. I sunniti invece hanno solo dei funzionari senza particolari compiti sacri (gli *imam*). Fra gli sciiti si fa strada l'idea che la gerarchia spirituale, secondo cui gli *ayatollah* sono superiori, valga anche sul piano sociale: il credente comune è inferiore allo specialista di cose sacre.

La linea di credenza: per i sunniti essa viene costruita subordinando la religione alla politica, convertendo i principi religiosi in principi costituzionali, basa per la costruzione di un nuovo ordine politico nato e basato sull'islam. Per gli sciiti invece la linea di credenza è fondata su una dimensione esoterica, sulla guida nascosta della comunità.

La Sharia: per i sunniti la legge Sacra può essere interpretata solo in relazione ai testi sacri, mentre per gli sciiti essa può essere interpretata in modo anche innovativo; per i primi è una interpretazione giuridica, per i secondi più mistica e spirituale.

La figura del Profeta: con lui i sunniti ritengono che la Profezia si sia chiusa; gli sciiti invece, pur riconoscendo che Muhammad è il Profeta per antonomasia, non credono che egli sia il Sigillo della Profezia, cioè l'ultima persona con cui Dio parlerà. La Profezia non è chiusa,

inoltre il contenuto nascosto della rivelazione deve essere continuamente esplorato e studiato da chi ha un dono speciale, colui che viene riconosciuto dalla società come *imam*.

Il Corano: per i sunniti esso è il Testo Sacro, la rivelazione chiara e definitiva della Legge Divina. Gli sciiti invece differenziano il contenuto del Corano fra lo *batin* (il nascosto) e lo *zahir* (il manifesto). Solo l'*imam* è in grado di comprendere lo *batin*, per questo la carica dell'imamato non è elettiva, dal momento che la capacità deve essere trasmessa per discendenza maschile.

La Grande Discordia dissolve nel giro di poco tempo l'unanimità di consensi che si era raccolta intorno alla figura di Maometto e dei primi due califfi; da questo momento in poi inizia un processo a catena di scissioni, più o meno significative. La religione musulmana assumerà spesso caratteri propri delle sette religiose. Di fatto si formano tre partiti principali (che incarnano i tre tipi di potere weberiani) in lotta fra loro: i sunniti (potere tradizionale), gli sciiti (potere carismatico), il partito *khawarij* (potere razionale) (Pace 2004b). Questa divisione del mondo musulmano è molto profonda: come detto, le varie fazioni hanno opinioni molto diverse sul modo di considerare il capo della comunità, i rapporti sociali fra credenti, la costituzione del principio di autorità e della linea di credenza e anche il modo di considerare la Legge Coranica. Attualmente i sunniti sono l'80% dei musulmani e gli sciiti il 20%.

## **1.4 I cinque pilastri dell'Islam e le cinque dimensioni della religiosità**

Nell'islam troviamo una dimensione istituzionale del credere e una dimensione spirituale, più soggettiva. Se possiamo dire che quello musulmano si presenta come un credo estremamente laico, cioè fondato sul principio della conversione interiore alla fede e alla responsabilità della coscienza individuale davanti a Dio, è anche vero che l'islam ha codificato una serie di principi-guida minimi<sup>8</sup>.

Il buon credente deve rispettare quanto previsto dai cinque pilastri della fede, che sono:

1. la professione di fede;
2. la preghiera cinque volte al giorno;
3. l'elemosina rituale;
4. il digiuno durante il mese sacro di Ramadan;
5. il pellegrinaggio almeno una volta nella vita alla Mecca.

---

<sup>8</sup> In lingua italiana esistono ottimi testi di introduzione all'islam: Branca (1995), Rizzardi (1992) e anche Bausani (1980).

La professione di fede: è una testimonianza di fede nell'unicità del Creatore e un riconoscimento della Verità del Profeta. La prima parte: "non c'è altro Dio fuorché Dio" rappresenta il movimento dell'uomo verso il Divino, il suo distinguere il reale (Dio) da tutto ciò che non è reale, ovvero da quello che è fuori da questa relazione. Nella seconda parte: "Muhammad è il suo Profeta" Dio si muove in direzione dell'uomo e attraverso il Profeta Muhammad comunica agli uomini il suo messaggio. Per diventare musulmani è sufficiente pronunciare la professione di fede (*asc-Sciahad*) davanti a dei "probi testimoni musulmani" o ad un dottore delle legge islamica. Nello spirito del Corano questo atto personale e volontario ha valore di contratto e nessuno ne può mettere in causa la sincerità se non una solenne dichiarazione di abiura.

La preghiera cinque volte al giorno: all'alba, a mezzogiorno, nel pomeriggio, al crepuscolo e di notte. Tutti i musulmani in buona salute, dopo aver compiuto una complessa sequenza di abluzioni, devono rivolgersi in direzione di Mecca per rendere lode a Dio. Le abluzioni sono il simbolo del ritorno dell'uomo alla primitiva purezza, una purificazione prima di mettersi in contatto con l'entità superiore. Se il credente è a casa sua, sceglie un angolo pulito e prega generalmente su un tappeto o su una stuoia. In Moschea la liturgia non cambia, ma le direttive vengono date ad alta voce dall'*imam* che conduce la preghiera.

Il musulmano può pregare anche in ufficio, per strada o dovunque si trovi. Ognuna delle cinque preghiere è codificata da una liturgia che comprende sia il piano individuale che quello collettivo. La preghiera è anche il momento privilegiato del rapporto intimo con Dio, la confessione diretta. L'incontro con Dio può essere moltiplicato nelle preghiere solitarie, silenziose, che possono avere luogo anche in strada, sia di giorno che di notte.

L'elemosina rituale: il pagamento dell'imposta coranica (*zakat*) non è soltanto un'elemosina, ma è un atto di solidarietà concreta e costante con il resto della comunità e una purificazione dei beni legalmente acquisiti. All'inizio era un atto volontario e libero, poi con il tempo e con l'espansione della nazione musulmana l'elemosina ha avuto un'evoluzione verso forme fiscali che si avvicinano alla pratica moderna delle imposte. Viene spesso praticata anche l'elemosina libera per aiutare i più bisognosi.

Il pellegrinaggio alla Mecca: ogni musulmano in possesso dei mezzi fisici e materiali deve recarsi almeno una volta nella vita a La Mecca. L'origine di quest'obbligo affonda nelle tradizioni dell'Arabia pre-islamica. Quando entra nel perimetro sacro, vietato ai non musulmani, il pellegrino si purifica, abbandona i suoi vestiti e indossa un pezzo di stoffa non cucito e dei semplici sandali. Va incontro a Dio pronunciando una sola parola: "LABBAYKA", eccomi a te. Gira sette volte attorno al cubo sacro e bacia una volta la pietra

nera che sta alla base del cubo. Dopo la grande preghiera condotta dal gran *Cadi* (giudice) di La Mecca, il pellegrino si dirige verso la valle di Mina e lì venera la memoria di Abramo. Poi si reca sul monte Arafat dove in piedi da mezzogiorno al crepuscolo recita i versetti del Corano che celebrano la gloria del Signore. L'atto finale è il sacrificio rituale di un bovino o più spesso un caprino in ricordo del sacrificio di Ismail per mano di Abramo. Il valore sociale che assume il pellegrino di ritorno da La Mecca è grande: chi lo compie, dopo il pellegrinaggio, porta il titolo meritorio di *Hajji*, ed è considerato un saggio e la gente tiene in gran conto i suoi consigli. I poveri sono dispensati da queste prova. Il pellegrinaggio a La Mecca permette infine l'incontro della Comunità musulmana mondiale ed è il simbolo di un viaggio interiore all'interno di se stessi. Il pellegrinaggio si svolge tra l'ottavo e il tredicesimo giorno del mese di *Dhu l-hijjah*<sup>9</sup>.

Il digiuno durante il mese di Ramadan: il Ramadan è il nono mese lunare del calendario islamico, periodo della rivelazione del libro. La seconda Sura del Corano obbliga tutti gli adulti in buona salute a digiunare dall'alba al tramonto, tutti i giorni. Per legge sono esenti dal digiuno i minorenni, i vecchi, i malati di mente, i malati cronici, i viaggiatori, le donne in stato di gravidanza o che allattano, le persone in età avanzata, nel caso che il digiuno possa comportare un rischio per loro. E' proibito alle donne musulmane in stato mestruale e in puerperio.

In alcuni paesi caldi la mancanza di cibo e di acqua può rendere la prova faticosa, questa non assume mai il carattere di espiazione dolorosa, bensì di un'offerta a Dio in cui l'anima domina il corpo. E' evidente come l'interruzione volontaria del ritmo vitale rappresenti la libertà dell'uomo dal proprio "io" e dai desideri che ne derivano.

Anche se, come detto, l'islam non è dotato di una Chiesa centrale ufficiale, ha ad ogni modo codificato delle regole che tutti devono rispettare; anche l'islam ufficiale, pur essendo una religione "senza centro", vuole evitare quanto più possibile derive individualistiche.

Già nei primi secoli l'islam ha applicato un processo di giuridicizzazione delle pratiche religiose; il diritto musulmano nasce proprio per regolamentare rigidamente ogni aspetto della vita quotidiana, come un prolungamento della Legge Coranica.

La vita quotidiana è marcata da una serie di atti di culto che non sono immediatamente visibili socialmente, ma che garantiscono la stretta applicazione della pratica religiosa. Una autorità religiosa esterna che faccia rispettare il culto è del tutto superflua, perché è più che sufficiente il controllo sociale. A tracciare i confini della pratica religiosa ci hanno pensato, nel corso dei secoli, le varie scuole giuridiche (quattro sunnite ed una sciita) con il loro

---

<sup>9</sup> Per la descrizione accurata del pellegrinaggio alla Mecca: Snouck (1989).

lavoro interpretativo. Il loro lavoro dettagliato e scrupoloso ha definito tempi, modi, rituali e gesti dei rituali religiosi.

La religiosità può essere scomposta, secondo lo schema messo a punto dal sociologo Glock e proposto da Pace (2004b), in cinque dimensioni:

1. esperienza;
2. pratica;
3. appartenenza;
4. credenza;
5. conoscenza.

Questo schema si può applicare anche all'esperienza religiosa musulmana, per tentare di comprenderne meglio le caratteristiche.

Con il termine esperienza intendiamo il rapporto fra l'individuo e il sacro. Ci sono due estremi di una ideale linea del vissuto religioso nell'islam: da un lato l'esperienza religiosa che quotidianamente può essere vissuta nell'osservanza personale dei riti di preghiera, dall'altro il raggiungimento di stati non ordinari di coscienza attraverso la meditazione.

Quando si parla di pratica si fa riferimento all'insieme delle pratiche del culto presenti in tutte le religioni con caratteristiche diverse; di fatto queste costituiscono la parte più facile da analizzare sociologicamente. Per studiare la pratica religiosa è necessario analizzare i comportamenti pubblici e quelli privati; spesso la partecipazione ad una non coincide con l'altra. Allo stesso modo nessuna delle due è sicuro indice di una religiosità veramente interiorizzata. In una società così esposta al controllo sociale anche l'atto privato può essere solo un modo per manifestare una fede apparente.

L'appartenenza ha a che fare con le forme di partecipazione effettiva di un credente alla vita della sua comunità religiosa, forme più ampie delle pratiche liturgiche ritenute obbligatorie. Nel caso dell'islam l'evento della preghiera del venerdì non è un indice dell'adesione maggiore o minore al credo (come per la messa cattolica), piuttosto serve a misurare la coesione della comunità. Nel mondo islamico, per capire il grado di partecipazione religiosa è più significativo andare a vedere quanti rispettano le cinque preghiere giornaliere. Non essendoci una autorità esterna che controlli la partecipazione religiosa, è la stessa comunità a monitorare i comportamenti.

La credenza e la conoscenza misurano invece il grado di convincimento di un credente riguardo i dogmi della fede di appartenenza. In questo caso la ricerca dello studioso è agevolata perché è possibile, tramite interviste, riuscire a misurare il fenomeno.

Nella religione musulmana esistono delle differenze nelle pratiche religiose in base al sesso del fedele. Tradizionalmente la religiosità maschile ha una dimensione più pubblica rispetto a quella della donna. La donna vive le proprie funzioni religiose all'interno dell'ambito domestico; anche quando si reca nella moschea essa è confinata nel matroneo (che non è una peculiarità islamica). La donna di fatto vive in una segregazione religiosa: essa è costantemente sotto la protezione maschile, prima quella del padre o dei fratelli e poi quella del marito. Probabilmente questa è un'usanza la cui origine va ricercata, più che nelle radici religiose, nei meccanismi della società tribale pre-islamica. Il costante tentativo di celare le donne è visibile in tutti gli ambiti: l'uso o l'imposizione del velo (*hijab*) è solo l'aspetto più evidente di questa costante nella società musulmana.

### **1.5 Le forme dell'islam: setta, chiesa, misticismo**

Ben presto, oltre a quelle sopra descritte fra sciiti e sunniti, emergeranno una pluralità di posizioni che devono far riflettere sulla presunta unicità e omogeneità del messaggio musulmano. Sarebbe molto più corretto parlare di islam al plurale piuttosto che utilizzare questo termine pensando a questa religione come ad un blocco monolitico che di fatto è inesistente (Kepel 2004b).

Nel corso dei secoli l'islam ha prodotto fenomeni diversi a seconda delle tipologie organizzative che ha adottato e costituisce un universo religioso fatto di quattro classi di credenza: quella ufficiale, quelle incluse, quelle tollerate e quelle escluse che possono riaffiorare o sopravvivere segretamente<sup>10</sup>.

- tipo setta (islam delle origini e sciismo delle origini);
- tipo chiesa (sunnismo e sciismo);
- tipo mistico (sufismo): è la via spirituale verso l'unione mistica con Dio nella quale si predicano la vita ascetica, il rapporto maestro-discepolo e i rituali di iniziazione.

#### La setta

L'esperienza stessa del Profeta mostra come, almeno all'inizio, convivessero nella religione islamica sia un principio settario che uno ecclesiastico. Come dice Weber, ogni setta può diventare Chiesa, così come ogni Chiesa può sviluppare al suo interno movimenti settari (Pace 2004b).

---

<sup>10</sup> Per approfondire le forme della religione musulmana: Vercellin (1996); Amoretti (1998); Filoramo (1994).

Con una maggiore coscienza della sua predicazione, Maometto si poneva l'obiettivo di diffondere il nuovo credo ed elevarlo a religione tradizionale e dominante; per fare questo era necessario che, almeno all'inizio, lui ed i suoi seguaci mantenessero una serie di comportamenti settari che li preservassero dalle persecuzioni dei clan tribali.

Lo stesso partito di Alì per lungo tempo ha dovuto vivere nell'ombra, per sottrarsi alle ritorsioni sunnite.

Anche nell'islam, come in tutte le organizzazioni – non solo di tipo religioso – la rottura dell'unanimità del consenso in seno alla comunità e l'emergere di un rapporto dialettico fra religione di maggioranza e religione di minoranza producono effetti inattesi: da un lato consolidano il processo di istituzionalizzazione delle formazioni di tipo Chiesa, dall'altro stimolano la crescita di formazioni settarie che tendono a riprodurre le condizioni ideali dell'eccezionalità e della radicalità conseguente del carisma originario. Per semplificare possiamo dire che un leader carismatico tenderà a creare una organizzazione settaria che pian piano si muterà in chiesa; a questo punto qualcuno la contesterà. Costui creerà una setta per tentare di sconfiggere la fazione dominante e così via...

Le caratteristiche principali del tipo setta nell'islam sono:

- nascita per separazione conflittuale da una linea di credenza consolidata;
- intreccio costante fra conflitto religioso e conflitto politico;
- riaffermazione del potere carismatico contro l'istituzionalizzazione del carisma del Profeta;
- radicalizzazione delle scelte religiose e sviluppo di una concezione elitaria e puritana;
- accentuazione dell'idea di conversione personale al credo della setta e della necessità di una iniziazione che ne vincoli l'ingresso;
- elaborazione di una teodicea.

### La chiesa

Se anche lo sciismo nasce come setta, nel corso del tempo anch'esso si istituzionalizza. Questo passaggio, come abbiamo visto, appartiene alla sociologia di una setta. Nel momento in cui essa ha una qualche riuscita sociale tende a consolidare alcuni aspetti della dottrina e della struttura organizzativa, dando vita ad una gerarchia che piano piano assomiglia sempre di più al tipo chiesa.

Si definisce una linea di credenza, depositaria della verità assoluta; nel tentativo di mantenere la fedeltà al messaggio originario, si tracciano i limiti del credo. Il compromesso con il mondo, con il potere politico ed economico in particolare, alla lunga vince sullo spirito

settario originario. Talvolta la radicalità delle scelte religiose professate dalla setta sarà gelosamente conservata per poi riaffiorare in seguito, come modo per denunciare il decadimento dei costumi ed un ritorno alla purezza del messaggio originario.

### Il misticismo

Maometto stesso, con i suoi ripetuti pellegrinaggi nel deserto, inizia la sua avventura da Profeta con esperienze che sono sicuramente di tipo mistico. Anche molti suoi seguaci, attratti da questo aspetto della predicazione, si sono avvicinati a queste pratiche.

Quando si accosta il termine misticismo alla religione islamica si parla solitamente del sufismo; questa forma di predicazione non è molto conosciuta, tuttavia ha diversi tratti in comune con alcune di quelle che sono celebrate oggi come religioni *new age* o con alcuni culti orientali.

All'inizio l'aggregazione socio-religiosa cui il sufismo dà vita è legata ad un circolo ristretto di persone che si riuniscono intorno ad un maestro, figura carismatica, che insegna loro le vie dell'elevazione dello spirito e dell'anima verso Dio.

Successivamente il movimento sufi si diffonde, fino a formare delle vere e proprie confraternite molto simili ad ordini religiosi o monastici. Proprio in analogia con gli ordini religiosi cristiani, queste confraternite hanno finito per sviluppare non solo una particolare spiritualità, ma anche concrete forme di presenza sociale ed economica.

E' possibile notare alcune caratteristiche del tipo setta anche nel sufismo; prendiamo ad esempio la figura carismatica del maestro al quale ci si sottomette o la cerimonia di iniziazione.

In conclusione possiamo definire con il termine islam la "cornice" all'interno della quale si sviluppano una grande quantità di movimenti anche molto diversi fra di loro, per modo di vivere la religione, il rapporto con l'autorità, i modi e i tempi della pratica religiosa.

## **1.6 Il crollo**

Dal 660 fino ai primi anni dell'XI secolo la religione islamica conosce una fase di incredibile espansione e crescita culturale; grosso modo va dai primi califfi "ben guidati" a buona parte dell'impero degli Abbasidi, in Arabia.

Dopo questa data inizia, da un lato un lento processo di disgregazione dell'impero abbaside da parte dei mongoli, dall'altro si cominciano a creare nuclei territoriali autonomi sia in Medio Oriente che nel Nord-Africa grazie alla formazione di nuove tribù non arabe convertite all'islam.



Saranno questi nuclei che costituiranno la base per la formazione graduale di nuovi grandi imperi sopranazionali che domineranno la scena politica internazionale dal XVI al XVIII secolo. L'islam in questa fase alimenta tre grandi imperi: quello ottomano in Turchia e parte dell'Europa, quello safavide in Iran e quello mogul in India. Sull'impianto originario arabo vengono ad installarsi nuove culture. Mano a mano che la religione islamica si diffonde, essa si mischia con usi e costumi diversi, spesso molto distanti dalla predicazione iniziale di Muhammad. Fino alle soglie dell'Ottocento i grandi imperi che si rifanno al mondo musulmano continuano a tenere testa militarmente, culturalmente ed economicamente, all'Europa.

Solo nell'Ottocento il Vecchio Continente si rivelerà più forte nella scienza e nella tecnologia, nella potenza delle armi e nelle arti diplomatiche; esso sarà in grado di piegare gran parte delle società di tradizione musulmana al suo dominio coloniale.

Sono due le date simbolo di questo crollo: il 1798, anno della spedizione di Napoleone in Egitto, che rappresenta il tentativo di controllare il Mar Rosso, e il 1878, anno del Congresso di Berlino che ratifica la perdita della quasi totalità dei possedimenti dell'impero ottomano in Europa.

## **1.7 Il risveglio**

Pian piano, durante questa fase di declino, si diffonde nell'immaginario collettivo l'idea che ci sia un'età d'oro dell'islam alla quale tornare per rinverdire i fasti ed i successi passati. Si fa avanti il mito di un islam delle origini che contiene in sé i semi di una società perfetta mediante i quali era riuscito a dominare vastissime aree del mondo. La costruzione di questo mito collettivo ha fornito l'ispirazione del pensiero sociale e religioso che sta alla base dei movimenti del "risveglio" islamista (*islah*) che nasceranno alla fine del XVIII secolo e si diffonderanno dagli inizi del novecento in poi.

Il primo ad aver ricostruito e riarticolato il discorso sul mito dell'età dell'oro è 'Ibn 'Abd al-Wahab (1703-1792). Egli cercava di spiegare ai suoi correligionari perché l'islam fosse entrato in una fase di decadenza. La sua opinione è che la causa non risiedesse nel *gap* economico o politico, bensì nello smarrimento dei valori autentici della fede islamica. I segni di smarrimento venivano indicati nella dilagante corruzione politica, vistosa testimonianza del tradimento degli ideali della società giusta disegnata dalla Legge Coranica; dall'impovertimento della ricerca e della riflessione teologica e filosofica alla luce della Tradizione; dall'appiattimento dell'attività di interpretazione del Testo sacro; dalla crescente

contaminazione della purezza del credo islamico da parte di credenze semi-pagane o magico-superstiziose.

Egli si era parzialmente ispirato a Ibn Taymyya (1263-1328), un giureconsulto del XIV secolo, che a sua volta aveva proposto di ritornare alle fonti pure della religiosità islamica per rinnovare la società, esercitando l'arte dell'interpretazione spirituale della Parola contenuta nel Corano e nella Sunna, liberandola dagli interventi successivi delle scuole giuridiche.

Ibn Taymyya afferma che dovere del sovrano è rendere la propria autorità legittima attraverso l'osservanza della Legge Divina. Contro il potere che ignora Corano e Sunna come fonti dell'Islam è dunque legittimo lo *jihad*. Taymyya è uno dei primi a mettere in rilievo il nesso fra negazione della Legge e *jihad*.

Tornare alle origini significava, per al-Wahab, purificare la fede e attuare un vero risveglio religioso, culturale e sociale del mondo musulmano. La differenza tra Taymyya e al-Wahab è che quest'ultimo, grazie all'appoggio fondamentale dell'influente tribù dei Sa'ud, riesce a far diffondere il proprio messaggio e a non far rimanere il proprio progetto una astratta utopia.

Il wahhabismo, dal nome del leader carismatico, è un movimento arabo di rinnovamento politico e religioso che si è prefissato lo scopo di organizzare uno stato coerente con i principi del diritto pubblico, nel momento in cui l'impero ottomano inizia a disgregarsi.

Questo movimento, nel suo furore iconoclasta, ha combattuto tutte le forme di misticismo e di culto dei santi diffusi nell'islam popolare dell'epoca. Inoltre, una volta che la tribù dei Sa'ud riuscì a prendere il potere, ogni sforzo personale di reinterpretazione della Sacra Scrittura venne proibito. Addirittura i Sa'ud ripristinarono il potere dei dottori della Legge, costruendo uno stato che si fonda sull'alleanza fra un clan e il potere tradizionale religioso; piano piano il rigorismo religioso si traduce anche in un rigorismo politico e giuridico, funzionale alla costruzione di uno stato stabile.

Parallelamente al wahhabismo si formano, in altre aree periferiche del mondo musulmano, molti altri movimenti di risveglio che rivestono un certo interesse. Questi fenomeni in genere hanno due caratteristiche principali comuni: un leader carismatico e la mobilitazione socio-religiosa sulla base dell'etica guerriera dello *jihad*, sia contro i popoli vicini rivali e infedeli, sia contro la penetrazione coloniale.

E' bene precisare che non ci sono solo movimenti che scelgono la forma armata come principale strumento di lotta. Ne esistono anche alcuni che, fortemente impregnati dalla cultura sufi, hanno dato vita a movimenti pacifici che hanno resistito molto bene alle potenze

occidentali nel lungo periodo, riuscendo anche a tornare ad essere protagonisti nella fase post coloniale.

In tutti questi movimenti di risveglio è presente un intreccio molto stretto fra desiderio religioso e volontà o di conquista di nuovi territori o di liberazione dei proprio dallo straniero.

L'ondata del risveglio si esaurisce nella prima decade del Novecento, quando il dominio coloniale francese e inglese si impone definitivamente con la forza delle armi. In particolare tra il 1870 e il 1930 l'islam appare preso in una tenaglia: da un lato la disgregazione sempre più visibile dell'impero ottomano (sancita dalla riforma di Kemal Atatürk), dall'altro la crescente potenza europea che avanza in Africa, Asia e medio Oriente.

## **1.8 Il riformismo**

Altra cosa dai movimenti del risveglio sono quelli del riformismo; essi sono correnti di pensiero che, diffuse in varie parti del mondo, fanno capo a diversi intellettuali.

Il movimento riformista si è sviluppato come un reticolo di persone attorno alle quali si sono formati circoli di simpatizzanti e nei quali si è costituito il nucleo di una futura classe dirigente che ha fatto tesoro dell'insegnamento dei maestri e lo ha concretizzato in progetti di riforma politica e religiosa. Il capofila del movimento è sicuramente al-Afghani (1838-1897); il paese che ha svolto il ruolo di centro di irraggiamento è stato senza dubbio l'Egitto. Rispetto al fenomeno del risveglio islamico, si afferma un nuovo approccio socio-culturale che, a partire da una riflessione su al-Afghani, è possibile sintetizzare nei termini seguenti:

- necessità di riformare l'islam dall'interno per consentire di reggere il confronto alla pari con la potenza (economica, politica, militare, scientifica) europea;
- riscoprire le potenze razionali che l'islam avrebbe da sempre incoraggiato a sviluppare alla luce della rivelazione religiosa;
- rivisitare le opere cardine del pensiero filosofico e arabo del passato, riaprendo la porta all'interpretazione coranica (Pace 2004b).

Le idee di Afgani faranno da base per altri pensatori, i quali a volte si troveranno alle prese con la presenza straniera avvertita come minaccia all'indipendenza politica del proprio paese.

Due personalità hanno influenzato maggiormente i movimenti collettivi islamici: Abu Ala Mawdudi e Hasan al-Banna.

Se quest'ultimo è un leader carismatico, Mawdudi (1903-1979) è un teorico che contribuisce a definire i concetti chiave dell'islamismo contemporaneo<sup>11</sup>. Secondo lui l'islam, in quanto sistema totale, impone la creazione di uno stato che applichi integralmente i suoi principi. L'uomo è privo del diritto di legiferare, il suo compito è seguire ciò che ha stabilito "l'unico signore". Pertanto il potere esercitato da governi irreligiosi è del tutto illegittimo; i veri credenti ammettono solo il dominio di Dio e della sua Legge. La costruzione dello stato islamico è affidata da Mawdudi ad una avanguardia di credenti. Il modello di riferimento è quello del manipolo di uomini che ha seguito il Profeta a Medina. Per attuare il suo programma, nel 1941, Mawdudi fonda in Pakistan l'associazione Jama'at-e Islami, che non avrà mai un forte radicamento sociale.

L'anello di congiunzione fra il riformismo e il neo fondamentalismo – che analizzeremo più avanti – è rappresentato invece dalla figura di Hasan al-Banna (1906-1949).

Come detto egli rappresenta il tramite fra la *islah* e il fondamentalismo contemporaneo. Egli è il fondatore dei Fratelli Musulmani, in Egitto nel 1928<sup>12</sup>. Il movimento nasce in seguito allo smarrimento causato dall'abolizione del califfato da parte di Kemal Atatürk, nel 1924. La nascita dei Fratelli Musulmani offre uno sbocco a quel disagio. Egli sostiene la necessità di ritornare alle origini dell'islam (già proposta dai riformisti) e l'urgenza di rifondare dal basso una identità religiosa e culturale che rischiava di andare perduta sotto l'influenza della cultura occidentale.

Lo slogan è: "Dio è il nostro programma, il Corano la nostra Costituzione, il Profeta è il nostro leader, il combattimento sulla via di Dio la nostra strada, la morte per la gloria di Dio la più grande delle nostre aspirazioni". Per al-Banna l'islam è una ideologia totale che dovrà governare tutti gli aspetti della vita. Solo così una nazione potrà dirsi musulmana, se lo sarà solo nel culto, sarà fuori dall'islam. Da queste parole emerge la differenza fra musulmano e islamico. Quest'ultimo termine indica un valore religioso aggiunto che il primo non possiede. Al-Banna traccia per il suo gruppo un programma in tre fasi: la prima è il messaggio, la seconda è il reclutamento, la terza è proiettata verso la realizzazione di un nuovo ordine sociale. I Fratelli Musulmani non sono tanto un partito politico, quanto un gruppo di pressione. La Fratellanza non vuole per sé il potere politico, ma intende supportare i governanti che adottino il "metodo coranico".

---

<sup>11</sup> Dell'ideologo pakistano i principali scritti sono Mawdudi (1965; 1974; 1979; 1982; 1983).

<sup>12</sup> Sull'organizzazione dei Fratelli Musulmani: Michaud (1983).

L'originalità del progetto di al-Banna è quella di unire al lavoro di base di reislamizzazione dal basso della società, la mobilitazione politica al fine di far corrispondere le strutture dello Stato alla nuova identità musulmana ricostituita nella società civile<sup>13</sup>.

L'idea di al-Banna era stata in primo luogo quella di creare una rete di piccole cellule sparse sul territorio responsabilizzando persone di fiducia, in secondo luogo strutturare le persone in maniera flessibile, adattando il messaggio ideologico e la formula organizzativa alle diverse pieghe della società: un modello "a pilastro" a forte radicamento sociale, questa è stata la vera forza del movimento. Una fitta rete di scuole coraniche, centri sociali, sportivi e ricreativi è servita a ricreare dalle fondamenta una micro-società all'interno di una società più vasta, secolarizzata e corrotta dalla presenza dello straniero.

Al-Banna aveva identificato negli inglesi colonialisti il Nemico contro il quale indirizzare lo  *Jihad* ; l'obiettivo è quello di contrastarne la forza egemonica e cercare di attuare una via islamica e autonoma alla modernità. Egli sarà ucciso nel centro del Cairo nel 1949 dai servizi segreti britannici. I Fratelli, per sconfiggere il re Faruk, si alleeranno con il movimento degli "Ufficiali Liberi" di Nasser. Quest'ultimo assumerà la guida del potere per costruire uno stato moderno e laico, fondato sul nazionalismo e sul panarabismo. All'indomani di un fallito attentato a Nasser i Fratelli Musulmani saranno costretti a sciogliersi.

## **1.9 La svolta radicale ed il profondamentalismo**

Il fallito attentato scatenerà sui membri dei Fratelli Musulmani una potente ondata repressiva; molti esponenti di primo piano del movimento finirono in carcere, fra cui Sayyid Qutb (1906-1966), che diventerà ben presto il riferimento ideologico di tutti i movimenti radicali contemporanei<sup>14</sup>.

Nato in Egitto, è un acceso nazionalista anti britannico. Nel 1948 studia negli Usa, qui si convince che la cultura occidentale non offre alcuna soluzione ai problemi dell'uomo e si fonda sull'ignoranza religiosa. Qutb diventa presto responsabile del settore ideologico dei Fratelli Musulmani; egli contribuirà a diffondere il radicalismo in campo sunnita. Egli critica il governo di Nasser, giudicato portatore di una ideologia estranea all'islam, un misto di nazionalismo, socialismo e democrazia popolare. Nel 1954, durante la repressione governativa, sarà condannato a venticinque anni di lavori forzati, periodo durante il quale

---

<sup>13</sup> Per avere diretta conoscenza degli scritti dell'ideologo vedere: Al-Banna (1981).

<sup>14</sup> Gli scritti principali di Sayyid Qutb non risultano tradotti in nessuna lingua occidentale, li citiamo per completezza: Qutb (1978; 1978; 1980).

potrà scrivere i testi icona dei movimenti islamisti. Nel 1966, accusato di un nuovo complotto, sarà condannato e impiccato.

Per il movimento islamista egli sarà un martire (*shadid*)<sup>15</sup>.

In materia politica egli ha identificato i due pilastri su cui deve poggiare uno stato islamico: il principio della guida suprema (*amir*) e il principio della consultazione (*shura*).

La guida è concepita come un leader carismatico; esso deve contornarsi di saggi ai quali chiedere pareri. Questo concilio di esperti è la *shura*, il gruppo stretto di militanti che ha potere di consigliare la guida carismatica.

Qutb ha contribuito anche a costruire teoricamente l'ideologia islamista, che ruota attorno ad alcuni concetti chiave: *jahiliyya* (ignoranza), *hakimiyya* (sovranità), *'ubudiyya* (adorazione), *hijra* (rottura), *Umma* (comunità), *jihad* (combattimento sulla via di Dio), *haraka* (movimento), *fiqh haraka* (diritto dinamico). Il termine *jahiliyya* indica l'ignoranza religiosa in cui vivevano le società preislamiche. L'ignoranza in cui versano le società attuali è però più temibile e radicata; tutto ciò che ci circonda è *jahiliyya*. Per Qutb l'islam è una dichiarazione di guerra contro ogni potere umano, in qualsiasi forma si presenti e qualunque ordinamento adotti. Questa visione dà luogo a due tipi di società: quella islamica e quella jahilita (Kepel, 1994). Nella prima l'islam è totalità, nella seconda tutto ciò è ignorato. Il superamento dell'epoca oscura dell'errore può avvenire con la rinascita dell'*Umma*. Scopo dei veri credenti è sconfiggere la non credenza: lo strumento da adottare è lo *jihad*. Questo termine ha un doppio significato: quello spirituale indica lo sforzo sulla via di Dio (Grande *Jihad*), l'altro il Combattimento per Dio o Difesa della fede (Piccolo *Jihad*). Lo *jihad* è uno strumento di difesa da praticare contro il nemico, che è ormai dentro il mondo musulmano, non solo fuori: l'Occidente è più che mai Occidente interno. Per la tradizione, quando si parla dello *jihad* come "difesa della fede", più noto come guerra santa, questa ha carattere difensivo. A partire dal X secolo emerge però un'altra interpretazione, quella di azione militare che ha il fine di universalizzare la fede. Lo *jihad* diventa così un conflitto che contrappone la *Dar al-Islam* (la Casa dell'islam) e la *Dar al-harb* (La Casa della guerra). Lo *jihad* si concluderà solo con la conversione universale all'islam.

Qutb ritiene necessaria l'elaborazione di un nuovo corpus di norme, in questo riaprendo l'interpretazione personale della Legge, dichiarata chiusa dal sunnismo alla fine del X secolo. Da allora il diritto è stato codificato in trattati seguiti alla lettera da giuristi. I casi nuovi sono stati affrontati chiedendo una *fatwa* (parere) ad un *faqih* (giureconsulto). Qutb parla di diritto dinamico perché il diritto dell'islam combattente non può essere lo stesso

---

<sup>15</sup> Sul concetto di *shadid* e dei kamikaze in quanto caduti in battaglia: Khosrokhavar (2003).

dell'islam che governa; il diritto necessario prevede lo stato d'eccezione e consente comportamenti non più doverosi quando lo stato islamico sarà instaurato. In nome del diritto necessario saranno emesse delle *fatwa* che autorizzeranno comportamenti inauditi per la "Tradizione lunga" musulmana.

Da Qutb in poi i movimenti collettivi a base religiosa e politica che in nome dell'islam si aggregano a diverse realtà nazionali si accorgono in modo sempre più convinto che non è più possibile fare compromessi con il nemico. E' ancora opportuno parlare di questo fenomeno chiamandolo movimenti "collettivi" e non ancora fondamentalisti.

I movimenti radicali islamici funzionano come piccoli o grandi attori collettivi che devono vedersela con le risorse umane e simboliche presenti nell'ambiente sociale nel quale diventano protagonisti e antagonisti del potere costituito.

Questi gruppi, avendo una base collettiva, hanno delle condizioni precise in cui si realizzano:

- la propensione strutturale: condizioni sociali favorevoli allo sviluppo di movimenti collettivi. Nell'islam non esiste una autorità religiosa che disciplina i comportamenti collettivi, e questo lascia grande spazio alla nascita di un leader che si ponga alla testa dei fedeli interpretando a suo modo il Corano;
- tensione strutturale che produce le premesse per il manifestarsi di contraddizioni economiche, sociali e culturali sulla quale si innestano i movimenti collettivi;
- la diffusione di credenze generalizzate, cioè di un universo di simboli che danno forza e senso al repertorio di azioni concrete. Nello specifico si parla di letture radicali dell'islam che sostengono azioni che spesso hanno il compito di tradurre nella concretezza delle relazioni sociali quanto immaginato.

L'islam diventa la voce per gridare i motivi della disillusione e della protesta e per articolare il linguaggio dell'opposizione politica ai regimi al potere.

## **1.10 Il fondamentalismo**

Fondamentalismo è un termine che possiamo associare a tutte le religioni mondiali e che assume caratteristiche differenti a seconda dei luoghi e dei tempi. E' una parola che ci riconduce ad una interpretazione particolarmente rigida della dottrina religiosa, all'uso della violenza come strumento sacro e al fanatismo<sup>16</sup>.

---

<sup>16</sup> Per approfondire il fondamentalismo nelle maggiori religioni mondiali: Jaffrelot (1993), Weissbrod (1983), Tambiah (1992), Liebman e Wuthnow (1983); Marsden (1980).

Il fondamentalismo è un fenomeno che va ricondotto al patto che la società stipula con Dio. Quando si ritiene che le istituzioni politiche si siano distanziate e abbiano tradito questo patto, c'è chi richiama all'ordine la società (spesso ricorre il tema della corruzione). Il fondamentalismo vuole riportare la religione al posto centrale nel sistema sociale; esso tenta di far prevalere la legge religiosa su quella umana.

Il fondamentalismo segue quattro principi (Pace e Guolo 2002):

- Inerranza: si considera il Testo sacro nella sua interezza e non solo in una parte; esso non va interpretato liberamente;
- Astoricità: non ci si rapporta al messaggio in termini di tempo e spazio. Esso è universale ed è sempre valido;
- Superiorità: Legge Divina è superiore a quella terrena;
- Mito di fondazione: alimenta il sentimento di coesione fra gli aderenti.

Attualmente il termine fondamentalismo è associato principalmente alla religione musulmana, ma non dobbiamo dimenticare che esso è invece una deriva che storicamente ha interessato tutte le religioni mondiali, in particolare i grande monoteismi. Essi hanno in sé la tendenza a considerare sé stessi come i portatori universali dell'unica verità, in opposizione agli altri credi che vengono visti come concorrenti e talvolta come nemici del mondo. Questa tendenza conduce il fedele verso l'intolleranza e la militanza: "I fondamentalismi si alimentano l'un l'altro, visto che hanno tutti bisogno di individuare un Nemico contro cui scagliarsi".

Per quanto riguarda il fondamentalismo islamico possiamo dire che attualmente è un fenomeno nuovo solo per l'opinione pubblica (Guolo 2004). L'Occidente oggi si trova ad affrontare un nuovo Nemico che scuote le fragili strutture sociali dei paesi musulmani e i nuovi, precari, equilibri mondiali.

Il comunismo, il vecchio Nemico, era una ideologia figlia dell'Occidente, mentre l'islamismo arriva da lontano. La società mondiale evidentemente non è in grado di stare a lungo senza un Nemico contro cui scagliarsi, così qualche anno dopo la caduta del blocco sovietico, ha scoperto il Nemico musulmano.

L'islamismo è un movimento di rivolta contro la "Tradizione lunga" dell'islam; si concepisce dunque come "movimento di ritorno" alle origini.

Con il termine "Tradizione lunga" si intende tutto il periodo che va dal 661 circa agli inizi del Novecento; per tutto questo periodo, come abbiamo visto, non è stata consentita alcun tipo di reinterpretazione del Testo Sacro o della Sharia.



L'islamismo è un fenomeno che ha radici lontane, ma solo agli inizi del Novecento si afferma come fattore di mobilitazione collettiva. In questo senso, anche se predica il ritorno alla "fede degli antichi", è un movimento moderno che non può essere considerato estraneo alle dinamiche della globalizzazione (Guolo 2002). L'attuale modernità islamista è visibile anche nei protagonisti del movimento, che accoglie molti giovani di classe media con una formazione universitaria scientifica. Questi attori sociali hanno dato vita ad un movimento contro la tradizione religiosa.

Bin Laden, all'indomani dell'attacco terroristico dell'11 settembre, ha detto che i martiri «non hanno interpretato nessuna legge del Corano in termini comuni, ma hanno accettato la legge coranica che ha pronunciato il profeta Maometto» (Guolo 2002, pag. VII). Da questa dichiarazione emerge la radicalità del rifiuto della "Tradizione Lunga", della negazione di quattordici secoli di islam seguiti alla morte del Profeta. Questa tradizione ha giustificato la relativa separazione fra politica e religione fin dal 661, anno in cui gli Omayydi guidarono la comunità dei fedeli senza esserne i leader religiosi.

Questa frattura origina una relativa autonomia del potere politico.

Nucleo portante della "Tradizione Lunga" dell'islam è il quietismo, ovvero l'obbedienza dovuta dalla comunità al principe che conquista il potere; unica condizione è che egli la difenda dagli attacchi degli infedeli e che consenta l'assolvimento degli obblighi di fede. La tradizione quietista diventerà ortodossia politica nell'islam, anche tra gli sciiti. La deviazione dal modello originale (di comunione fra potere politico e religioso), ha permesso ad alcune minoranze religiose di rivendicare il senso integrale del messaggio e di proclamarsi custode della "fede autentica".

L'islam aspira a tradurre in ordinamento politico il messaggio rivelato. L'esigenza di amministrare il nuovo ordine imperiale creato dalla rapida espansione politica e militare dell'islam, ha prodotto l'emergere di una tradizione formata su una relativa forma di autonomia del politico. Il califfo si è così trasformato da delegato del Profeta in successore e gestore di un potere che si limita a garantire la riproduzione della comunità. Il politico tende così a farsi Stato, realizzando la sua separazione dalla comunità. Per gli islamisti questa separazione contrasta con i dettami del Corano e l'esperienza originaria della comunità del Profeta, spezzando la relazione della coppia legittimità e giustizia. Il governante "giusto" è colui che esercita il suo potere in base alla Legge religiosa. Egli è legittimo in quanto giusto, e non viceversa. Nella realtà il giusto ha ceduto il passo a chi deteneva il monopolio della forza; questa teoria del potere, chiamata "quietismo", diventa il nucleo portante della "Tradizione lunga" dell'Islam (Guolo 2004). Essa afferma che il governante è legittimo se

non proibisce la religione e difende la comunità di fede dai suoi nemici esterni. Abu Hamid Ghazali (1058-1111) è il teologo che elabora la posizione quietista. Egli sostiene che l'ordine sia preferibile al conflitto, anche quando questo potrebbe affermare la giustizia. La sedizione (*fitna*) può distruggere la comunità mentre l'ordine ingiusto è un male minore rispetto all'anarchia. La teoria del potere necessario presuppone la rinuncia al diritto di resistenza al sovrano che si discosta dall'adesione alla Legge religiosa in nome della stabilità politica e della difesa dell'ordine sociale (Kepel 2004b).

«La deviazione dal modello originale (di comunione fra potere politico e religioso), ha permesso ad alcune minoranze religiose di rivendicare il senso integrale del messaggio e di proclamarsi custode della “fede autentica”. L'obiettivo dell'islamismo è diventato quello di “reislamizzare l'islam» (Guolo 2002, pag. 5).

Nell'ultimo secolo la nuova “grande discordia” con la religione tradizionale è stata provocata dall'affermarsi di un'ideologia totale di matrice religiosa, l'islamismo, divenuta teologia politica.

L'islamismo propone una visione bipolare del mondo, diviso fra “autentici credenti” e “partito di Satana”.

L'islamismo, ai margini della scena mondiale durante la guerra fredda, si presenta oggi come ultima ideologia universalizzante, pur assumendo caratteristiche differenti a seconda delle zone in cui si è sviluppato.

Il movimento islamista storicamente è caratterizzato da due anime: quella neotradizionalista e quella radicale. Esse non divergono sui fini (la costruzione di uno stato islamico), ma sui mezzi per realizzarli (Guolo 2004).

Il neotradizionalismo mira ad islamizzare la società a partire “dal basso”, dal sociale. L'obiettivo principale della sua azione è la vita quotidiana; questi movimenti adottano la pratica della predicazione e della chiamata alla fede (*da'wa*). I tradizionalisti rinviando il problema della conquista del potere al momento in cui la società sarà reislamizzata.

La strategia dei radicali –l'islamizzazione dall'alto–dal loro punto di vista, è considerata di corto respiro, dal momento che poi lo stato dovrebbe imporre con la forza l'etica islamica. La reislamizzazione si indirizza invece verso la riforma dell'individuo. Le reti comunitarie svolgono attività assistenziali e caritatevoli; questa dimensione organizzativa è consentita non solo dal versamento della *zakat* (l'offerta legale, uno dei cinque pilastri dell'islam), ma anche dal sostegno finanziario assicurato ai movimenti dalle grandi internazionali islamiche. L'influenza acquisita dai vari gruppi islamici non è spiegabile senza considerare questa dimensione dell'azione sociale. La “via dal basso” implica la rinuncia a qualsiasi pratica

violenta. Questo impedisce la repressione aperta da parte degli organi statali. La repressione avviene quando i movimenti neotradizionalisti si trasformano da gruppi di pressione in partiti di massa. La crescita neotradizionalista è il risultato di due fattori: la dura repressione a cui sono sottoposti i gruppi radicali e il massiccio sostegno concesso loro dai regimi tradizionalisti. Questa crescita obbliga quei movimenti a trasformarsi in partiti politici, intersecando così le dinamiche di islamizzazione “dal basso” con quelle “dall’alto. La partecipazione politica islamista genera però altri problemi. Da un lato legittima e rafforza i regimi che la consentono, dall’altro apre spazi impensati ai radicali. Questi ultimi hanno infatti buon gioco nel denunciare i neotradizionalisti come complici dei regimi empici. I regimi politici considerano i partiti islamismi soggetti politici con diritti ridotti; essi tendono a favorire una integrazione solo parziale. Quando la minaccia si profila, scatta la repressione. Questa ha la funzione sia di salvare il sistema, sia di riaprire una nuova fase, controllata, di integrazione politica.

Per il *radicalismo* la conquista del potere è considerata elemento chiave per la realizzazione dello stato islamico. L’islamizzazione non può che avvenire dall’alto. Le strategie dal basso adottate dai neotradizionalisti sono incapaci di produrre mutamenti politici e sociali significativi. L’islamizzazione dal basso sottovaluta i processi di secolarizzazione che investono anche il mondo musulmano e riducono l’islam a mera espressione culturale. Allo stesso modo i radicali ritengono la partecipazione alle competizioni elettorali un errore politico. Solo la rapida conquista del potere statale è giudicata in grado di abbattere il governante empico e instaurare il regno islamico. Negli anni ottanta la strategia armata sembrava in declino, mentre riprende invece negli anni novanta. L’impossibilità di una vittoria sul campo, resa impraticabile dai rapporti di forza, implica, in assenza di un movimento di massa, la delega della conquista del potere ad altre forze islamiste presenti nelle istituzioni.

I movimenti islamici attuali non sono movimenti tradizionalisti. Il tradizionalismo può mostrarsi come conservatorismo religioso, senza per questo esprimere alcuna volontà di riforma politica della società. Per i movimenti islamisti l’islam è una ideologia totalizzante. Perché il potere possa definirsi islamico non è sufficiente che si fondi su una legislazione derivata dalla *shari’a*; la sua sola applicazione formale non muterebbe i caratteri inautentici della società. Per gli islamisti la *shari’a* assume valore solo dopo che Stato e società siano stati purificati dal potere islamista.

E’ impossibile continuare un discorso generico sul fondamentalismo senza conoscere le diverse situazioni nazionali: per questo passiamo ora ad analizzare nello specifico le

maggiori realtà fondamentaliste che si sono radicate in diversi stati dell’Africa, dell’Asia e del Medio Oriente.

### **L’Egitto**

La guerra dei sei giorni fra Israele ed Egitto, nel 1967, è un evento decisivo nell’espansione dell’islamismo. L’impatto della sconfitta militare è particolarmente forte in Egitto. Secondo gli islamisti la causa è dovuta all’allontanamento del popolo da Dio e all’influenza di ideologie estranee alla fede. La disfatta apre un vuoto ideologico che sarà colmato dall’islamismo, in quanto unico movimento d’opposizione. A questo punto i Fratelli Musulmani, riorganizzatisi dopo la feroce repressione seguita al tentativo di uccidere Nasser, si riaffacciano sulla scena politica. Il nuovo capo dei Fratelli, Hasan al-Hudaybi, ridimensiona la visione di Qutb, secondo il quale il governo di Nasser rappresentava il male assoluto. Questa visione gli permette di riportare sulla scena politica i Fratelli Musulmani durante il successivo governo di Sadat<sup>17</sup>.

Nel 1973 il movimento studentesco islamista dà vita alle *jama’at islamiya*, le associazioni islamiche. Queste cercano di fornire i servizi che mancano agli studenti, tentano inoltre di reislamizzare i costumi all’interno delle università. All’inizio Sadat guarda con favore questo movimento che caccia dalle università la pericolosa sinistra, ma fa poi l’errore di non accorgersi che questa organizzazione non è più controllata dai moderati Fratelli Musulmani.

Da questo momento in poi nascono svariati gruppi islamisti; il più importante sarà fondato nel 1979 con il nome di *Al Jihad*. Questo movimento deriva dall’insoddisfazione nei confronti della strategia neotradizionalista dei Fratelli musulmani e dalla “tregua” proclamata nei confronti del regime. Secondo il suo leader, Abdessalam Faraj, non c’è alternativa allo scontro violento con il “regime dell’empietà”. *Al Jihad* è divisa in piccole cellule, ognuna delle quali ha una certa autonomia; molti membri saranno reclutati all’interno dell’esercito.

Sadat è accusato di non reprimere la *fitna* (discordia) cristiana e di accanirsi invece contro l’islam: nel 1981 sarà ucciso. Questo evento scatenerà un’ondata di repressione che tra il 1981 e il 1984 porterà in carcere centinaia di militanti. Nelle prigioni si sviluppa un dibattito fra gli imprigionati, che individuerà due anime: una movimentista e una militarista. La prima si identificherà nella *Jama’at Islamiyya*, la seconda si identificherà in *Al Jihad*, con a capo Ayman al Zawahiri, medico. Costui nel 1985 raggiunge la Mezzaluna rossa in Afghanistan, dove assiste i *mujahidin* che combattono i sovietici; in questo periodo conosce Osama Bin Laden. Negli anni novanta sarà anche in Bosnia, impegnato sempre come medico al seguito di un’unità musulmana, la 7a brigata islamica, insediata nell’area di Zenica. Al Zawahiri non

---

<sup>17</sup> Per conoscere meglio la struttura sociale applicata dai Fratelli musulmani: Lia (1998).

si limita a curare i feriti, ma orienta anche ideologicamente i combattenti e tesse rapporti con gli jihadisti che ritroverà poi nell'Afghanistan dei taleban. Dopo gli accordi di Dayton, secondo cui i combattenti stranieri devono lasciare la Bosnia, torna in Afghanistan per ricongiungersi a Bin Laden (Kepel 2004a).

Negli anni novanta il presidente egiziano Mubarak, consapevole di non poter eliminare dalla vita politica l'elemento radicale islamico, cercherà di dividere l'ala neotradizionalista da quella radicale. Delega pertanto il controllo della morale all'ala neotradizionalista, nella speranza che una islamizzazione della società preservi il sistema politico dalla conflittualità. L'islamismo invece si rafforza, anche con l'aiuto dei volontari tornati dall'Afghanistan, e spesso raccoglie anche il consenso della popolazione. Tra il 1992 e il 1997 ci sono centinaia di morti per gli attentati e le seguenti rappresaglie, ma la strategia insurrezionale sembra fallire.

### **L'Iran**

Il sogno dello stato islamico contemporaneo si realizza invece in campo sciita<sup>18</sup>. Un clero combattente nel 1979 porta a termine una rivoluzione contro la tradizione per la riaffermazione dei "diritti di Dio".

Lo sciismo è caratterizzato dall'esistenza di specialisti del sacro. Al gradino più basso ci sono i *mullah*, poi i *mojtahed*, tra i quali sono selezionati gli *ayatollah*. Tra questi chi ha pubblicato un trattato si fregia del titolo di *grande ayatollah*. Nessuno dei grandi ayatollah è superiore ad un altro, se non per conoscenza teologica. Ogni fedele sciita è libero di scegliere la sua guida. Il clero sciita, nonostante la sua forza, ha sempre mantenuto un distacco dalla politica. Secondo la tradizione infatti, il potere politico e religioso spetta al Profeta e ai suoi successori di sangue. Come abbiamo detto il leader politico e religioso prende il nome di *imam*. Dal dodicesimo imam in poi la linea di successione si interrompe, quando l'imam scompare nell'874. Se l'imam è "nascosto", ogni potere umano è illegittimo perché usurpa la sua autorità. I suoi valori sono custoditi dagli *ulema*, che ne perpetuano la funzione sul piano religioso.

Ali Shariati (1933-1977) è l'ideologo che prepara il terreno culturale della rivoluzione iraniana. Secondo lui lo sciismo non è un ramo minoritario dell'islam o peggio una mera eresia, come vorrebbero i sunniti, ma piuttosto "l'espressione autentica dell'orientamento ideologico dell'islam"<sup>19</sup>. Per Shariati lo sciismo perde il suo carattere specifico quando nel XVI secolo diviene religione di stato. L'islam sciita rappresenterebbe, secondo Shariati, la

---

<sup>18</sup> Sulla rivoluzione iraniana: Vieille (1987); Abrahamian (1982, 1993).

<sup>19</sup> I principali scritti di Shariati sono: Shariati (1979; 1981; 1982; 1986).

forma moderna dell'antagonismo tra islam e Occidente. Esso è stato la bandiera sotto cui un movimento eterogeneo si è schierato contro il regime Pahlavi.

La religione era uno dei bersagli della “modernizzazione repressiva” del governo, ma era anche l'unica a disporre di una rete organizzativa non intaccata a fondo. Acceso contestatore della tesi quietista, egli differenzia fra clero “conservatore” e un nuovo clero, “combattente”. Nella lotta contro lo *shah* si afferma questo nuovo tipo di clero, khomeinista, deciso a compiere una vera rivoluzione.

Ruollah Khomeyni (1902-1989) sarà il simbolo di questo movimento rivoluzionario che nel 1979 riuscirà vittorioso. Khomeyni introduce il governo del dotto, che assicura la continuità dell'imamato, visto che secondo lui non è possibile che Dio abbia abbandonato l'uomo dopo il dodicesimo imam. Alla guida politica vengono richieste capacità in campo economico, sociale e di governo, non solo in materia religiosa; questo esclude dal governo il vecchio clero tradizionalista. Inoltre l'esistenza di una figura che svolge la funzione dell'Imam del tempo (quello che sarebbe tornato solo il giorno del giudizio), toglie prestigio ai grandi *ayatollah*.

Alla morte di Khomeyni, ceti sociali diversi si trovano uniti nel reclamare la fine dell'esperienza dello stato totale. Punto di riferimento sarà Mohammed Khatami. Egli rivendica la continuità con il modello politico del 1979, ma anche la necessità di superarne alcuni aspetti. Secondo lui lo stato islamico è legittimo solo fino a quando il popolo lo ritiene tale. La situazione iraniana si caratterizza così per la coesistenza forzata tra una società civile ormai refrattaria ad ogni parola d'ordine dell'ala conservatrice del regime e un sistema politico bloccato.

### **L'Arabia Saudita**

Muhammad 'Abd al Wahab (1705-1787) è stato il fondatore della dinastia dei Saud, che governa ancora oggi l'Arabia Saudita. Egli predicava un ritorno alle fonti, ad un islam puro e liberato da qualsiasi innovazione riprovevole. I Saud fonderanno un regno di obbedienza wahhabita. Da allora la dialettica politica si esaurisce all'interno della famiglia reale, anche quando è apertamente conflittuale. Il governo è conforme all'islam, non ci sono parlamento né partiti, tutte le prescrizioni legislative vengono dedotte dalla *shari'a*<sup>20</sup>.

Nel 1962 l'Arabia Saudita finanzia la *Rabita*, la Lega islamica mondiale; questa O.N.G. finanzia ovunque nel mondo moschee, istituti e associazioni che diffondono il messaggio islamico. L'intensa attività della *Rabita* ha permesso la diffusione della dottrina *wahabita*. I sauditi hanno anche finanziato i gruppi che hanno combattuto in Afghanistan, Hamas in

---

<sup>20</sup> Per maggiori notizie sulla storia religiosa dello stato saudita: al-Salih (2001).

Palestina o i Taleban. L'ideologia *wahabita* e quella islamista hanno notevoli punti di convergenza, dall'aspirazione al ritorno alla fede degli antichi all'applicazione della *shari'a*. L'islam *wahabita* saudita considera l'islamismo sciita un Nemico. L'opposizione al partito di Ali ha motivazioni di tipo teologico. Dopo il trionfo della rivoluzione iraniana, gli islamisti sciiti si candidano alla leadership del mondo musulmano. Gli iraniani contestano la dinastia saudita, dicendo che non ci sono re nell'islam. Ai loro occhi i sauditi sono alleati dell'America, nemica dell'autentico islam. L'Arabia Saudita risponde alla contestazione religiosa su due fronti: incoraggia e finanzia l'espansione dell'islamismo fuori dai propri confini (anche per impedire contraccolpi all'interno del paese), poi finanzia i movimenti che si contrappongono all'Iran.

Durante la prima guerra del Golfo la leadership saudita all'interno del mondo musulmano è gravemente messa in crisi. La dinastia dei Saud è criticata per il suo legame con gli Stati Uniti (che insediano forze militari sul territorio arabo) e per l'alleanza strategica con Israele. A questo punto prende piede la critica dell'islamismo radicale (sciita e sunnita), nei confronti dei principi ipocriti sauditi. Il grosso dei movimenti islamisti taglierà i suoi rapporti con Riad, la quale risponderà con il taglio dei fondi alle organizzazioni dissidenti.

## **Il Pakistan**

Sino a metà dell'Ottocento l'India è governata dalla dinastia musulmana Moghul. Dopo la deposizione dell'ultimo sovrano da parte degli inglesi, i musulmani si trovano in minoranza rispetto agli indù. Si sviluppano così movimenti di rinascita religiosa, uno di questi prende il nome di dottrina *deobandi*, molto simile a quella *wahabita*. Gli *ulema* deobandi hanno codificato i comportamenti ritenuti leciti e illeciti dei musulmani in uno stato ormai empio<sup>21</sup>. Nel 1947 nasce il Pakistan, lo stato indipendente dove vanno a vivere i musulmani che non intendono rimanere nell'India post coloniale. Il nuovo stato sarà governato da elite nazionaliste, quindi la battaglia contro l'empietà non si può dire vinta. Lo spazio politico islamista pakistano registra la presenza di un partito religioso: la *Jama'at- e Islami* di Mawdudi. I musulmani si separano dall'India hindù per poter vivere in un contesto islamico. Questo impedisce al nazionalismo pakistano di ridurre a mero elemento culturale l'islam. L'islam è comunque il solo fattore di unità tra i popoli di etnie diverse che compongono il Pakistan: l'identità nazionale non può esistere senza identità islamica.

Ali Bhutto governerà dal 1970 al 1977 il paese, quando sarà impiccato in seguito al colpo di stato di Zia Ul Haq, fervente ammiratore di Mawdudi. Con Zia il Pakistan entra nel circuito dell'islamismo internazionale; l'invasione sovietica dell'Afghanistan trasforma il paese nella

---

<sup>21</sup>Sulla vita quotidiana in Pakistan: Giunchi (1999).

retrovia della guerriglia islamista. Il flusso della *zakat* (l'imposta volontaria) e le donazioni saudite serviranno al movimento deobandi per finanziare le scuole coraniche. Le *medrese* diventeranno più di 8000 alla fine degli anni Ottanta.

Per il Pakistan il confinante Afghanistan riveste grande importanza strategica, per questo durante la guerra Islamabad non intende lasciare cadere lo stato vicino sotto l'influenza dei nemici iraniani, russi o peggio ancora indiani. Benazir Bhutto, nuovo capo dello stato, nel dopoguerra deciderà di appoggiare i Taleban, popolazione di etnia pashtun che ha forti legami con la popolazione pashtun pakistana che vive intorno alla provincia di Peshawar. L'appoggio di Islamabad ai Taleban non è di carattere ideologico ma dovuto a ragioni geopolitiche. Alla fine del 1999 un colpo di stato porterà al potere il generale Musharraf. Quando egli si schiera a favore dell'intervento americano in Afghanistan, le reazioni da parte dei partiti religiosi saranno ostili. Musharraf annuncerà anche una riforma delle *medrese* e delle moschee. Per arginare il proliferare selvaggio delle moschee selvagge ordinerà una registrazione ufficiale dei luoghi di culto e proibirà qualsiasi attività politica all'interno. Ancora una volta un regime musulmano nazionalista avvia il ciclo della repressione dei movimenti islamisti, nell'attesa di riaprire quello dell'inclusione.

### **L'Algeria**

Nel 1990 il FIS (Fronte islamico di salvezza), vince le elezioni amministrative in Algeria. L'anno successivo, pur vincendo anche il primo turno delle elezioni politiche, non riuscirà a instaurare uno stato islamico poiché un golpe militare spezzerà le illusioni islamiste<sup>22</sup>. L'islamismo algerino si fa interprete di una opposizione politica e sociale sempre più estesa al regime dell'FLN (Fronte di liberazione nazionale), al potere dal '62. Lo stato algerino era in piena crisi economica dovuta al crollo del prezzo del petrolio; nel vuoto politico algerino vi è un solo erede in scena: l'islam. L'FLN, il movimento che nel '54 proclamò l'insurrezione contro i francesi, aveva due anime: una di formazione occidentale e una di matrice religiosa. In questo contesto l'islam è usato come strumento identitario contrapposto all'identità, cattolica, della potenza colonizzatrice. Durante la guerra, definita *jihad*, i combattenti dell'FLN saranno definiti *mujahidin* e i caduti *shadid*. Dopo la guerra l'ala religiosa del partito-regime si coagula attorno all'associazione *Al Qyam islamiyya*. Nel tentativo di limitare la diffusione dell'islamismo, il potere inizierà una campagna di arabizzazione, che però otterrà l'effetto opposto. Nel 1989 nascerà il FIS, in cui confluiranno tutte le realtà fondamentaliste. Il FIS è un blocco interclassista, ed è insieme partito e movimento sociale, organizzazione di quadri e associazione di massa. La vera forza del FIS

---

<sup>22</sup> Per conoscere i dettagli della storia recente dell'Algeria: Calchi (1998); Leveau (1995).



starà nell'estesa rete di moschee e predicatori in ogni angolo del paese. Inizieranno a formarsi delle municipalità islamiche che agiscono come uno stato parallelo e anche come stato etico; le misure adottate dal FIS colpiscono soprattutto la popolazione laica. I militari, con un colpo di stato, decidono di intervenire prima della conquista del potere da parte degli islamisti in seguito alla vittoria nelle due elezioni. Il golpe favorisce la fazione del movimento islamista convinta della necessità dello *ji had* armato contro il potere empio e nascono così varie formazioni clandestine: il MIA, il MEI, il GIA. Il GIA è un'organizzazione di combattenti autonomi, unificati da una ideologia comune: lo *ji had* per instaurare uno stato islamico. Il GIA dichiara guerra all'insieme della società, il Nemico è definito di volta in volta dalle varie *fatwa* pronunciate dai leader spirituali. Lo *ji had* va oltre i legami di sangue, così la violenza del GIA (da loro definita sacra), arriverà a compiere uccisioni di massa di innocenti. Donne, bambini, vecchi, tutti sono fatti oggetto dell'uccisione rituale. Alla fine del 1997 il GIA è politicamente morto, così sopravvivono solo piccoli nuclei senza direzione politica. Dal 1999 al nuovo presidente Bouteflika, spetterà il compito di avviare la riconciliazione nazionale.

### **La Palestina**

In Palestina la lotta per la liberazione nazionale coesiste con la rivendicazione dello stato islamico. Fino alla fine degli anni ottanta la resistenza nei territori palestinesi è politicamente debole; si rafforza nell'87, con lo scoppio della prima intifada. Gli islamisti non possono né vogliono restare fuori da questo movimento di massa. All'interno dell'Olp Arafat aveva fatto crescere alcune organizzazioni islamiste, inizialmente finanziate anche da Israele, come forma di controllo sociale. Fino alla fine degli anni settanta gli israeliani si disinteressano all'azione dei Fratelli Musulmani in Palestina, che sono sotto la guida dello sceicco Yassin. Intorno agli anni ottanta la Fratellanza decide di formare una organizzazione militare, finalizzata allo *ji had* islamico palestinese. Con l'inizio dell'intifada il gruppo di Yassin costituisce il suo braccio politico e militare: Hamas. Obiettivo è la costruzione di uno stato islamico nella Palestina interamente liberata dal nemico sionista. Gli ebrei potranno restare nello stato islamico in qualità di protetti (*dhimmi*), come prevede il Corano per le "genti del Libro". Hamas si muove sia sul piano della liberazione nazionale che su quello delle virtù dell'individuo.

All'interno del movimento palestinese si instaura una lotta per il controllo della rivolta. Nel 1989 Israele inizia la repressione su vasta scala di Hamas. Dopo una fase di accordi fra israeliani e palestinesi, Hamas riprende l'iniziativa militare, ma facendo attenzione a evitare la guerra civile con l'Olp. Nel 1994 inizia l'era dei martiri suicidi: gli attacchi vengono

portati nel cuore di Israele. I vari tentativi di isolare le fazioni islamiste non riesce, anche perché con l'avvento della destra al governo di Israele il processo negoziale si arena. Il fallimento degli accordi del 1995 sfocierà nella seconda intifada, iniziata nel 2000. In questa guerra prenderanno sempre più spazio le organizzazioni islamiche, ma anche le forze laiche alternative all'Autorità nazionale palestinese di Arafat<sup>23</sup>.

### **L'Afghanistan**

Nel dicembre del 1979 l'unione Sovietica invade l'Afghanistan, a sostegno del locale regime comunista. L'invasione provoca l'appello allo *jihad* in nome della difesa della Casa dell'Islam. Gli Usa vedono con favore la mobilitazione islamista contro il nemico sovietico, tanto da sostenere i *mujahidin* afgani. L'appello alla guerra santa è raccolto da migliaia di militanti provenienti da tutto il mondo, che saranno assistiti e addestrati in Pakistan da una rete che farà capo ad Osama Bin Laden e Abdallah Azzam, rispettivamente fiduciari dei wahhabiti sauditi e dei Fratelli Musulmani.

L'islam afgano è in gran parte sunnita, molto diffuso è il sufismo. La tradizionale ostilità tra sufismo e wahhabismo ha contribuito ad ostacolare la penetrazione di quest'ultimo nel paese; grazie alla guerra riuscirà invece a riemergere. In Afghanistan l'appartenenza etnica incide profondamente anche sulla formazione dei partiti islamici. I partiti religiosi tribali devono cedere il passo a quelli radicali. La guerriglia impedirà una stabilizzazione dell'area. Quando crollerà il blocco sovietico, l'appartenenza etnica prenderà il sopravvento su quella religiosa, dando vita ad una guerra civile di tutti contro tutti. La guerra civile genera scontento tra chi ha combattuto i sovietici. A questo punto nasce un movimento che vuole ripristinare l'ordine interno e applicare la *shari'a*: i Taleban di etnia pashtun guidati dal mullah Omar<sup>24</sup>. Le forze che si oppongono ai taleban (tagiki, uzbeki, hazara...) sono appoggiate da Iran e Russia. Nel '96 Kabul è presa dai Taleban.

Inizia un governo in cui la legge islamica è applicata in maniera più rigida che in Arabia Saudita: l'idea è quella di estirpare la società pagana e corrotta.

Nel 1996 Bin Laden arriva in Afghanistan con l'intento di farne una base per il suo *jihad* globale. Arabia e Stati Uniti lo preferiscono lì piuttosto che altrove, dove potrebbe rivelare imbarazzanti legami fra islamisti-americani-sauditi. Il miliardario saudita mette a disposizione le sue risorse per aiutare i Taleban.

Bin Laden aveva iniziato il suo *jihad* in Somalia contro gli Stati Uniti, poi in Sudan, Pakistan e Afghanistan. Nel 1998 creò il Fronte islamico per lo *jihad*, al quale prendono parte circa

---

<sup>23</sup> Nella vasta bibliografia disponibile per conoscere i dettagli della situazione in Palestina, si segnala: Maltese (1992).

<sup>24</sup> Sugli studenti coranici afgani: Rashid (2001) e Maley (1998).

15-20mila militanti da ogni parte del mondo musulmano. Questa rete prenderà il nome di *al Qaida*<sup>25</sup>.

Dopo l'undici settembre finisce il regime dei Taleban. Pesanti bombardamenti permettono all'Alleanza del nord di sconfiggere i Talebani. Tutti gli stati che li avevano sostenuti (Pakistan in testa) sono costretti a cambiare alleanza. La guerra permetterà di individuare chiaramente quelli che credono fino in fondo a quello che Bin Laden ha definito "l'unico e autentico stato islamico". La guerra non riesce a distruggere interamente la rete di *al Qaida*, poiché il suo carattere diffuso e transnazionale le permette ancora di riorganizzarsi e riprendere lo  *Jihad* globale.

### **1.11 Islam al plurale**

Come abbiamo avuto modo di vedere, è più opportuno parlare di islamismo e non, come Samuel Huntington (2001), di Islam in generale: egli è il sostenitore della teoria dello scontro di civiltà. Questo famoso studioso non sembra tenere conto che l'islam è composto da diverse anime, e che lo scontro avviene anche all'interno del mondo musulmano. La tesi di Huntington converge con quella dei movimenti islamisti, secondo cui l'Islam sarebbe un sistema storico e immutabile. La verità è che esistono, come abbiamo dimostrato, molti e differenti islam. Lo stesso linguaggio islamista distingue fra "islamico" e "musulmano", distinzione che indica rispettivamente il "militante per Dio" dal credente "tiepido" (Kepel 1994).

Quella islamista è una delle correnti politico-religiose dell'islam e rivendica il monopolio dell'ortodossia; in questo facilitata dal fatto che si tratta di una religione senza custodi del dogma. Il conflitto che sconvolge l'islam è anche un conflitto di interpretazione in una religione senza centro. Le categorie religiose sembrano legittimare una strategia di radicale opposizione politica ai "regimi dell'empietà" musulmani, ritenuti religiosamente illegittimi, e ai loro protettori occidentali. Il movimento islamista irrompe sulla scena globale come ultima grande ideologia universalista, richiamandosi "all'autentico islam" (Guolo 2004).

Lo studio approfondito dell'islam ci permette di dire che essa non è una religione monolitica; oltre alle differenziazioni di tipo politico religioso occorse nella storia, la religione musulmana ha saputo differenziarsi molto anche in base al contesto socio-culturale che ha incontrato. Si può dire che l'islam, pur non negando la propria volontà di espansione e di

---

<sup>25</sup> Sulla struttura di al Qaida esistono degli scritti degli stessi fondatori: *Qaida dans le texte : écrits d'Oussama ben Laden, Abdallah Azzam, Ayman al-Zawahiri et Abou Moussab al-Zarqawi* - Presses universitaires de France, 2005, Paris.

dominio, ha anche cercato di mantenere il rispetto per le culture che di volta in volta andava incontrando. Pur mantenendosi rigido nell'affermare la superiorità del messaggio coranico, ha saputo mostrarsi flessibile e tollerante nel riconoscere spazio e diritto di cittadinanza a culture e culti differenti. Questi ultimi possono mantenere un apprezzabile livello di visibilità sociale in una società musulmana, a patto di non mettere in discussione la supremazia islamica (Kepel 2004a).

Oltre a ricordare la capacità di adattamento della religione islamica, è opportuno anche ricordare come essa sia impropriamente associata unicamente al mondo arabo. La penisola arabica è stata certo la culla di questo grande monoteismo, ma al giorno d'oggi non è certo la terra con più fedeli. L'islam ha spostato il suo baricentro molto più ad est, precisamente nel sud est asiatico. Oggi il più grande paese musulmano del mondo è l'Indonesia, con i suoi 180 milioni circa di musulmani; non dobbiamo neanche dimenticare il Bangladesh che ha 125 milioni di fedeli. Anche nelle repubbliche ex sovietiche, riconosciuti o meno, (Tagikistan, Kirghizistan, Kazakistan, Azerbaigian, Turkmenistan, Uzbekistan) vivono milioni di musulmani che spesso subiscono persecuzioni da parte dei governi centrali. Il rischio sbandierato è che queste popolazioni possano unirsi nel nome della temuta *Umma*, e che insieme inizino una *jihad* che terminerà solo con la conversione universale alla fede del Profeta. Questa visione è probabilmente distorta; bisogna però tenere presente che se queste popolazioni saranno ancora oppresse, non riusciranno ad avere accesso alla tecnologia e al benessere, non vedranno riconosciuto il loro diritto all'esistenza e all'autodeterminazione, inevitabilmente cercheranno di conquistare tutto questo in un modo o in un altro. In questo caso è possibile che si uniscano nel nome dell'unica cosa che li unisce, oltre alla povertà e alla marginalità nel mondo contemporaneo: la fede islamica.

Il caso della Bosnia (che affronteremo nei prossimi due capitoli) è proprio quello di una popolazione che, subito dopo la guerra, nei casi e nei modi che vedremo, si è ricompattata sotto la bandiera degli unici che li hanno aiutati concretamente: i paesi arabi. Questo ha causato una desecolarizzazione della società e un successivo aumento degli atteggiamenti religiosi radicali; analogo il caso della Cecenia.

## **Europa**

Per effetto dei processi migratori il Vecchio Continente ha visto crescere l'islam in Europa. Si tratta di un islam plurale, in cui convivono molti modi di vivere la religiosità. Gran parte dei diciassette milioni di musulmani in Europa, sembrano vivere l'islam più come cultura che come riferimento politico. Questa dimensione religiosa "privatizzata" è rifiutata dagli islamisti: il loro obiettivo è quello di reislamizzare questa comunità "tiepida". Sino a quando

è prevalsa la dimensione locale dello *jihād*, gli islamisti radicali hanno guardato ai singoli paesi musulmani come luogo del proprio agire. In Europa non c'era alcun potere statale da abbattere né territorio da conquistare. In una seconda fase alcuni paesi europei (fra cui anche l'Italia) sono stati retroterra dello *jihād* algerino e bosniaco.

Con la nascita di *al Qaida*, l'Europa non è diventata immediatamente un campo di battaglia, essa per i radicali restava *Dar al Sulh*, la casa della tregua. I combattenti si astenevano da attività militari nel paese che li ospitava, in cambio di una certa tolleranza. La tregua è di origine tattica, si aspetta passi la fase della propria debolezza. Il terrorismo è stato utilizzato solo come arma di pressione sui governi europei; dopo l'11 settembre invece non esistono più zone franche. Le reti transnazionali di *al Qaida* si nascondono nelle società multietniche, che permettono loro di mimetizzarsi e di trovare nuovi aderenti.

I movimenti islamisti, nonostante il grande impatto mediatico degli attentati, sono entrati dai primi anni Novanta del Novecento in una fase di debolezza e di declino sempre più rapida. Oggi l'esaurirsi dell'ideologia e della mobilitazione islamista spiana la strada ad un fase di rinnovamento. Questa fase, che inizia nel ventunesimo secolo, vedrà probabilmente entrare il mondo musulmano nella modernità (Kepel 2004b).

L'11 settembre ha costituito il punto di massima intensità nello scontro fra movimento islamista e Occidente, ma non ha coinciso con il momento di massima forza. L'attentato alle Torri gemelle è avvenuto di fatto in un momento di debolezza, quando tutte le esperienze islamiste nei diversi contesti nazionali avevano ceduto il passo a forze moderate. Quanto successo sembrerebbe più che altro il tentativo da parte di alcuni di far esplodere le contraddizioni all'interno del mondo musulmano. Entrambe le vie di islamizzazione, dall'alto e dal basso, hanno mostrato dei limiti. L'islamismo è al bivio: l'apertura dei sistemi politici rischia di renderlo politicamente marginale; dall'altra parte l'insistenza sullo *jihād* rischia di isolarlo nella violenza fine a se stessa.

## Capitolo Secondo

### STORIA DELLA BOSNIA

Prima di iniziare a trattare le peculiarità dell'islam in Bosnia, è opportuno avere chiaro il quadro storico in cui la religione musulmana si installa e si diffonde. Lo stato bosniaco, sia in forma autonoma che sotto altri imperi, è stato spesso al centro delle vicende storiche europee e mondiali. Una realtà che ci è molto vicina ma che, a torto, molti considerano lontana e distante da noi.

#### 2.1 Cenni geografici

La Bosnia-Erzegovina è una regione dell'Europa Sud-Orientale che confina a nord e ad ovest con la Croazia e ad est e a sud con la Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro). Trae il suo nome dalla Bosna, uno degli affluenti di destra della Sava.

La Bosnia Erzegovina è la terza repubblica dell'ex Jugoslavia per estensione e popolazione; essa è priva di sbocchi al mare tranne che per un breve tratto di fronte all'isola croata di Peljesac (Sabbioncello). E' formata da due regioni naturali: a nord la Bosnia, la più estesa, e a sud l'Erzegovina, che coincide con il bacino del fiume Neretva. Il territorio bosniaco è in prevalenza montuoso, con foreste fitte e ampi pascoli montani, mentre quello erzegovese si presenta arido e desolato<sup>26</sup>.

Il territorio della Bosnia è compreso nella regione delle Alpi Dinariche, i cui massicci coperti di foreste non superano i 1500 m (Krajina a Nord Ovest e Stari Vlah a Nord est).

Brevi pianure si estendono lungo il corso dei fiumi della Bosnia Erzegovina: gli affluenti di destra della Sava (Vrbas, Bosna), la Neretva e la Drina, che da secoli traccia il confine orientale con la Serbia. I fiumi che solcano il territorio sono in gran parte non navigabili.

Di fatto la Bosnia Erzegovina è un territorio ostile e impenetrabile, posta tra due delle principali strade attraverso cui irrupero le numerose popolazioni barbare che l'hanno invasa: la costa dalmata ed il percorso pianeggiante che scende da Belgrado attraverso la Serbia.

---

<sup>26</sup> Queste ed altre indicazioni geografiche in *Atlanti della Terra: Atlante della terra-Atlante storico del mondo*, (2005), Istituto Geografico de Agostini, Novara. Sui Balcani in generale invece: Ancel (1992) e anche Blanc, (1965).

In Bosnia Erzegovina prevalgono i suoli carsici, poveri di acque superficiali, soggetti a erosione e spesso di mediocre qualità ed improduttivi. Mais e frumento sono diffusi solo nelle valli inferiori della Bosna e del suo affluente Spreča, mentre le pianure più o meno paludose della Neretva sono occupate da colture ortofrutticole. Prodotti storicamente tradizionali sono il tabacco, e le prugne, che servono a produrre la *rakija*, la bevanda nazionale.

L'attività pastorale è sempre stata rilevante, così come lo sfruttamento delle risorse forestali. I rilievi sono coperti da foreste di querce e abeti, che hanno rappresentato storicamente una ricchezza del paese.

Se la coltivazione è scarsa, il sottosuolo è invece molto ricco (salgemma, ferro, piombo, argento, manganese, carbon fossile e lignite).

Il clima è continentale, addolcito da influssi mediterranei nella valle della Neretva, aperta verso l'Adriatico. Gli inverni sono in genere contraddistinti da temperature rigide e da abbondanti neviccate.

## **2.2 La Bosnia fino al 1180**

Non si conosce quasi nulla del primo periodo della storia della Bosnia. Il popolo più antico, insediatosi nella zona corrispondente all'attuale ex Jugoslavia e all'Albania, di cui si hanno notizie storiche sono gli illiri<sup>27</sup>. La zona era già abitata da questa popolazione alla fine dell'età del bronzo e nel primo periodo dell'età del ferro, intorno all'anno 1000 a.C. Le caratteristiche di questa popolazione sono poco note. Gli illiri nei successivi mille anni occuparono territori che si estendevano dai fiumi Danubio, Sava e Morava, al mare Adriatico e ai monti Sar. Gli Illiri intrapresero contatti commerciali e bellici con i loro vicini macedoni, greci e traci. A sud e lungo le coste del Mare Adriatico, gli illiri subirono molto l'influenza dei greci, che vi fondarono delle postazioni commerciali. Gli illiri producevano e scambiavano bestiame, cavalli, prodotti agricoli e beni di lusso forgiati nel rame locale e nel ferro. Furti e guerre erano all'ordine del giorno tra le popolazioni illire, e i loro pirati furono una lunga piaga per i marinai che solcavano l'Adriatico.

Nella zona, prima dell'arrivo dei romani, si è fatta sentire, come detto, l'influenza greca (in verità scarsa) ma anche quella dei celti (che non ha lasciato tracce).

---

<sup>27</sup> La migliore analisi moderna delle prove archeologiche, storiche e linguistiche sugli illiri è in Wilkes (1992).

Durante l'antichità greca i Balcani erano divisi fra l'ellenismo e le barbarie<sup>28</sup>. A raccontarci la storia degli illiri sono stati principalmente storiografi romani e greci, che però non mancano di mostrare un certo senso di superiorità all'interno delle loro cronache. Un interessante commento del geografo greco Stradone (63 a.C. - 25 d.C.) ci parla della frequenza in questa popolazione del tatuaggio. Non ci sono notizie che il tatuaggio sia una usanza slava, eppure questa pratica è sopravvissuta fino ad oggi fra le popolazioni cattoliche della Bosnia centrale e dell'Albania settentrionale. Questo è il chiaro simbolo di una continuità culturale fra le popolazioni bosniache attuali e le tribù illiriche dell'epoca (Malcom 2000).

Tutti i territori degli illiri sono stati annessi da Tiberio all'impero romano sotto il nome di Illyricum nel 9 d.C. e posti sotto il controllo di Roma; da allora la civiltà latina si diffuse rapidamente.

La maggior parte del territorio fu inclusa nella provincia romana della Dalmazia, ma la zona settentrionale finì in quella della Pannonia, che comprendeva l'odierna Croazia nordorientale e l'Ungheria meridionale.

Per circa quattro secoli, il dominio di Roma apportò nelle terre illiriche un notevole sviluppo commerciale e culturale e pose fine ai dissensi nati tra le tribù locali. Nelle montagne del luogo, i capi dei vari clan mantennero l'autorità, ma strinsero un'alleanza con l'imperatore e riconobbero l'autorità dei suoi delegati. Durante la festa annuale in onore dei cesari, i montanari illiri giuravano lealtà all'imperatore e riconfermavano i loro diritti politici. I romani stanziarono numerosi accampamenti e colonie, ma la latinizzazione culturale si limitò alle città costiere. Inoltre supervisionarono la costruzione di acquedotti e strade, compresa la Via Egnatia, una famosa rotta militare e strada di commercio che conduceva da Durazzo attraversando la valle del fiume Shkumbini fino in Macedonia e a Bisanzio (poi chiamata Costantinopoli). Rame, argilla e argento venivano estratti dalle montagne. Gli illiri si distinsero con i loro guerrieri nelle legioni romane e composero in gran parte la Guardia Pretoriana. Vari imperatori romani ebbero le loro origini tra la popolazione dell'Illiria. Tra questi Diocleziano (284-305) che salvò l'impero dalla disintegrazione introducendo delle riforme istituzionali, Costantino I il Grande (324-337) che tollerò il cristianesimo e trasferì la capitale dell'impero da Roma a Bisanzio, che chiamò Costantinopoli e Giustiniano I (527-

---

<sup>28</sup> Tutte le indicazioni per quanto riguarda il periodo romano in Bosnia e nei Balcani si possono trovare in Prévélakis (1997) e in Garde (1996). Vedere anche Castellan (1991; 1994), Pechoux-Sivignon (1971) e Rupnik (1996).



565) che organizzò il diritto romano, costruì la ben nota basilica di Bisanzio, l'Hagia Sophia e si adoperò per riprendere il controllo sui territori persi.

Il cristianesimo giunse presto nelle città romane: i primi vescovi vengono citati fin dalla fine del I secolo a Sirmium in Pannonia (Sremska Mitrovica) e almeno venti basiliche romane sono state dissepolti nel territorio dell'odierna Bosnia (Malcom 2000). Nella Bosnia romana deve essersi diffuso l'uso del latino, quale unica lingua comune per i coloni venuti ad abitare nella provincia della Dalmazia da molte parti dell'impero, soprattutto dall'Italia, ma anche da Africa, Spagna, Gallia, Germania, Grecia, Asia Minore, Siria, Palestina, Egitto. La maggior parte di questi coloni viveva nelle città costiere, ma vi sono tracce di persone con nomi asiatici nella valle della Neretva e nella regione di Jaice. Dalla metà del II secolo in poi, si insediarono come coloni anche molti veterani.

L'imperatore Diocleziano fu il primo a dividere il territorio dell'impero romano in due parti perché lo considerava troppo grande. Costantino lo riunì e Teodosio nel V secolo lo ridivise definitivamente tra i suoi due figli. Onorio ebbe l'occidente con capitale Milano e Arcadio l'oriente con capitale Costantinopoli. Il fiume Drina (affluente della Sava) era la divisione ideale tra i due imperi. Questa divisione è rimasta una costante della storia europea. Chi ne era a est guardava a Bisanzio, è diventato ortodosso e usa l'alfabeto cirillico (che è l'alfabeto greco con qualche variante). A ovest di questa linea ci saranno i cattolici, guarderanno a Roma e useranno l'alfabeto latino. Allo stesso modo Slovenia e Croazia sono considerate parte dell'occidente, mentre la Serbia dell'Oriente; la Bosnia sta giusto in mezzo.

Nel V secolo, le province illiriche furono gravemente colpite dalle invasioni collegate al crollo dell'impero romano: visigoti (III sec), unni, alani, iraniani, ostrogoti (IV e V sec), avari e, nel VI secolo, gli slavi<sup>29</sup>. La loro discesa in Illiria faceva parte della grande dispersione degli slavi avvenuta tra il VI e il VII secolo nell'Europa orientale; probabilmente furono spinti a sud dalla minaccia degli avari e, contrariamente ai loro predecessori, fondarono colonie stabili e ottennero il pieno controllo del territorio dal 650 circa. Sono stati gli slavi a prevalere nei Balcani. Successivamente alla loro invasione sono arrivati altri tre gruppi di ceppo slavo: a nord gli sloveni, a sud i croati ed i serbi. Le distinzioni fra i diversi popoli sono poco note: se ne conoscono invece le destinazioni. I croati si insediarono nella attuale Croazia e in parte della Bosnia attuali, mentre gli sloveni nell'attuale Slovenia. Sia sloveni che croati caddero ben presto sotto l'influenza dell'occidente e quindi della chiesa cattolica. I serbi, terza popolazione slava, si sono insediati nell'odierna Serbia sud-occidentale e ben presto entrarono nella sfera di influenza dell'oriente e quindi della chiesa

---

<sup>29</sup> Sull'invasione degli slavi: Conte (1991), Dvornik (1974).

ortodossa. I nuovi venuti assorbono gran parte della popolazione che fu romanizzata quasi per intero, tranne che nella parte meridionale che fu grecizzata. Gli slavi impararono il latino: non si sa quanto fosse radicato nell'interno e quale fosse il suo uso, probabilmente nelle campagne si parlava il trace o la lingua degli illiri<sup>30</sup>.

Sul territorio bosniaco si sono insediati principalmente popoli croati.

Tra il VII e il IX sec. quasi tutti i croati sono stati convertiti al cristianesimo, anche se hanno mantenuto usanze pagane. I croati non erano gli unici abitanti della Bosnia; c'erano anche i bosniaci.

Quello che si può ragionevolmente dire dei bosniaci, è che sono slavi stabilitisi in Bosnia; probabilmente fanno parte del primo gruppo di slavi giunti in Illiria, prima dei croati, dei serbi e degli sloveni.

I bosniaci sono stati nella loro storia religiosa più vicini ai croati, ma sarebbe anacronistico applicare loro il concetto moderno di identità croata. Sono due popoli che hanno convissuto fin dal loro arrivo nella stessa terra, condividendo pratiche sociali, culturali e religiose.

La regione cambiò varie volte padrone: croati, serbi, magiari e imperi bizantini, tutti, in tempi diversi, ne possedettero una parte. Fino al secolo XII non sembra che gli slavi della Bosnia abbiano formato un insieme coeso: essi erano divisi in tribù autonome (*župe*), separate dalle barriere naturali del paese.

### 2.3 Il Medioevo e lo stato indipendente bosniaco (1180-1463)

Dopo essere passata a fasi alterne sotto il dominio serbo e quello ungherese, nel 1180 la Bosnia diventa un reame indipendente, anche se continua a subire le pressioni di Serbia e Ungheria. Nell'alto medioevo sono tre i sovrani che caratterizzano la storia del regno: Kulin (1180-1204), Stefano II Kotromanić (1322-1353), Tvrtko I (1353-1391).

---

<sup>30</sup> Riguardo all'etimologia dei nomi di queste popolazioni gli studiosi hanno elaborato svariate teorie; queste le principali, riportate dal Professor Mario Enrietti, docente di filologia slava presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Torino.

Sloveni: deriverebbe dal termine "Slavo". Si pensa che sia il nome di un lago o di qualcosa legato all'acqua che si chiamava "*Slov*". In molti laghi slavi ci sono nomi con prefisso *slov*. Gli sloveni avrebbero preso nome dal luogo. La radice *Slov* è caratteristica dello slavo. C'è anche la teoria secondo la quale il termine slavi deriverebbe da *slava* = gloria.

Croati (*hrvati* in serbocroato): sono tutti d'accordo nel definire Croazia un nome iranico. L'etimologia deriverebbe da *pasu* (pecore) e *haurvata* (guardiani). I croati sarebbero quindi i "guardiani di bestiame". Il primo termine sarebbe poi decaduto.

Serbi (*srbi* in serbo croato): due etimologie. 1) da *Srb-in* (alleati)... ma di chi? 2) Tesi (azzardata) del filologo russo Trubacev basata sul fatto che Plinio ci parla di "*χεφαλο-τομοι*" (tagliatori di teste). In indiano *siras* significa testa e la radice *\*bhei* si traduce con *biti* che in serbo significa tagliare/battere. La prima è la più accreditata. Sulle origini storiche, culturali e linguistiche degli slavismi può vedere anche Gimbutas (1971).

Sotto il regno di Kulin (1180-1204) la Bosnia ha raggiunto l'autonomia nazionale e la prosperità: egli fu la prima grande figura della storia bosniaca. All'epoca lo scisma fra chiesa d'oriente e d'occidente aveva lasciato la Bosnia esposta all'influenza di entrambe. A complicare tutta la situazione ci fu la diffusione dell'eresia bogomila. I bogomili erano una setta, molto diffusa in Bosnia specialmente nella classe dei nobili, che rifiutava molti aspetti della religione cattolica tradizionale ed erano perciò invisi a Roma. Il secolo che seguì la morte di Kulin fu un periodo confuso, tuttavia né crociate religiose, né concessioni teologiche, furono sufficienti a ridurre i bogomili al cattolicesimo. Dal 1254 in poi il potere dei *bani*<sup>31</sup> della Bosnia settentrionale (Bassa Bosnia) fu subordinato all'Ungheria mentre la regione montuosa meridionale (Alta Bosnia) rimase autonoma. Sotto il dominio magiario arrivarono anche i francescani a tentare di convertire la popolazione. Il dominio passò poi alla famiglia croata dei Šumić che riuscì a riunire Alta e Bassa Bosnia. Nel 1322 i bosniaci si sollevarono ed elessero *bano* un bogomilo, Stevan Kotromanić. Egli, nonostante i contrasti con la Serbia, l'Ungheria e la Croazia, riuscì ad annettere l'Erzegovina, espandendo così il proprio potere fino alla costa intorno a Spalato. Nel 1353 successe a Kotromanić il nipote Tvrtko. Egli riuscì a riconquistare l'Erzegovina, che nel periodo fra il suo regno ed il precedente era di nuovo passata all'Ungheria. Inoltre ottenne dai serbi un vasto territorio che andava fino a Kotor (nell'attuale Montenegro) e dagli ungheresi una vasta porzione di costa adriatica. Questo fu il momento di massima espansione e splendore della Bosnia medioevale. «Una precisazione da fare è che la Bosnia pre-ottomana non è stata certo uno dei centri culturali europei dell'epoca, ma il suo provincialismo non andrebbe esagerato. Oggi invece si ha la tendenza ad equipararla ad una palude e a negarne la storia» (Malcom 2000, pag. 53).

Il 28 giugno 1389 si è verificato un episodio centrale per la storia di tutti i popoli balcanici: la battaglia di Kosovo Polje. La sconfitta patita dai sovrani cristiani (poi celebrata dai nazionalisti serbi) è considerata la causa dell'espansione turca nei Balcani. Il re Tvrtko inviò numerose forze che combatterono al fianco del principe Lazar nella celeberrima battaglia di Kosovo Polje. Anche se il mito e la poesia serba hanno presentato questa battaglia come una sconfitta catastrofica in cui morì sul campo il fiore dell'esercito balcanico e i turchi dilagarono nel resto della Serbia, la realtà è meno drammatica. Le perdite furono abbondanti da ambo le parti, Lazar fu catturato e giustiziato, ma dopo la battaglia i resti di entrambi gli eserciti si ritirarono e per un po' le forze serbe e bosniache si illusero di aver vinto. Non fu la battaglia in se a far cadere la Serbia in mano turca, ma il fatto che, mentre i serbi avevano

---

<sup>31</sup> *Bano* è un termine croato, usato anche nella Bosnia medioevale, per indicare chi governa. Per altre notizie, Malcom (2000).

avuto bisogno di tutte le forze disponibili per tenere temporaneamente a bada i turchi, questi furono in grado di ritornare, anno dopo anno, con forze sempre maggiori (Bianchini 1996).

La penetrazione quindi non è avvenuta dopo una singola battaglia, ma nel corso degli anni a seguito di invasioni successive sempre più potenti.

Gli ultimi anni della Bosnia cristiana sono stati caratterizzati da grande confusione politica e ovviamente dalla minaccia turca. L'accusa odierna rivolta ai bosniaci di aver collaborato con i turchi, favorendone l'espansione è falsa: essi hanno tenuto un atteggiamento uguale a quello avuto con gli ungheresi in precedenza; i turchi erano anche considerati una presenza più lontana ed effimera, quindi più tollerabile (Sugar-Treadgold 1977). Nella primavera del 1463 Mehmed II, dopo aver radunato un grande esercito ad Adrianopoli, ha marciato sulla Bosnia e si è impadronito di tutto il paese.

La Chiesa scismatica bosniaca è stato l'argomento che più ha interessato gli storici che si sono occupati della Bosnia medioevale. Franjo Rački (1828-1894) è stato il precursore di questi studiosi: storico e politico, è stato il primo presidente dell'Accademia Iugoslava delle arti e delle scienze a Zagreb, è stato autore de *La situazione interna nella Croazia prima del XII secolo*, il primo studio sociologico e storico del primo Medio Evo in Croazia. Egli ha sostenuto che la Chiesa bosniaca sia stata una chiesa derivata dall'eresia bogomila; avrebbe predicato una teologia "dualista" e "manichea" e avrebbe rifiutato una serie di simboli cristiani, come la croce e il battesimo.

La sua teoria è stata popolare perché dava la spiegazione a due misteri della storia bosniaca: la conversione all'islam e le numerose pietre funerarie medioevali presenti in Bosnia (*steći*). La prima sarebbe dovuta all'astio verso la chiesa romana, che avrebbe portato a preferire la conversione all'islam che al cattolicesimo. Quella delle pietre funerarie sarebbe stata interpretata come una caratteristica del bogomilismo. Piano piano si è confutata questa teoria: l'islamizzazione è avvenuta per molti fattori e l'influenza dei bogomili non è assolutamente provata; riguardo alle pietre, se esse sono una caratteristica bogomila è curioso che non siano state trovate in nessun altro paese in cui la presenza dei bogomili è accertata (Bulgaria, Tracia). La chiesa bosniaca non si è mai identificata con i bogomili, quel termine non è mai stato utilizzato; al limite sono stati ritrovati i termini patarino e soprattutto *krstjani* per indicare gli aderenti alla chiesa bosniaca. I bogomili rifiutavano il simbolo della croce e il calendario dei santi (che invece appaiono in molti documenti della chiesa bosniaca), il Vecchio Testamento (mentre un manoscritto originale ritrovato lo comprende), non celebravano la messa (sono stati trovati passi in cui personalità bosniache chiedono che vengano celebrate messe per loro). Inoltre pare che questi eretici condannassero la

costruzione di chiese mentre vi sono prove che invece siano state edificate (Fine 1975). Il carattere generale delle sette bogomile era in contrapposizione con la ricchezza e il potere delle chiese costituite, non così invece la chiesa bosniaca, che ha goduto di notevole potenza e consenso fra i sovrani. Tuttavia, a causa della sua indipendenza, essa ha avuto notevoli contrasti con l'autorità papale romana, che l'hanno portata ad estinguersi. Il Papa aveva infatti inviato gruppi francescani per riportare la situazione sotto il suo controllo. Quando sono arrivati i turchi non se ne trovava quasi più traccia e la sua eredità era già stata spartita fra cattolici e ortodossi.

## **2.4 La conquista turca del 1463 e la dominazione ottomana**

L'accesso al trono di Maometto II segnò l'inizio di un nuovo periodo nella storia dei Balcani: la caduta di Costantinopoli nel 1453 aprì ai turchi la strada per la Bosnia. Essa non ricevette nessun aiuto né da Venezia, né dall'Ungheria, né tanto meno dal papato. Secondo Darby<sup>32</sup> la feroce persecuzione dei bogomili da parte dei cattolici aveva indotto gran parte della popolazione ad accogliere benevolmente gli invasori. Per questo motivo l'occupazione turca del paese fu una impresa relativamente facile. Secondo lo studioso inglese il credo musulmano aveva diversi punti in comune con l'eresia bogomila, e per questo gli "eretici" decisero di convertirsi in massa all'islam: inoltre fu concesso ai convertiti il diritto a mantenere le proprietà. Il governatore delle nuove province era il *vali*, che spostò la sua residenza a Vrhbosna (Sarajevo), a Banja Luka e poi a Travnik. Dopo il governatore c'erano i notabili bogomili trasformati in *bey*. Frequentemente costoro si mostravano più ottomani degli ottomani stessi, facendo spesso pratica di fanatismo. Questa casta militare aveva a capo i *kapetan* delle quarantotto sezioni della provincia: costoro erano obbligati a servire nell'esercito e a fornire soldati. Lo stato bosniaco rimase pertanto una repubblica aristocratica. Dopo la casta militare venivano i contadini cristiani, i *rava*: su di essi gravava il *devşirme*, la pratica di reclutamento forzata per il corpo dei giannizzeri. I turchi si rivelarono molto tolleranti in materia religiosa: poiché il potere doveva essere riservato ai musulmani, i cristiani erano lasciati liberi di organizzare le loro faccende. I turchi consideravano la Bosnia un trampolino di lancio per gli attacchi contro l'Ungheria.

L'impero ottomano era una macchina da guerra che mirava a raccogliere bottino e tributi e il cui sistema amministrativo era studiato per procurarsi uomini per combattere e denaro per

---

<sup>32</sup> Stephen Clissold (1969) ha raccolto saggi di diversi specialisti inglesi (fra cui H. C. Darby) sulla storia della nazione jugoslava. Originariamente tutti i contributi erano finalizzati ad un uso militare, solo successivamente sono stati rielaborati e pubblicati.

pagarli. Il *devşirme* (raccolta) era appunto un sistema per raccogliere giovani europei da islamizzare e portare ad Istanbul per essere inseriti nel corpo dei giannizzeri. Questa pratica è continuata fino al 1650.

Alla Bosnia venne imposto il sistema feudale ottomano. Uno *spahi* (cavaliere) poteva possedere delle terre (*zaim*, *timar* o *hass* in base alle dimensioni) in cambio del servizio militare. La proprietà non era ereditaria, ma solo in teoria. I proprietari delle terre, i *timariot*, erano spesso in guerra, per questo non devono aver gravato troppo sui loro contadini, ed è probabile che le loro condizioni fossero migliori dei loro antenati nella Bosnia pre-ottomana o nel resto dell'Europa feudale.

Essere un musulmano era certamente un vantaggio nello stato ottomano. Possiamo studiare l'islamizzazione attraverso il *defter* ottomano (anagrafe tributaria). Questo ci dice che l'islamizzazione fu graduale (circa 150 anni) e che interessò prima le città delle campagne. Non ci furono pertanto né conversioni forzate né insediamenti di massa. Per molti fu normale passare da una fede all'altra, pur mantenendo abitudini precedenti (per esempio il patronimico slavo). Secondo Malcom, la chiesa bosniaca non ha influito nella conversione perché, come abbiamo detto, era già estinta da tempo. Il cristianesimo era comunque ormai poco più di una tradizione popolare; successivamente l'islam stesso è stato applicato in maniera molto meno rigorosa che in altre parti dell'impero ottomano. Le due religioni si sono intrecciate e molte pratiche dell'una erano praticate dai fedeli dell'altra (culto della Vergine, i dervisci, i santi). Un'altra falsa teoria sull'islamizzazione dei bosniaci dice che l'intera nobiltà feudale cristiana si sia convertita per mantenere terre e privilegi. In realtà non c'è una continuità diretta fra feudatari pre-ottomani e ottomani; le proprietà sono passate di mano in mano. Inoltre l'idea che ci si convertisse per evitare dazi è troppo generica per essere confutata: per esempio c'erano sì tasse per i non musulmani (*haraç*), ma anche tasse per i soli fedeli (tassa sulla beneficenza, *zekat*). Il meccanismo principale di diffusione dell'islam è stato il *devşirme* e il divieto per i non musulmani di praticare certe attività (cavalcare, portare armi, vestirsi come i musulmani). Altro fattore importante è stata la possibilità per gli schiavi (molto numerosi all'epoca) di chiedere la libertà in cambio della conversione. In definitiva tra gli studiosi della Bosnia rimangono correnti di pensiero differenti riguardo l'islamizzazione: chi pensa sia dovuta principalmente alla tradizione bogomila, e chi la ritiene dovuta a svariati fattori.

La distinzione che faceva l'amministrazione turca era tra ottomani e *raya* (gregge ma anche sudditi). Gli infedeli erano classificati in base al *millet* (unità religiosa) di appartenenza. La Bosnia non era uno stato islamico: non era applicata la legge coranica, ma la volontà del

sultano. L'interesse dei regnanti era solo l'arricchimento (e questo ha favorito la corruzione), per questo essi non si curavano di molti aspetti della vita sociale (Pinson 1995). Dire che non ci sia stata coercizione non vuol dire che le chiese avversarie non siano state ostacolate, in particolar modo quella cattolica, i cui sacerdoti francescani erano visti come spie potenziali. Non è esagerato invece dire che la chiesa ortodossa (diffusa soprattutto in Erzegovina) ha avuto il favore dell'impero ottomano. I principali aderenti alla religione ortodossa sono stati i valacchi, una popolazione dedita alla pastorizia e all'allevamento, con una grande tradizione militare; per questo motivo ricevevano privilegi dai turchi, che li usavano per occupare zone spopolate e di frontiera.

La storia della Bosnia nel XVII e XVIII sec. ha continuato ad essere costellata da conflitti: come la guerra ha fatto grande l'impero ottomano, la guerra ha portato cambiamenti sociali che ne hanno favorito il declino. L'esercito piano piano era diventato sempre più obsoleto e il *devşirme* è stato abolito, sostituito da un esercito regolare. Sono aumentate le spese per pagarlo, quindi le tasse sono state aumentate. Questo ha causato numerose rivolte e incrementato la corruzione. Il vecchio sistema feudale di proprietà delle terre è stato sostituito con grandi tenute in mano a pochi grandi proprietari: questo ha peggiorato le condizioni dei piccoli contadini. Su di essi gravava anche il peso della coscrizione obbligatoria<sup>33</sup>.

Le varie guerre contro l'Austria (1593-1606) e contro Venezia (1640-1650) hanno messo in ginocchio la Bosnia. Il conflitto più importante è stata la guerra asburgica del 1683-1699, da cui l'impero non si è più ripreso. L'impero ottomano era allora in ritirata in tutta Europa. Le guerre successive sono state determinate dalla volontà dell'Austria e della Russia di spartirsi l'intera Bosnia. La potenza cattolica contava in una sollevazione in suo favore dei bosniaci cattolici, ma questa non è avvenuta. Inoltre l'Austria si portava dietro sacerdoti che avevano il compito di convertire a forza la popolazione musulmana e ortodossa. Le mire austro-russe sono interrotte dalle pressioni esercitate dalle altre potenze europee. Con l'avvento delle guerre napoleoniche inoltre, queste hanno fatto a gara per accattivarsi le simpatie dell'impero ottomano. Le province illiriche (Slovenia e Croazia) create da Napoleone, sono state fino al 1813 sotto il controllo francese, poi sono ritornate all'Austria.

Nel XIX secolo l'economia funzionava abbastanza bene, e anche la produzione culturale. E' di questo periodo la letteratura "*aljamiada*", ovvero scritta in lingua serbo-croata ma con caratteri arabi. Il serbo-croato era infatti la terza lingua dell'impero. E' assurda l'idea che la Bosnia all'epoca fosse un deserto culturale.

---

<sup>33</sup> Sul governo ottomano nelle sue province occidentali: Jelavich (1963).

Dal punto di vista religioso i bosniaci sono stati molto meno rigorosi di altre comunità musulmane nell'osservare alcune pratiche islamiche: era molto diffusa la *rakia* (bevanda alcolica), l'uso del velo era spesso ignorato, così come i matrimoni combinati. Dal 1878 era in atto un forte processo di secolarizzazione: un numero crescente di musulmani aveva avuto una formazione occidentale, necessaria per compiere determinate e più redditizie professioni. Nell'epoca napoleonica la religione di riferimento per gli ottomani diventa quella cattolica. I cattolici bosniaci infatti non sono certo sostenitori del nemico dell'epoca, Napoleone, visto come fiero oppositore del clero. Gli ortodossi invece erano diventati invisibili agli ottomani, probabilmente per il loro sostegno alle ribellioni serbe in Serbia.

Dopo il periodo napoleonico era chiaro ai funzionari dell'impero ottomano che erano necessarie delle riforme per rendere più efficiente e meno opprimente lo stato. Sono stati rinnovati l'esercito, le poste, le vie di comunicazione, le scuole e i ministeri; ovviamente la Bosnia, in posizione periferica, è stata interessata di meno dalle riforme. Nel frattempo la classe di proprietari terrieri sfruttava sempre di più i contadini, sia musulmani che cristiani. Questi ultimi reclamavano pari dignità di condizione giuridica e civile, rifiutando di essere ancora cittadini di livello inferiore. Le vere cause che hanno portato al crollo dell'impero ottomano, come abbiamo detto, sono state economiche e politiche, non certo religiose.

## **2.5 La dominazione austriaca**

Dopo il 1683, quando i turchi furono respinti da Vienna, il periodo dell'espansione turca finì e i bosniaci dovettero allora difendere le loro frontiere dall'avanzata dei cristiani<sup>34</sup>. Da questa data fino al 1878 ci furono numerose invasioni della Bosnia da parte dell'Austria-Ungheria, i territori di confine passarono più volte da una parte e dall'altra finché tutto lo stato divenne di fatto una provincia asburgica. Prima della caduta dell'impero, gli ottomani fecero un tentativo di riformare lo stato sotto la guida di Mahmud II. Il tentativo di modificare le proprietà terriere e di migliorare le condizioni dei contadini trovò il netto rifiuto da parte dell'aristocrazia musulmana bosniaca, che si rivoltò in più occasioni. La giustificazione austriaca per occupare la Bosnia fu che l'inefficienza del governo turco che causava continue sommosse, metteva in pericolo anche le zone confinanti dell'Austria. Teoricamente una volta ottenuta la stabilità l'impero austriaco avrebbe dovuto riconsegnare lo stato alla Turchia, ma questo non avvenne. La vera ragione è che la Russia continuava a coltivare desideri

---

<sup>34</sup> Riguardo alla politica estera dell'impero asburgico nell'Europa dell'est: Tamborra (1971).



espansionistici nei Balcani, e proprio per controbilanciare la nuova influenza russa, nel 1878 l'Austria si mosse alla conquista della Bosnia.

L'occupazione del paese fu impresa facile; l'unico problema furono le strade, in pessime condizioni. Non è esagerato dire che l'Austria conquistò la Bosnia nel tempo necessario ad attraversarla a piedi (Malcom 2000). In verità nessuno a Vienna voleva annetterci altri slavi, i croati erano più che sufficienti. Il rischio era però che la Serbia, con l'aiuto russo, se ne impadronisse; se gli austriaci fossero stati sicuri della capacità di resistenza degli ottomani, non l'avrebbero certamente invasa. Molto più difficile per gli austriaci fu creare un'amministrazione ordinata ed efficace. L'amministrazione ottomana venne mantenuta nei suoi tratti essenziali e migliorata pian piano. Gli austriaci si dedicarono da subito a migliorare le infrastrutture e la situazione economica.

Il compito venne affidato al barone Kallay, esperto di problemi balcanici. In breve tempo la situazione migliorò: il brigantaggio scomparve, furono prese misure igieniche, furono costruite opere pubbliche, strade, ponti e ferrovie. Il governo austriaco concesse anche un parlamento alla Bosnia, ma di fatto questo era privo di un potere decisionale autonomo. Il problema più grosso che dovette affrontare l'amministrazione austriaca fu quello riguardante i rapporti tra le tre religioni della Bosnia. L'Austria osteggiò il nazionalismo insorgente: questo rifiutava di applicare il termine bosniaco a tutta la popolazione, applicandolo solo ai musulmani. All'epoca sono iniziati i tentativi di definire serbi o croati gli appartenenti alle due religioni cristiane. Parallelamente si sono sviluppati anche sentimenti jugoslavi, di unità fra tutti i popoli degli slavi del sud<sup>35</sup>.

Nel 1912 avvenne la prima guerra balcanica con Serbia, Grecia, Bulgaria e Montenegro che sconfissero la Turchia. Questo tentativo di solidarietà slava svanì nel 1913, anno della seconda guerra balcanica, quando la Bulgaria fu sconfitta da serbi, greci, turchi, montenegrini e rumeni. Si crearono nuovi assetti nell'area, con territori divisi e assegnati a diversi stati (per esempio la Macedonia). Nel paese infatti crebbero i fermenti fra le varie

---

<sup>35</sup> Dal medioevo al XIX secolo la vita della grande maggioranza delle popolazioni balcaniche era trascorsa sempre uguale, scandita dai ritmi dei campi. Ruolo sociale determinante è svolto dalla *zadruga* (famiglie allargate contadine) e dal villaggio. Inizia a diffondersi nei Balcani il nesso fra stato-nazione-cittadini, che avrebbe potuto portare a stati etnici o a stati multiculturali. Qui, le idee di due filosofi tedeschi, Herder e von Schlozer, conducono ad una idea di comunità fondata su identità di lingua e di azione; territorio e nazione sono inscindibili. Il nazionalismo strumentalizza il mito politico (Kosovo, Croazia divina). Questa concezione ha incentivato le minoranze etniche a nuove spinte separatiste. Il nazionalismo diventa l'idea delle *elites*, in contrapposizione al nascente illirismo: questo è il movimento che proponeva l'unione di tutti i popoli slavi, successivamente prese il nome di jugoslavismo (Bianchini 1996). Verso la fine dell'ottocento nacquero numerosi partiti a carattere jugoslavo, ma anche formazioni nazionaliste. I Balcani divennero il centro degli interessi delle potenze e iniziarono a delinearsi gli schieramenti che portarono alla prima guerra mondiale. L'Austria mirava all'Egeo, ostacolata dalla Russia che tramite la Serbia puntava anch'essa ad uno sbocco sul mare. Francia e Gran Bretagna cercavano spazio ad est per contrastare la Germania. L'Italia puntava a espandersi oltre il canale d'Otranto (Bianchini Stefano 1996).

etnie, in particolare quelle dei serbi, esaltati dalle vittorie della Serbia nelle guerre balcaniche del 1912-13<sup>36</sup>.

Nelle province iniziarono ad aumentare le attività rivoluzionarie e si formarono varie organizzazioni politiche panslave; proprio una di queste (la *Crna Ruka* – Mano Nera) organizzò l'assassinio di Francesco Giuseppe a Sarajevo il 28 Giugno 1914.

## **2.6 La prima guerra mondiale e il regno dei serbi, croati e sloveni (SHS)**

La prima guerra mondiale fu scatenata con il pretesto dell'assassinio di Francesco Giuseppe, incolpando la Serbia. In realtà si può dire che fu la Germania a scegliere la via delle armi per contrastare l'egemonia russa nei Balcani. L'Austria dichiarò guerra alla Serbia. In breve il conflitto si estese, e gli slavi si trovarono nuovamente divisi (serbi e russi insieme contro sloveni, cechi, croati, bulgari). Al termine del conflitto il Patto di Londra promise all'Italia vaste porzioni del territorio croato (Istria, Quarnaro). Nel luglio 1917 si firmò la dichiarazione di Corfù, che stabilì la costruzione del Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni (SHS). Questa nazione avrebbe compreso Serbia, Montenegro, Slovenia, Croazia - Slavonia, Dalmazia e Bosnia Erzegovina. Intanto il conflitto con l'Italia aumentava, anche per l'incertezza sui confini orientali e l'invasione di Fiume. Nei confini italiani furono incluse numerose minoranze slovene e croate, sottoposte all'italianizzazione forzata e alla repressione fascista. Città costiere come Zadar-Zara, Split-Spalato, Rijeka-Fiume, da sempre a contatto con la penisola italiana, ma facenti parte della Croazia, furono cedute all'Italia<sup>37</sup>.

Come abbiamo detto i popoli slavi del sud si ritrovarono a combattere su fronti opposti, tuttavia, al termine della guerra nel 1918, fu creato il regno dei Serbi, Croati e Sloveni, che li raggruppava. Mehmed Spaho all'epoca era il principale esponente politico musulmano. Egli sostenne che la Bosnia avrebbe dovuto conservare la propria identità all'interno dello stato jugoslavo, sostenendo uno stato confederale.

La possibilità di un'unione fra tutti gli slavi del sud non fu mai persa di vista durante il secolo XIX.

All'indomani della prima guerra mondiale gli statisti avevano a loro disposizione quattro possibilità per le nazioni balcaniche:

1) mantenere lo status quo in un clima di repressione;

---

<sup>36</sup> Per avere un quadro più generale delle guerre balcaniche che hanno coinvolto Turchia, Bulgaria, Serbia, Grecia, Albania, Montenegro, vd. Franzinetti (2001).

<sup>37</sup> La storia degli italiani di origine dalmata nella città di Spalato nel periodo del fascismo è narrata dallo scrittore e giornalista (Bettiza 1996) che li è nato e cresciuto.

- 2) dare un'autonomia agli slavi del sud, affiancando una nuova monarchia alle due già esistenti (Austria e Ungheria);
- 3) unire tutti gli slavi del sud sotto la Grande Serbia;
- 4) creare un regno dei serbi croati e sloveni all'interno dello stato jugoslavo.

Come sappiamo fu quest'ultima ipotesi ad essere approvata. Il nuovo stato avrebbe dovuto essere una monarchia costituzionale, democratica e parlamentare. Da subito ci furono problemi fra le due concezioni dominanti: panserba e jugoslava. Le guerre balcaniche degli anni precedenti avevano sì rilanciato i sentimenti jugoslavi, ma anche rafforzato l'idea di una Serbia "Piemonte" della Jugoslavia: una sorta di nazione guida fra le altre. Intanto il partito comunista venne dichiarato fuorilegge. I conflitti fra i vari partiti politici portarono alla dittatura del re Aleksandar, dichiarata nel 1921 (Pirjevec 1995). Il tentativo era quello di superare l'immobilismo del governo jugoslavo, ma la manovra non raccolse i frutti sperati. I partiti furono sciolti, il paese ebbe una nuova divisione in 39 banovine e aumentarono le formazioni terroristiche (*ustaša* croati e VMRO macedone). Le azioni repressive da parte della polizia, la crisi economica e il timore di un'aggressione italiana erano diventati gli incubi della Jugoslavia. Aleksandar fu ucciso a Marsiglia da sicari del VMRO finanziati da Ante Pavelić, capo degli *ustaša*, al suo posto fu insediato il principe Pavle. Intanto aumentavano le pressioni autonomiste della Croazia; alla fine si arrivò alla concessione dello *Sporazum* (accordo) che ridisegnava lo stato jugoslavo; di fatto creava una Grande Croazia che prendeva buona parte della Bosnia<sup>38</sup>.

## 2.7 La seconda guerra mondiale

Si facevano sempre più difficili anche i rapporti con la Germania, evidentemente desiderosa di invadere il giovane stato. Tutte le decisioni della classe politica jugoslava erano dirette a non provocare la Germania e a non fornire pretesti per un attacco. Tuttavia nel 1941 il re Pavle lascia mano libera all'esercito tedesco. Il suo comportamento può essere stato determinato da:

- 1) la certezza dell'impreparazione militare della Jugoslavia;
- 2) il pericolo di una rivoluzione interna bolscevica;
- 3) l'opposizione ad una restaurazione di un regime democratico.

Nel marzo del '41 si verificò un colpo di stato contro Pavle, al quale parteciparono varie forze politiche, che portò ad un governo guidato da Maček. Nell'Aprile del '41 Italia e

---

<sup>38</sup> Sul fascismo e la dittatura in Croazia fra le due guerre mondiali: Iuso (1998).

Germania attaccarono la Jugoslavia di sorpresa e in Croazia fu insediato il governo collaborazionista degli *ustaša*, che crearono diversi campi di concentramento (Jasenovac). In Serbia e Montenegro fu insediata la dinastia amica dei Karađorđević, mentre in Montenegro ci volle una dura repressione italiana per riuscire a conquistare la regione che si era sempre mantenuta indipendente anche sotto i turchi. La nazione venne spartita fra le potenze dell'Asse: la Germania prese metà della Slovenia, mentre l'altra metà la prese l'Italia assieme al litorale e alle isole della Dalmazia. Anche il Montenegro, il Kosovo e parte della Macedonia finirono sotto il controllo italiano. Il resto della Macedonia e parti di Serbia andarono alla Bulgaria, mentre il grosso dell'ex stato jugoslavo finì sotto il controllo dell'indipendente Croazia guidata dagli *ustaša*.

Nel frattempo si formò la resistenza jugoslava, composta di due formazioni principali: i partigiani ed i cetnici<sup>39</sup>.

I primi, sotto il comando di Josip Broz detto Tito, avevano formato un fronte antifascista e lottavano per la liberazione di tutti i popoli jugoslavi; il loro obiettivo era instaurare un regime comunista dopo aver cacciato l'invasore. I cetnici invece, comandati da Draža Mihajlović, combattevano per riportare il re al suo posto; questi ultimi erano molto più interessati a combattere i partigiani che gli invasori, ed è per questo motivo che gli italiani li appoggiarono, invece i tedeschi non erano favorevoli a questo collaborazionismo. Le due formazioni non fecero fronte comune e iniziarono a combattersi ferocemente, non facendo altro che favorire i tanti invasori presenti sul suolo jugoslavo. Combattere i partigiani divenne pian piano l'obiettivo principale dei cetnici, tanto che essi collaborarono con il nemico tedesco e soprattutto italiano pur di riuscire nel loro intento.

La capitolazione dell'Italia rafforzò enormemente il movimento partigiano, che riuscì ad impadronirsi delle spoglie di dieci divisioni italiane; inoltre anche molti soldati italiani si unirono alla resistenza jugoslava<sup>40</sup>. Con il passare del tempo sul piano internazionale i partigiani ottennero il riconoscimento di principale forza di liberazione, riuscendo anche a dimostrare che i cetnici in realtà non lottavano contro l'invasore ma ricevendo aiuti: Tito riuscì così a liberare tutta la Jugoslavia, arrivando fino a Trieste.

Il secondo conflitto mondiale in Jugoslavia è stato un insieme di varie guerre:

- 1) Germania e Italia contro lo stato jugoslavo;
- 2) forze dell'Asse contro Alleati;
- 3) Asse contro forze partigiane;

---

<sup>39</sup> Ulteriori informazioni sulla lotta partigiana in Jugoslavia si possono trovare in Barbara (1998) e anche Deakin (1972).

<sup>40</sup> Sul ruolo dell'Italia durante la seconda guerra mondiale in Jugoslavia: Privitera e Bianchini (1993).

- 4) estremisti croati contro serbi;
- 5) cetnici contro partigiani comunisti.

La guerra ha causato più di un milione di morti, perlopiù jugoslavi uccisi da jugoslavi (Pirjevec 2001a). I partigiani comunisti erano per una rivoluzione sociale, in vista della creazione di uno stato comunista. I cetnici credevano nella liberazione della Jugoslavia dagli invasori e nella restaurazione del potere reale. Dopo la collaborazione iniziale, sul lungo periodo il conflitto era inevitabile.

La popolazione musulmana si è schierata su vari fronti nel corso del secondo conflitto mondiale. Alcuni si sono schierati con gli *ustaša* e hanno partecipato ai massacri dei serbi. Molti si sono schierati nelle file dell'esercito di Tito (*Mujina Četa*). In alcune zone ci sono state collaborazioni fra cetnici e musulmani, nonostante i primi avessero spesso fatto strage dei secondi. Addirittura si è costituita una divisione musulmana delle SS, chiamata *Handžar* (scimitarra). Risulta che 75mila musulmani siano morti nel corso del conflitto.

## 2.8 Il dopoguerra e gli anni di Tito

Alla fine della guerra tutta la Jugoslavia era sotto il pieno controllo del movimento partigiano e il partito comunista aveva influenza in ogni aspetto della società. Fra i primi provvedimenti presi ci furono una serie di norme che puntarono all'eliminazione della borghesia in favore dei ceti più bassi, in particolare quelli agricoli. In particolare furono perseguitate le minoranze italiane nelle zone storicamente miste, come l'Istria e la Dalmazia, tornate sotto il controllo jugoslavo dopo la guerra. Il fenomeno delle foibe, ammesso solo negli ultimi anni dalla sinistra italiana, è stato praticato sulla popolazione sia per motivi etnici, ma anche politici e sociali.<sup>41</sup>

Il carattere contadino fu considerato il carattere tipico e genuino della nazione; i contadini erano stati i depositari dello spirito nazionale e delle tradizioni del paese fin dall'invasione turca. La lotta condotta dal 1941 al 1945 fu anche caratterizzata da un movimento della campagna contro la città occupata dal nemico, ed i contadini furono protagonisti della resistenza.

Nel 1948 si consumò la rottura con il Cominform, l'organizzazione dei più grandi partiti comunisti; la frattura avvenne a causa di sostanziali differenze di vedute fra Stalin e Tito. La Jugoslavia fu così costretta ad aprire le sue porte non solo alla madre Russia, ma anche

---

<sup>41</sup> Maggiori informazioni sull'allontanamento forzato delle popolazioni italiane dalla Jugoslavia nel dopoguerra sono reperibili nei seguenti testi Oliva (2005) e Valdevit (1997).

all'Occidente. Intanto si favorì il decentramento dei poteri alle repubbliche, si varò un piano quinquennale per il risanamento dell'economia e le condizioni del popolo migliorarono.

Tito nel dopoguerra portò la pace e tentò di bilanciare le rivendicazioni delle varie popolazioni. La sua politica in materia religiosa fu molto poco tollerante. Lo stato prevedeva libertà di culto, ma stabiliva alcune limitazioni alle chiese: i rapporti con le tre principali confessioni erano già stati inaspriti a causa dei processi contro i funzionari accusati di collaborazionismo<sup>42</sup>.

Per quanto riguarda l'islam: il velo fu vietato, fu vietata la circoncisione, i tribunali islamici vennero soppressi, l'insegnamento nelle moschee e scuole coraniche fu dichiarato reato. Molti cimiteri furono adibiti a parchi. Era permessa solo una associazione islamica che però sottostava al controllo statale. Rimase tuttavia una resistenza clandestina che organizzò le scuole e la diffusione dei testi. Una di queste organizzazioni erano i Giovani musulmani, che tra il 1949 e il 1950 furono tutti imprigionati. Il trattamento generale dell'islam è migliorato negli anni 50-60, quando la presenza di musulmani sul suolo jugoslavo divenne un'importante carta da giocare nella politica dei paesi non allineati. La questione nazionale bosniaca è sempre stata discussa. A lungo si pensò di risolvere il problema lasciando decidere alla gente bosniaca se dichiararsi serba o croata, ma moltissimi continuarono a dichiararsi indecisi, bosniaci, jugoslavi. Nel 1961 venne coniato il termine Musulmano in senso etnico, diverso da musulmano con valenza religiosa. Non si è usato il termine bosniaco perché quello è considerato il substrato etnico, che interessa sia i serbi che i croati di Bosnia, per questo si è pensato di coniare il termine Musulmani-bosniaci.

Nei primi anni '70 si diffusero un nazionalismo musulmano laico e una ripresa della religiosità islamica. Manifesto di questo movimento divenne la Dichiarazione islamica di Alija Izetbegović.

La Jugoslavia trovò il suo ruolo nella politica internazionale all'interno del movimento dei paesi non allineati, di cui era a capo; essa era l'unico stato europeo e comunista dell'organizzazione.

In politica estera Tito alimenta l'immagine di una sorta di terzo polo fra blocco sovietico e blocco occidentale<sup>43</sup>. Si diffuse l'idea di una Jugoslavia patria del comunismo dal volto umano. Nonostante il suo ruolo che le permise di beneficiare di accordi sia con l'est che con

---

<sup>42</sup> Sulla nomenclatura comunista e sugli atteggiamenti di Tito, è utile leggere le memorie ed i testi scritti dai più stretti collaboratori del Maresciallo, Kardelj, Đilas e Ranković: Đilas (1958; 1969; 1978); Kardelj (1978).

<sup>43</sup> Per un quadro più ampio sulle vicende dell'Europa Orientale sotto l'influenza del gigante sovietico: Fowkes (2004).

l'ovest, lo stato jugoslavo non riuscì negli anni '60 ad evitare fasi di crisi economica, anche se ci fu un grande sviluppo dell'industria.

Nei primi anni '60: torna anche a fare capolino la questione nazionale; nella Lega dei comunisti si affrontano due correnti, una più centralista e una più favorevole a una maggiore autonomia delle repubbliche. In Kosovo, zona a prevalenza albanese, avvengono dei tumulti: alla regione fu concessa una sostanziale autonomia dalla Serbia. Per far fronte alle differenze fra le repubbliche, si incentivò la democratizzazione dello stato e aumentò ancora di più l'autonomia delle repubbliche; un'intera classe dirigente venne eliminata poiché favorevole a dare una maggiore importanza alle identità nazionali.

All'epoca sembrava che le relazioni fra i vari gruppi nazionali fossero in equilibrio; il censimento era diventato lo strumento più importante per capire il peso politico dei diversi popoli. Tito nel 1980 muore. La sua morte è vissuta da tutta la popolazione con grande tristezza e incertezza verso il futuro, ma anche con la nascosta paura che, scomparsa l'unica persona in grado di tenere insieme la nazione, la situazione sarebbe presto precipitata<sup>44</sup>.

## **2.9 La morte di Tito e la guerra 1992-1995**

La Bosnia era certamente sottostimata nel sistema federale jugoslavo e il suo sviluppo economico era molto ritardato; solo il Kosovo e la Macedonia erano in una situazione peggiore (Perich 1998). Spesso nelle nazioni in cui la situazione economica è disperata la gente si diffonde il nazionalismo, a causa della convinzione di essere sfruttati dalle nazioni vicine.

Iniziarono a manifestarsi le inefficienze del sistema dovute alla assenza di democrazia. Le politiche di austerità promosse per ripristinare l'autorità del governo centrale vennero osteggiate dalle repubbliche. Si acuirono le differenze fra nord e sud e le relazioni si deteriorano: i più ricchi non erano disposti a continuare trainare i più poveri. L'inflazione raggiunse il 100%. Il Presidente del governo centrale jugoslavo, Ante Marković, riuscì alla fine degli anni 80 a risollevare il paese, ma il crollo del comunismo non fece che aumentare il potere di condizionamento delle repubbliche.

Il nazionalismo serbo ritorna a farsi sentire dopo la morte di Tito. La situazione del Kosovo non fa che incentivare i timori di un corrente panislamista che possa unire tutti i musulmani jugoslavi e portarli alla creazione di uno stato religioso.

---

<sup>44</sup> Sulla figura di Tito: Beloff (1996) e Bianchini (1998).

Agli inizi degli anni '80 si verificano due episodi molto importanti per la Bosnia: il processo contro quattro esponenti politici musulmani (fra cui Izetbegović) accusati di fondamentalismo e lo scandalo Agrokomerc, società diretta da Fikret Abdić, che ha avuto conseguenze devastanti per l'economia bosniaca.

Le prime libere elezioni nel 1990 vedono la vittoria dei partiti nazionalistici in tutte le repubbliche; la dittatura comunista non aveva permesso la formazione di una società civile democratica pronta a difendere i valori della interculturalità. In questo il socialismo ha fallito, perdendo l'occasione di trasformare la mescolanza etnica e culturale in una ricchezza e in uno strumento di integrazione. Il meticcio prima del socialismo era un'eredità culturale nei territori in questione, ma quest'ultimo non seppe elaborarla né svilupparla: l'appiattimento culturale socialista ha mortificato le differenze.

La guerra in Jugoslavia si colloca in un contesto di post guerra fredda, in un periodo di confusione dovuta alla caduta del Muro di Berlino e al conseguente riassetto degli stati comunisti. La scarsa attenzione internazionale è stata causata dalla guerra del Golfo, che ha calamitato tutto l'interesse internazionale.

La Jugoslavia fu l'unico paese (a parte la Romania) a non uscire indenne dalla caduta del Muro di Berlino. Gli esperti erano convinti che dopo una fase di transizione la nazione sarebbe diventata una sorta di Svizzera balcanica...invece dalla morte di Tito, capo carismatico in grado di cementare attorno a sé il consenso, la nazione precipita inesorabilmente (Janigro 1993).

Questo atteggiamento è simile all'abitudine europea di definire sé stessi tracciando frontiere verso est per distinguersi dagli altri; l'Europa è di fatto priva di una barriera geografica orientale e si difende da un Oriente immaginario (Iveković 1995).

«Da Trieste in poi ogni stato ha la convinzione di essere il baluardo dell'occidente evoluto contro l'oriente barbaro. Si comincia dall'Italia, poi la Slovenia, la Croazia, la Serbia, la Bosnia, fino alla Turchia» (Rumiz 1996). Questa citazione, che abbiamo già inserito in forma estesa nell'introduzione, serve a spiegare come nelle guerre jugoslave ci siano stati rovesciamenti continui fra "noi" e "loro", Oriente e Occidente, Nord e Sud<sup>45</sup>. Ogni nazione ex jugoslava, legittimata dalla guerra, si richiamava alla madre Europa, simbolo di speranze e di illusioni.

Al momento dello scioglimento della Lega dei Comunisti nel 1990, lo stato stava cercando di democratizzare le proprie istituzioni. La vittoria dei partiti nazionalisti in tutte le repubbliche jugoslave (neo-comuniste la Serbia e il Montenegro, anticomuniste la Croazia e la Bosnia) ha

---

<sup>45</sup> Per approfondire la tematica dei confini dell'Oriente: Hamilton (1929).



interrotto questo processo e ha creato un conflitto fra chi voleva rafforzare il potere centrale e chi quello delle repubbliche. In Bosnia si è verificata la vittoria di tutti e tre i partiti nazionalisti (quello serbo SDS, quello croato HDZ, quello musulmano SDA).

Le secessioni di Slovenia e Croazia sono state il preludio alla guerra in Bosnia. Milošević, che controllava tutti i mezzi di informazione, li ha utilizzati per scatenare la guerra, disinformando adeguatamente la popolazione, spaventandola riguardo a un imminente pogrom *ustaša* (in Croazia) o a un *jihad* islamico in Bosnia.

Il partito serbo proponeva un'unione della Bosnia alla Jugoslavia, ormai priva di Croazia e Slovenia. L'SDA e l'HDZ invece proclamavano l'indipendenza dello stato bosniaco. Nel 1991 si sono formate sei repubbliche autonome serbe in Bosnia, che negavano l'autorità statale, e due repubbliche croate, che invece mantenevano la loro fedeltà allo stato.

Il conflitto è iniziato in seguito alla dichiarazione di indipendenza da parte di queste sacche di popolazione serba concentrate in alcune zone della Bosnia. Costoro hanno dichiarato di essere vittima del potere costituito bosniaco e hanno chiamato l'Armata federale in loro difesa. In questo modo l'esercito, ormai solo più serbo e non jugoslavo, si è trasformato in forza di occupazione in territorio bosniaco.

Lo smantellamento della società bosniaca ha rinforzato il sistema clientelare e le rivalità etniche; questo ha suscitato l'opposizione dei media, dei sindacati, degli studenti e di tutti coloro i quali si opponevano all'intrusione dei partiti nazionalisti in ogni aspetto della vita pubblica.

Il conflitto bosniaco è cominciato ufficialmente il 6 aprile 1992, giorno del riconoscimento internazionale della Bosnia-Erzegovina da parte della Comunità europea. Lo stesso giorno una grande manifestazione si è svolta a Sarajevo, in cui la società civile si è opposta alle barricate serbe che erano sorte nella notte in città. Nel corso della manifestazione una studentessa croata è stata uccisa dai cecchini serbi. Il conflitto è stato presentato da alcuni come guerra civile, da altri come guerra d'aggressione fra stati. Sicuramente è stato preceduto da una intensa campagna di aggressione verbale che ha interessato tutte le parti in lotta. Il pretesto per iniziare la guerra è stato un omicidio avvenuto il 1 marzo 1992 nel corso di un corteo nuziale serbo a Sarajevo, aggredito da alcuni musulmani.

Il termine guerra civile non deve mascherare le cause esterne del conflitto, nonché la sua dimensione di guerra d'aggressione e di conquista territoriale. Dal 1990 il presidente croato Franjo Tuđman aveva proposto una spartizione della Bosnia per dirimere le questioni fra serbi e croati; l'armata jugoslava invece aveva preparato un piano di invasione militare della Bosnia dal 1990 (piano RAM).

Il 6 Aprile 1992 la Bosnia è stata riconosciuta come Stato indipendente (per la prima volta dal 1463). All'indomani del riconoscimento della Bosnia da parte della Comunità internazionale, la repubblica serba di Bosnia dichiara la propria secessione e costituisce un suo esercito. Nei giorni successivi anche la federazione croato musulmana fa lo stesso. L'alleanza croato musulmana è stata messa in crisi molto presto in seguito all'approvazione del piano di pace. Questa proposta consegnava ai croati zone abitate da musulmani, e questo non ha fatto che incoraggiare la pulizia etnica anche fra croati e musulmani, distruggendo una alleanza già precaria. A seconda delle zone, la collaborazione fra le parti in lotta non è certo mancata, il tutto all'insegna del guadagno: per esempio a Mostar i serbi hanno affittato l'artiglieria ai musulmani, aiutandoli nella difesa dai croati, e a Vares i serbi hanno affittato i mezzi blindati ai croati<sup>46</sup>. Questa dimensione del conflitto, il suo carattere locale-mafioso, non ha potuto che aumentare la frammentazione in *enclaves* del territorio.

L'obiettivo principale del conflitto è stato lo spostamento forzato delle popolazioni, attraverso la pulizia etnica. L'obiettivo dei serbi era di anettere porzioni di territorio dopo averle liberate dalla presenza musulmana. In quest'ottica si inserisce la pulizia etnica, applicata dalla numerose formazioni paramilitari presenti nella zona. Gli obiettivi erano quelli di terrorizzare i musulmani per farli fuggire e radicalizzare la popolazione serba. Crimini sono stati commessi da tutte le fazioni in lotta, ma le differenze quantitative sono innegabili. La pratica della pulizia etnica è stata applicata sistematicamente dall'HVO croato e dall'armata serba, più sporadicamente da quella bosniaca. Lo stato bosniaco ha continuato a proporre un'immagine di sé come stato multietnico, ed è per questo motivo che la pulizia etnica non è stata praticata su vasta scala. A questo proposito, all'interno dell'esercito bosniaco c'erano sia gli ufficiali fedeli al motto titoista "fraternità e unità", che quelli di ispirazione islamica (tradizionalmente la religione musulmana non vede negli stranieri dei corpi estranei, ma una minoranza da tutelare). Da secoli i termini "odio", "tolleranza", "coesistenza" e "paura" servono a definire la società bosniaca e spesso sono sentimenti che si completano, più che opporsi.

Il piano di pace proposto dopo quello Vance-Owen è stato quello Owen-Stoltenberg: questo ha contribuito alla crisi all'interno della comunità musulmana. Il potere di Aljia Izetbegović era contestato da *elite* politiche e finanziarie con a capo Fikret Abdić; quest'ultimo aveva esercitato pressioni affinché si approvasse il piano di pace, che di fatto privava la Bosnia della sua identità multietnica. Al rifiuto di Izetbegović, Abdić ha dichiarato la secessione del

---

<sup>46</sup> Sui rapporti di tipo mafioso-affaristico fra le parti nemiche in lotta, Bougarel (1996).

territorio intorno a Bihać. La repubblica serba di Bosnia ha spesso aiutato la secessione musulmana di Abdić, poiché indeboliva il governo legittimo bosniaco.

Nel 1993 la guerra era in mano alle varie lobby politiche e alle loro formazioni militari, così si è tentato di ristabilire l'egemonia statale nelle varie istituzioni. Sono stati sostituiti i precedenti comandanti, implicati in traffici mafiosi, con uomini più fedeli. Alcune formazioni paramilitari fuori controllo sono state reintegrate all'interno dell'armata bosniaca. Su tutto il territorio controllato dall'esercito bosniaco si è cercato di portare la democrazia, di fare in modo che la popolazione civile non fosse più taglieggiata e perseguitata per le proprie convinzioni politiche o per l'appartenenza religiosa. Ad ogni modo l'SDA continuava a controllare tutti gli esponenti di primo piano nei settori più importanti. La riorganizzazione dello stato bosniaco ha determinato un aumento della sua forza militare, anche perché il flusso di armi che riuscivano ad arrivare (aggirando l'embargo) era sempre maggiore. I rapporti di forza fra musulmani e croati si stavano ribaltando, così questi ultimi decidono di reintegrarsi all'interno della Federazione croato-musulmana. Intanto anche la Repubblica serba di Bosnia era in crisi. Le sanzioni economiche, la disgregazione dall'interno della società, le reti mafiose che operavano sul territorio non fanno che indebolire il paese. A tutto questo si aggiungono anche le prime sconfitte militari. La situazione si sblocca a seguito di alcuni eventi che scuotono la politica internazionale dall'immobilismo in cui versa dal 1991. I caschi blu presi in ostaggio, il massacro di Srebrenica e Žepa, i massacri a Sarajevo convincono la Nato a condurre dei raid aerei contro i serbi. Le armate croato-musulmane, fortemente rinforzate dagli Stati Uniti, avanzano in tutto il paese<sup>47</sup>. Abdić viene sconfitto ed è seriamente minacciata la repubblica serba. L'operazione dell'esercito croato condotta nella Krajina da un colpo decisivo alle forze serbe. Alla fine tutte le parti in lotta sono portate al tavolo delle trattative; nel 1995 a Dayton si firma il trattato di pace.

## **2.10 Gli accordi di Dayton e il dopoguerra**

E' da notare come tutta la trattativa si sia svolta solo sotto il controllo degli Usa e di nessun'altra potenza internazionale; questo a sottolineare quanto siano state profonde le divisioni tra le Grandi potenze mondiali. In realtà l'accordo non accontentava nessuno e avallava di fatto la strategia della pulizia etnica; tuttavia sanciva l'indiscussa supremazia Usa, senza i quali non si sarebbe raggiunta la pace.

---

<sup>47</sup> Sull'aiuto americano all'esercito croato e sulla liberazione della Krajina: Scotti (1996).

L'accordo di Dayton prevede il mantenimento dello stato bosniaco, ma diviso fra Federazione croato-musulmana (51% del territorio) e Repubblica serba (49%). Si stabilisce una nuova costituzione, la protezione dei diritti umani, il ritorno dei profughi e la ricostruzione dell'economia; le due entità avrebbero svolto nei rispettivi territori la maggior parte delle funzioni statali. Si prevedeva inoltre un forza di 60 mila uomini per sorvegliare la cessazione delle ostilità: di fatto si confidava nel fatto che entrambe le parti erano ormai troppo logorate dal conflitto per rifiutare una pace duratura<sup>48</sup>.

I punti dell'accordo sono di difficile applicazione, e di fatto ancora oggi alcuni non sono soddisfatti, in particolare la parte riguardante il rientro dei profughi (Bianchini 2003).

Il rispetto dell'accordo di pace si è rivelato complesso e aspro, anche per quanto riguarda le questioni di confine fra la Bosnia serba e la federazione croato-musulmana. Il controllo di Sarajevo, che si pensava sarebbe stato oggetto di dispute fra le parti, è stato concesso alla Federazione. Il possesso della Posavina, una regione della Bosnia settentrionale, è stata oggetto di dispute, in quanto abitata in prevalenza da croati ma ritenuta strategicamente importante dai serbi. Le questioni territoriali sono state il vero nodo del contendere fra le parti; non sembra invece che sia stato complesso l'accordo sulla forma politico-istituzionale da dare al nuovo stato. La Bosnia manteneva i confini del '92 (stabiliti nel 1943 a Jaice); essa sarebbe stata l'unione di due entità: la federazione croato-musulmana e la repubblica serba. Il parlamento sarebbe stato composto da due camere, con deputati eletti per due terzi dalla prima entità e per un terzo dalla seconda. Le decisioni per essere ritenute valide avrebbero dovuto avere anche un terzo di voti dell'altra entità. Al governo sarebbe spettata la competenza in materia di politica e commercio estero, dogane, immigrazione e politica monetaria; nel campo delle comunicazioni, dei trasporti fra le due entità, delle vie aeree, del prelievo fiscale e della procedura penale internazionale. La Presidenza avrebbe avuto carattere collegiale e sarebbe stata costituita da tre membri (un musulmano, un serbo e un croato) secondo il modello titoista.

Negli accordi di Dayton era anche previsto il rientro dei profughi, ma nessuna delle parti in lotta ha fatto molto per adempiere a questo punto. Alle due entità è stato concesso di stabilire rapporti più stretti con i paesi vicini (Croazia per la federazione e Serbia per la Repubblica serba).

Gli Usa non nascondevano i timori nei confronti di un nascente fondamentalismo islamico in Bosnia a causa dei contatti fra bosniaci e iraniani; una parte degli accordi di Dayton

---

<sup>48</sup> Per una visuale più approfondita degli accordi di Dayton: Gervereau-Tomic (1998).

obbligava infatti le parti in lotta a espellere dal paese i combattenti stranieri che avevano preso servizio nei vari eserciti.

«Innanzitutto occorre rifiutare l'idea che i Balcani fossero destinati geneticamente all'autodistruzione. Questa visione fa comodo a troppa gente: ai mandanti, perché nasconde le loro responsabilità e giustifica razionalmente la pulizia etnica. All'opinione pubblica perché le fornisce le spiegazioni semplici di cui ha bisogno. Ai carnefici e alle vittime perché assolve i primi e favorisce nelle seconde la fuga nel fatalismo. La spiegazione tribale inoltre corrisponde all'interesse delle grandi potenze a coprire la loro corresponsabilità e il loro desiderio di semplificazioni geopolitiche di tutto ciò che, come la Bosnia, è complesso, dunque non divisibile in sfere d'influenza. Essa è fatta passare come una costruzione demoniaca, destinata al conflitto perenne in assenza di separazione» (Rumiz 1993).

La Bosnia è una terra con una storia politica e culturale complicata, le grandi religioni e le grandi potenze vi si sono mescolate: il maggior ostacolo alla comprensione è pensare che quanto è accaduto sia il risultato di forze insite nella storia stessa della Bosnia. Falsa è l'idea che il comunismo esercitasse un "controllo" per tenere a bada il nazionalismo. I governi comunisti o manipolarono il comunismo o lo resero virulento; spesso tutte e due le cose. E' sbagliato dire che la guerra sia stata il risultato di "antichi odii etnici" esplosi in maniera spontanea. La causa dell'ostilità fu soprattutto economica, più che etnica o religiosa. Tali animosità non furono inculcate con caratteri permanenti nella mente degli abitanti della Bosnia ma andarono modificandosi in funzione degli sviluppi storici. Nel caso della Bosnia si sa così poco che è difficile distinguere tra l'ignoranza e la propaganda. E' impossibile farsi strada tra posizioni contrastanti senza fare torto alle varie parti in causa.

Quello in Jugoslavia è stato uno strano connubio fra guerra moderna, combattuta con armi sofisticate, e guerra contadina. In Bosnia ci sono stati circa 250mila morti, 50mila torturati, 20mila casi di stupro, 715 campi di concentramento e più di due milioni di profughi<sup>49</sup>. L'idea serba che la guerra sarebbe stata lampo, era stata solo un'illusione. Tutti i crimini erano finalizzati alla cosiddetta pulizia etnica: terrorizzare il nemico per fare in modo che non tornasse mai più<sup>50</sup>. Lo stupro in Bosnia non è stato "il riposo del guerriero" tra un'operazione bellica e l'altra, come nei precedenti conflitti: è stato pensato e usato come arma da guerra per la prima volta nella storia dell'umanità<sup>51</sup>.

---

<sup>49</sup> Testo fondamentale per la comprensione delle dinamiche che hanno portato alla dissoluzione della Jugoslavia e che hanno causato un conflitto lungo cinque anni: Pirjevec (2001b) e anche Marzo Magno (2001).

<sup>50</sup> Sui danni permanenti riscontrati nella popolazione, sui traumi e sui disagi di tipo psicologico: Klain (1994).

<sup>51</sup> Per capire il dramma dello stupro sistematico delle donne bosniache e il suo significato per la religione musulmana Pašić: (1993), Doni - Valentini (1993) e Bouchet (1993).

Stupisce come tutta la società civile sia rimasta a lungo sotto shock per i postumi di questa guerra terribile. La Slovenia, grazie alla brevità del conflitto, non ha avuto problemi a riprendersi; Serbia, Montenegro e Macedonia, pur provate dalla crisi economica, non hanno avuto a che fare con i danni bellici; la Croazia e soprattutto la Bosnia sono state invece le nazioni più colpite sotto tutti i punti di vista. La Bosnia in particolare aveva avuto una guerra lunghissima che ne aveva danneggiato il territorio, ucciso moltissimi abitanti, distrutto infrastrutture. I cervelli migliori erano scappati all'estero, c'erano solo profughi che in genere non avevano una casa in cui tornare. La popolazione era divisa, non c'erano attività lavorative e l'unico appoggio erano gli aiuti internazionali.

I principali protagonisti della vita politica negli anni della guerra sono usciti di scena (morti Tudman, Izetbegović e Milošević), ma alcuni personaggi neanche troppo marginali fanno ancora parte della vita politica.

La Jugoslavia non era affatto predestinata a questa tragedia. Si è scelta la via dell'esclusione al posto di quella dell'inclusione. Certo l'idea di Jugoslavia non coincideva più con la situazione reale. La sua integrazione parrebbe essere stata solo superficiale. In realtà essa avrebbe potuto reinventare e giustificare ad ogni istante la sua multietnicità, un processo che avrebbe richiesto tempo, ma che avrebbe evitato il ricorso alla violenza, senza la quale la Jugoslavia non si sarebbe mai divisa (Iveković 1999).

Al termine di questa guerra sono apparse nuove etnie, mentre chi era jugoslavo è stato privato del suo diritto a dichiararsi tale<sup>52</sup>. Ognuno è stato chiamato a definire se stesso in qualche modo, dimenticando tutte le persone figlie di matrimoni misti che, soprattutto dagli anni '70 in poi, sono stati il trenta per cento del totale dei matrimoni in Jugoslavia.

## **2.11 La Bosnia oggi**

La Bosnia attualmente è una nazione che, seppur fra mille difficoltà, sta superando lo stato di arretratezza in cui è precipitata dopo la guerra. Turismo e industria stanno lentamente tornando all'attività. Passeggiando per le strade di Sarajevo si ha la percezione di una città europea, simile a molte altre città dell'area austro ungarica, che si comporta come se il

---

<sup>52</sup> La differenza in ogni stato dell'ex Jugoslavia è approfondita e, quando è assente, creata; a tutti i livelli, anche dove prima non c'era. Ad esempio il serbo-croato è scomposto in varie lingue; la differenza linguistica diventa fonte di sicurezza e di lealtà nazionale. Da una sola lingua, il serbo croato - una delle lingue degli slavi del sud insieme allo sloveno, al macedone e al bulgaro - si sono creati il croato, il serbo, il bosniaco. Se prima erano percepiti come differenze di tipo dialettale, oggi hanno dignità di idioma nazionale; le differenze sono in realtà minime, ma sempre di più vengono accentuate (Bogdanić 2003). I bosniaci inseriscono vocaboli di origine araba o turca, i serbi si rifanno ai vecchi termini slavi, i croati alla Germania, all'Ungheria o all'Inghilterra e modificano il proprio vocabolario (Bulgari - Scattolini 1999).

trauma fosse superato. Diversa la situazione nelle campagne o nelle città più piccole, qui ancora permangono rancori e odi. In genere però si avverte la tendenza a dimenticare gli odi, piuttosto che a nutrirli ancora. Le diverse etnie desiderano condurre la propria vita, per ora ignorando l'altro, magari un domani accettandolo.

Nelle parole degli abitanti spesso è espressa la nostalgia per un passato in cui la vita era migliore per tutti. Questo è un pensiero particolarmente diffuso in Bosnia, Serbia e Macedonia, gli stati che meno hanno guadagnato dalla separazione dalla Federazione Jugoslava. In Slovenia e Croazia in genere la gente la pensa diversamente. Non a caso sono questi due ultimi stati ad essere entrati (il primo) e in coda per entrare (il secondo) nell'Unione Europea. La Bosnia sicuramente prima o poi entrerà nella CEE, ma prima dovrà superare tutti i problemi legati al traffico d'armi, ai profughi, ai criminali di guerra che ancora si aggirano per il suo territorio. La disoccupazione è molto alta, così come il tasso di giovani che espatriano all'estero per studiare e per lavorare. La forza del paese risiede nel ritorno a casa di questi giovani e nella speranza che lavorino per il loro paese<sup>53</sup>.

Questo breve riassunto di secoli di storia bosniaca è necessario per affrontare il capitolo successivo, quello sull'islam in Bosnia. Per comprendere la nascita, la diffusione, la crisi e la deriva fondamentalista dell'islam è necessario avere ben presente il quadro storico che ha determinato questi fenomeni. La religione non è analizzabile indipendentemente dal resto del contesto storico e sociale, tanto meno in una terra in cui, nel corso dei secoli, si sono confrontate tutte le grandi religioni e potenze mondiali.

---

<sup>53</sup> Attualmente l'organizzazione politica dello stato bosniaco è la seguente: la Bosnia-Erzegovina è divisa in Federazione di Bosnia ed Erzegovina e Republika Srpska. Il distretto di Brčko non appartiene a nessuna delle due. La Federazione è ulteriormente divisa in dieci cantoni: Una-Sana, Posavina, Tuzla, Zenica-Doboj, Podrinje Bosniaca, Bosnia Centrale, Herzegovina-Neretva, Sarajevo, Bosnia Occidentale. La Repubblica è divisa in cinque regioni: Banja Luka, Doboj, Bijeljina, Sarajevo-Romanija, Trebinje. I cantoni e le regioni sono ulteriormente divisi in municipalità. La poltrona della Presidenza della Bosnia-Erzegovina ruota tra tre membri (bosniaco, serbo e croato), ognuno eletto per un mandato quadriennale. I tre membri della presidenza sono eletti direttamente dal popolo (voti della Federazione per il bosniaco e il croato, della Republika Srpska per il serbo). La poltrona del Consiglio dei Ministri viene assegnata dalla presidenza e approvata dalla Camera dei Rappresentanti. Il Primo Ministro è responsabile della nomina del Ministro degli Esteri, del Commercio, e di altri. L'Assemblea Parlamentare è il corpo legislativo della Bosnia-Erzegovina. Consiste di due Camere: La Camera dei Popoli e la Camera dei Rappresentanti. La Camera dei Popoli è composta da 15 membri, due terzi dalla Federazione (5 croati e 5 bosniaci) e un terzo dalla Republika Srpska (5 serbi). La Camera dei Rappresentanti è composta da 42 membri, suddivisi con lo stesso principio di quella del Popolo. La Corte Costituzionale della Bosnia-Erzegovina è l'arbitro supremo e finale delle questioni legali. È composta da nove membri: quattro scelti dalla Camera dei Rappresentanti della Federazione, due dall'Assemblea della Republika Srpska, e tre dal Presidente della Corte Europea per i Diritti Umani dopo consultazione con la Presidenza. Fonte: L'Atlante di tutti i Paesi del Mondo 2006, 2005, Rizzoli Larousse, Roma.

## Capitolo terzo

### L'ISLAM IN BOSNIA

Gli studi sulla religione islamica sono perlopiù di impronta storica; non sono molti gli studiosi che hanno affrontato la materia da un punto di vista sociologico. I pochi che lo hanno fatto in genere hanno orientato i loro studi sulle popolazioni che vivono nelle zone che comunemente vengono identificate con l'islam, come il Medio Oriente, l'Asia o l'Africa. Ultimamente nei testi ci sono sezioni dedicate ai musulmani europei, riferendosi alle popolazioni che si sono trasferite nei paesi europei e, in minor numero, ai convertiti. Spesso ci si dimentica delle popolazioni che, pur risiedendo da sempre sul suolo europeo, professano il culto musulmano. Oltre alla Turchia, di cui attualmente si discute l'eventuale ingresso nell'Unione Europea, ci sono molti altri stati che hanno al loro interno comunità, più o meno numerose, di musulmani.

Solo con la caduta dell'unione Sovietica e successivamente della Jugoslavia si è iniziato a parlare delle popolazioni musulmane nell'Europa dell'est. Questa mancanza di informazioni è dovuta alla chiusura e all'apparente immobilità degli stati comunisti<sup>54</sup>. Tutti gli stati dell'area balcanica ospitano popolazioni musulmane e in questi ultimi tempi esse sembrano essere state riscoperte; in particolare oggi molti ne parlano come una possibile risorsa per i terroristi islamici di *al Qaida* che, complici la popolazione e alcuni governi locali, troverebbero in queste terre supporto e aiuto.

Da sempre poco studiato e ancora meno compreso l'islam nei balcani si presenta come molto sfaccettato e diversificato al suo interno; anche per questo aspetto di queste terre, come per molto altri, ci si limita ad interpretazioni formali e non chiarificatrici. Oggi spesso si parla di Islam e talvolta ci si riferisce alla Bosnia in maniera nebulosa e per nulla chiara.

Nei capitoli precedenti abbiamo affrontato la sociologia dell'islam e la storia della Bosnia in generale; in questo capitolo invece cercheremo di spiegare la nascita, lo sviluppo ed il cambiamento della religione musulmana in Bosnia sia da un punto di vista storico che sociologico. Come è possibile notare dalle note presenti a fondo pagina, mano a mano che si arriva a passaggi a noi più recenti diminuiscono le citazioni da testi storici e aumentano invece quelle giornalistiche, proprio perché non sono stati ancora scritti testi che spieghino chiaramente gli avvenimenti.

---

<sup>54</sup> Informazioni utili sulle relazioni fra caduta del comunismo nei Balcani e religione Buttino-Ercolessi-Triulzi (2000).



### 3.1 Le origini delle popolazioni islamiche nei Balcani

Le popolazioni musulmane nei Balcani sono di due tipi: popolazioni convertite e popolazioni insediate dall'autorità ottomana (volontariamente o forzatamente). I musulmani nei Balcani sono poco più di 8 milioni e si trovano in maggioranza in Albania, Bosnia e Serbia. Minoranze importanti si trovano in Grecia, Macedonia, Bulgaria e Romania.

I musulmani costituiscono una minoranza della popolazione totale (ortodossa) ma formano gruppi molto compatti e talvolta in certi stati sono in maggioranza. La loro dispersione geografica passa anche per le quattro tipologie di lingue parlate (albanofone, slavofone, turcofone e zigane). Le distinzioni all'interno delle popolazioni sono molte, a partire dai casi di multilinguismo. Per quanto riguarda la fede musulmana (oltre ai naturali vari gradi di religiosità), in Bosnia abbiamo una maggioranza sunnita di rito *hanefita*, dei gruppi Bektashiti ed è diffuso il sufismo.

L'islam sunnita di rito *hanefita* appartiene a quella scuola giuridica che è considerata essere la più "aperta" e meno dogmatica fra le quattro scuole canoniche sunnite (*madhab*) (le altre tre sono la *shafita*, la *malikita* e la *hanbalita*). I bektashiti sono una confraternita musulmana eterodossa che prende nome dal mistico Haggi Bektash (XIII secolo), e la sua presenza è sicuramente documentata in Turchia ed in Albania dagli inizi del XVI secolo. Nella dottrina confluiscono sincretisticamente elementi sunniti, sciiti e cristiani. Contava molti adepti nel corpo dei giannizzeri, a cui diede compattezza e con cui è collegato il suo sviluppo.

Il Sufismo è conosciuto come la Via del Cuore, la Via del puro, il cammino mistico dell'Islam. Per il fedele è il sentiero che conduce il ricercatore alla Presenza Divina; è una corrente mistica all'interno della religione musulmana<sup>55</sup>.

Questo mosaico religioso è frutto dell'eredità ottomana.

Le conversioni sono state molto successive alla conquista; soprattutto nelle terre più lontane dalla Turchia, dove la dominazione era meno rigida. L'impero ottomano ha visto due fasi: una iniziale di conquista e poi di stagnazione, e una seconda di declino. Durante la dominazione turca, le popolazioni musulmane godevano di alcuni privilegi rispetto ai non musulmani.

Secondo Popović (1986), le popolazioni musulmane del sud est Europa sono di tre tipi:

- popolazioni locali islamizzate;
- popolazioni di origine turca insediate dopo la partenza degli ottomani;

---

<sup>55</sup> Sul sufismo mistico dell'Islam: De Vitray (1991); Perego (1998).

— popolazioni di origine diversa insediate dal potere ottomano.

Ovviamente bisogna tener conto dei miscugli creatisi a seguito dei flussi e riflussi della dominazione ottomana, delle divisioni sociali e delle specificità all'interno dei vari gruppi, delle affinità e degli antagonismi reciproci. L'evoluzione di ognuna di queste categorie è stata condizionata da vari fattori: i rapporti con la religione e con il nazionalismo trionfante, con il governo statale e dalla vicinanza alla Turchia. La storia di queste diverse comunità musulmane non può essere studiata separatamente dalla storia dei loro rispettivi stati.

Le origini delle comunità musulmane in Jugoslavia si situano dopo la conquista ottomana di un certo numero di stati che facevano parte dello stato jugoslavo di qualche anno fa. Alla conquista militare hanno fatto seguito:

- l'insediamento militare e amministrativo ottomano: è stato massiccio soprattutto nei centri urbani ed è stato rinforzato successivamente da insediamenti di popolazioni turche in alcune regioni (Macedonia e Kosovo);
- l'islamizzazione di popolazioni locali (più o meno consistente a seconda delle regioni). Esistono due posizioni estreme a riguardo di queste popolazioni convertite: chi li vede come traditori che hanno rinnegato la propria fede originaria e chi come eroi convertitisi in spregio alla religione cristiana che li perseguitava. Inutile dire che la realtà è molto più complessa. Sull'islamizzazione siamo molto male informati; pare che abbia interessato soprattutto la Bosnia, il Kosovo e la Macedonia. Le ragioni principali dell'islamizzazione sono di ordine economico e sociale, e ad ogni modo l'islamizzazione è stata lenta e progressiva. Possiamo dividerla in due fasi: dalla conquista alla sconfitta di Vienna del 1683, da questa data fino al crollo dell'impero. Le motivazioni dell'islamizzazione sono diverse fra il primo ed il secondo periodo.
- Le immigrazioni e le emigrazioni delle popolazioni musulmane. Dalla fine del XVII all'inizio del XVIII secolo gli abitanti della Pannonia riparano in Serbia e Bosnia, così come quelli della Croazia. Nel XIX secolo invece i musulmani montenegrini ripareranno in Bosnia, nel Sangiaccato, in Albania, in Kosovo e in Macedonia. Dal 1878 in poi una parte dei musulmani bosniaci si sposta nelle regioni orientali vicine ancora sotto il controllo ottomano (Turchia, Kosovo, Macedonia, Sangiaccato). Il punto è capire quanto queste popolazioni si siano saldate o meno fra loro. Bisogna inoltre tenere presente che l'islam è certo un fattore di unità, ma meno rispetto all'appartenenza etnica (Popović 1986)<sup>56</sup>.

---

<sup>56</sup> Sulle minoranze musulmane, più o meno estese, nei paesi balcanici è utile consultare: Morozzo della Rocca, (1990); Dalegre (1997); Malcom (1998); Pettifer (1999); Cossuto (1994); Simsir (1988).

### **3.2 Islam e Bosnia storicamente indistinguibili**

La Bosnia ha una lunga storia vissuta da una popolazione multietnica e multiconfessionale. Contrariamente a quanto si pensa, la simpatia per le differenze proprie e degli altri è stata molto forte nei quattro gruppi etnico-religiosi presenti (musulmani, ortodossi, cattolici, ebrei), soprattutto nelle città. Il numero di matrimoni misti è sempre stato molto alto e non di rado venivano celebrate anche le feste religiose legate alle religioni altrui. Tutti i gruppi parlano la stessa lingua (il serbo croato) e condividono un retroterra culturale comune. Importante premessa per comprendere la situazione attuale è dire che dopo cinquant'anni di stato jugoslavo (secolarizzato e secolarizzatore) sono pochi i bosniaci animati da un profondo sentimento religioso. Se non sapessimo il nome di un nostro interlocutore bosniaco, si potrebbe parlare con lui per ore senza intuirne etnia e religione. Anche per gli studiosi l'Islam dei Balcani è stato un fenomeno marginale e per questo poco studiato.

In base allo studio di Mark Pinson (1995), è possibile dividere la storia delle popolazioni musulmane in Bosnia in sei fasi:

- Il medioevo;
- La dominazione ottomana;
- La dominazione austroungarica,
- Il periodo dal 1878 al 1918;
- Il periodo dal 1918 al 1945;
- Il dopoguerra.

Andiamo ora ad analizzare le varie fasi dal punto di vista del ruolo della religione nella società, delle caratteristiche delle istituzioni politiche e religiose e del modo di vivere dei fedeli musulmani.

### **3.3 Le radici medievali - ottomane della società bosniaca moderna**

Nel XV sec. è iniziata la pressione ottomana alle frontiere e nel 1465 i turchi avevano il pieno possesso dello stato. La conquista ottomana ha portato alla conversione della popolazione all'islam; la spiegazione corrente, dal nostro punto di vista, fuorviante, si basa su tre punti: la chiesa bosniaca era bogomila; la maggioranza della popolazione aderiva alla

Chiesa bosniaca; frustrati dalle repressioni cattoliche, i bogomili si sarebbero convertiti all'Islam<sup>57</sup>.

Innanzitutto è necessario puntualizzare che in realtà non ci sono state conversioni di massa all'islam, ed è opportuno sottolineare inoltre che ci sono state conversioni anche al cattolicesimo e all'ortodossia. Questa tesi è stata appoggiata anche dai musulmani di oggi, che in questo modo hanno potuto proclamarsi eredi di una chiesa nazionale bosniaca contrapposta alle grandi religioni monoteiste occidentali. La teoria dell'unicità del caso bosniaco, unica terra europea di fede islamica, determinata dalla grande accoglienza dell'islamismo ai danni del bogomilismo, è una creazione della storiografia asburgica. Una società di lingua slava e religione islamica non era allora un fenomeno esclusivamente bosniaco: l'unicità della Bosnia sta invece nel fatto che vi sopravvisse una società da *ancienne regime* ottomano anche mentre il resto dell'impero stava crollando. Studiosi autorevoli come Malcom (2000) ci dicono che la prima islamizzazione è avvenuta per la colonizzazione di gruppi di turchi, successivamente per la conversione di genti di lingua serbo-croata. Gli ottomani non distinguevano la popolazione per gruppi etnici, ma per appartenenza religiosa. I loro rapporti con gli ortodossi erano dunque migliori: la sede ortodossa era infatti a Costantinopoli, in terra turca. I cattolici erano guardati con sospetto, a causa delle crociate papali. Le conversioni furono multidirezionali, questo perché i bosniaci non sono mai stati dei ferventi cristiani e non avevano una forte chiesa di riferimento, contrariamente agli altri stati balcanici; inoltre in Bosnia c'erano ben tre religioni concorrenti, situazione inedita negli altri stati. L'islam si è diffuso anche perché le credenze precedenti erano superficiali, inoltre i rapporti con i turchi duravano da molto tempo; possiamo quindi parlare di un'accettazione dell'islam pacifica e che richiese tempo. Parallelamente alla professione di fede islamica molti hanno continuato comunque a coltivare i propri riti familiari.

### **3.4 La dominazione ottomana (1463-1878)**

Come abbiamo visto, la campagna di Bosnia del 1463 è un esempio da manuale delle tecniche di conquista ottomane. I tanti successi riscossi dall'esercito ottomano sono stati possibili solo a costo di un'incondizionata obbedienza al capo, che deteneva nelle sue mani una micidiale macchina da guerra. L'esercito era infallibile e la tecnologia militare era modernissima. La guerra in Bosnia si è sempre combattuta in forma di guerriglia.

---

<sup>57</sup> Sulla tradizione apocrifia e le origini del bogomilismo vedere Minissi (1954).

Al tempo della campagna del 1463 la Bosnia era divisa in due regioni principali, le “terre del re” (Bosnia vera e propria) e le “terre del duca” (l’Erzegovina): gli ottomani hanno mantenuto questa divisione. Il territorio era diviso in dodici province assegnate ai *sandžak-begi*. La crescita urbana andava di pari passo con l’islamizzazione, i territori rurali circostanti rimanevano ancora per la maggior parte cristiani. Possiamo distinguere fra islamizzazione e ottomanizzazione: la prima determina una conversione religiosa, mentre la seconda indica l’avvicinamento ai costumi e agli usi turchi e poteva anche avvenire indipendentemente dall’islamizzazione. La conversione è stata un fenomeno particolarmente visibile all’interno delle classi altolocate: le dinastie cristiane venivano infatti liquidate, unica via di fuga era la conversione. Alcuni commentatori rivelano la spontaneità delle conversioni, altri parlano di imposizioni.

Nel corso della “*pax ottomanica*” inizia lo sviluppo di Sarajevo e il ripristino delle rotte di terra verso Adriatico e Bosforo. La Bosnia allora era il confine nord occidentale dell’impero ottomano, e lo spirito di frontiera non abbandonò mai i suoi abitanti. La società bosniaca rimase estranea alle influenze europee, ma anche ai fenomeni accentranti di europeizzazione (*tanzimat*).

La Bosnia nel 1580 era organizzata in forma di provincia separata controllata da un governatore. Fino al 1639 la capitale fu Banja Luka, dopo il 1700 è stata alternativamente Travnik e Sarajevo. La Bosnia ha raggiunto la sua massima estensione dopo il 1830; all’epoca era divisa in sette *sandžak* divisi in *kaza* (distretti). In era ottomana la popolazione era divisa dalle affiliazioni religiose. Il sistema dei *millet* (comunità) ottomani incentivava questa divisione; ciascun gruppo disponeva di strutture politiche e civili autonome. L’amministrazione ottomana ufficialmente non riconosceva i gruppi etnici ma solo quelli religiosi. Esistevano perciò gli *islam* (musulmani), i *rum* (greci ortodossi), i *latin* (cattolici) e così via. Solo alla fine dell’era ottomana sono apparse statistiche attendibili sulla composizione della popolazione bosniaca. I musulmani non arrivavano al 50 per cento della popolazione totale<sup>58</sup>.

La Bosnia era un territorio molto lontano da Istanbul e per la sua natura montuosa molto difficile da controllare. A questo si sommava un’inadeguatezza di fondo dello stato ottomano. Questi sono i motivi della sostanziale autonomia di cui godeva la Bosnia. Intorno al 1800 l’autorità politica era rappresentata dai *kapudan*: ai capi politici si affidava il controllo di un territorio in cambio del servizio militare (Popović 1994a).

---

<sup>58</sup> Per una precisa descrizione della struttura politico-religiosa dell’impero ottomano, e per comprendere le peculiarità del sistema bosniaco: Shaw (1981).

La natura montagnosa della Bosnia ha determinato la sua storia sociale e politica (Clissold, 1969). Gli insediamenti si trovano ad altezze considerevoli, il clima è molto freddo d'inverno e caldo d'estate. L'altitudine e l'alto tasso di precipitazioni ne fanno uno stato con caratteristiche molto differenti dalla maggior parte del restante impero ottomano. La tipica città bosniaca era situata in una valle fluviale e si estendeva sulle alture e sponde circostanti. L'urbanizzazione non era molto avanzata in Bosnia. Solo Sarajevo (*Saraj*) aveva una vasta area urbana (alla vigilia della caduta ottomana aveva 30mila abitanti). La preminenza di Sarajevo non era dovuta al suo status di capitale, anzi: essa è stata fatta capitale proprio in virtù del suo alto sviluppo. Essa aveva la tipica struttura della città ottomana islamica: strade strette e tortuose, architettura delle case rivolte verso l'interno, giardini e spazi all'aperto circondati da mura che proteggevano dallo sguardo dei passanti.

L'organizzazione degli spazi e il loro uso era simile a quello delle altre zone dell'impero, differenti erano invece i materiali impiegati nella costruzione.

Mostar e Banja Luka contavano 15mila abitanti ciascuna. La maggior parte degli altri centri non superava le 5000 anime. La popolazione musulmana nelle città cresceva lentamente, secondo ritmi biologici, la popolazione cristiana invece migrava massicciamente verso le città, prendendo il sopravvento. Pare che la differenza fra case cristiane e musulmane fosse minima. Le fattorie e i prodotti agricoli si differenziavano da quelli del Medio Oriente ottomano. L'allevamento bovino era molto più alto che non nel resto dell'impero, e questo per differenze culturali. Il prodotto più esportato della Bosnia erano le prugne, in Erzegovina il tabacco. Pare che la popolazione contadina fosse per una metà composta da liberi proprietari e per l'altra metà da servi che lavoravano le terre del sultano (*kmet*). Poiché il governo centrale era troppo debole per impedirlo, molti diventarono di fatto proprietari di terre del sultano. Molti coltivatori rimanevano legati alla gleba perché non avevano altre alternative. I contadini musulmani erano perlopiù liberi mezzadri, i serbi ortodossi soprattutto coloni. Il sistema bosniaco di amministrazione delle terre era molto svantaggioso per il governo centrale che ha tentato spesso di aumentare la pressione fiscale. Anche gli austriaci, quando si insediarono in Bosnia, hanno trovato gli stessi problemi nell'amministrazione delle terre.

Solo il 10 per cento dei bambini riceveva un qualche tipo di educazione scolastica; le regioni dell'Anatolia più vicine a Istanbul godevano di un sistema scolastico molto più avanzato.

La Bosnia non aveva una tradizione manifatturiera: le motivazioni stavano nei difetti peculiari dell'impero ottomano: bassa istruzione, disorganizzazione, mancanza di capitali, alta tassazione, poche vie di comunicazione. A questo proposito possiamo dire che le strade

non potevano seguire percorsi rettilinei e quindi il mezzo di trasporto più diffuso erano gli animali da soma. Lo sbocco naturale del commercio bosniaco era stato l'Adriatico; le vie di comunicazione verso altri paesi erano assai scarse.

A partire dal XVII sec. iniziano i moti di ribellione in Serbia che coinvolgono anche la Bosnia. I serbi di Bosnia si sentono irredenti e chiedono il ricongiungimento. Gli ottomani non sono in grado di controllare questi moti che finiscono con l'indebolire lo stato. L'Austria era lì pronta a sfruttare la situazione a suo favore. Come estremo tentativo di risollevare l'impero Mahmud II ha tentato di potenziare l'autorità centrale, ma in questo non è stato aiutato dai notabili bosniaci. I musulmani di Bosnia erano conservatori e non avevano null'altro a cui aggrapparsi oltre alle loro tradizioni religiose. Mahmud ha eliminato i notabili nel 1831 per ripristinare il controllo sulla regione: inizia il tentativo di europeizzazione. Nonostante ciò in Bosnia è continuata l'instabilità civile. Il sistema tradizionale di amministrazione nelle campagne era troppo radicato per venire abolito da un giorno all'altro. La condizione dell'industria rimaneva troppo arretrata. Solo le strade sono migliorate, ma la Bosnia rimaneva la più arretrata delle province ottomane.

La guerra russo turca del 1877-78 ha deciso le sorti dell'impero ottomano. La Bosnia in quella guerra è stata pedina di scambio ed è stata assegnata al controllo dell'Austria.

Alla fine del XIX sec. la Bosnia era una delle province meno sviluppate ma più autonome dell'impero ottomano, esempio estremo degli effetti di una bicentenaria decadenza amministrativa e del decentramento.

### **3.5 La dominazione austroungarica (1878-1918)**

Principale bastione dei musulmani slavi nel sud est europeo, la Bosnia conta verso la fine della dominazione ottomana poco più di un milione di abitanti (43% Serbi ortodossi, 18% Croati cattolici, 39% musulmani).

Il numero dei musulmani di Bosnia tra il 1878 e il 1918 oscilla tra i 450 mila e i 620 mila individui. Una parte dei musulmani si dichiara «serbo musulmano, alcuni croato musulmano, altri ancora musulmano e basta. I musulmani di Bosnia sono stati a lungo considerati dal mondo ortodosso e da quello cattolico semplicemente come "Turchi" e assimilati ad essi. Di fronte a questi due nazionalismi, i musulmani non avevano una memoria collettiva o una tradizione da contrapporre per determinarsi; per ovviare a questa mancanza, gli austriaci sponsorizzarono il concetto di bosnismo. L'intenzione degli austriaci era limitare gli altri due nazionalismi» (Banac 1984).

Per la popolazione bosniaca musulmana l'arrivo degli austriaci fu uno *choc* enorme, poiché erano abituati ad essere membri di una religione appoggiata dall'impero. Nonostante questo l'occupazione austriaca ha avuto come effetto quello di innalzare il livello della produzione culturale dei musulmani di Bosnia; questo grazie alla reazione di alcuni intellettuali che hanno voluto divincolarsi dal declino dell'impero ottomano e "risvegliarsi". Si è trattato più che di una rinascita nazionale, di un risveglio politico.

L'Austria nei Balcani aveva due preoccupazioni: minimizzare l'influenza russa e mantenere lo *status quo* con l'amministrazione ottomana. La Bosnia era stata tolta al controllo ottomano per evitare la formazione di un grosso stato slavo. Nello stato era ancora radicato il senso di appartenenza ad uno stato musulmano; ora essi dovevano definire se stessi in rapporto ad uno stato di religione diversa (ci fu una forte emigrazione). La diminuzione sensibile della percentuale numerica dei musulmani rispetto alle popolazioni cristiane è dovuto a due fattori:

- Una emigrazione di musulmani verso territori musulmani (circa 65mila) e una immigrazione di cristiani dall'Ungheria e dall'Austria.
- Una proporzione superiore di musulmani che di cristiani vive in centri urbani; questo può spiegare l'accrescimento meno rapido della popolazione musulmana e la limitata diffusione nel territorio.

Anche l'Austria era alla sua prima esperienza di dominazione su popolazioni musulmane. Le riforme attuate erano tese a regolarizzare, da un punto di vista austriaco, le istituzioni esistenti di origine ottomana modificandole lentamente. La popolazione musulmana era il 38%, quella ortodossa il 42%, la cattolica il 18% e quella ebrea lo 0,25%. Il gruppo cattolico, anche se minoritario, divenne il principale riferimento degli austriaci.

I musulmani hanno espresso la loro identità sotto la dominazione austriaca in tre modi: attraverso pratiche tradizionali, attraverso forme tradizionali orientate ad obiettivi nuovi, attraverso forme nuove (partito politico).

Il problema alla base della formazione di un partito musulmano era affrontare il crescente nazionalismo serbo, quello croato (che allora non aveva ancora uno stato di riferimento), la politica austro ungarica e anche la "madrepatria" turca<sup>59</sup>. La paura era la scomparsa della religione islamica, ed erano necessarie leggi e decreti che riguardassero e salvaguardassero l'islam. La linea di Vienna era orientata ad occuparsi il meno possibile di materie religiose. Forte motivo di contrasto è stata la gestione delle terre da parte dei grandi proprietari, ma i veri problemi sono arrivati con la coscrizione obbligatoria. Molti si rifiutavano di servire un

---

<sup>59</sup> Fra i principali partiti di ispirazione musulmana nacquero: l'MNO (Muslimanska Narodna Organizacija), la Muslimanska Demokracija, il Muslimanska Napredna Stranka, il Muslimanska Samostalna Stranka, l'Ujedinjena Muslimanska Stranka (Malcom 2000).



esercito nemico, infedele e straniero. Benjamin Kallay, amministratore austriaco della Bosnia, cercò di risolvere tutti questi problemi, spesso scendendo a compromessi. Il suo operato è stato orientato verso la creazione di una coesione fra i diversi gruppi, introducendo il concetto di nazionalità bosniaca e individuando una lingua comune, il bosniaco. Egli ha anche proibito l'utilizzo di designazioni etniche e religiose. Intanto i musulmani si sono divisi in due fronti: uno molto religioso e uno più moderato e aperto al confronto.

La vita nelle campagne stentava a migliorare, mentre all'interno dei centri urbani i musulmani facevano fatica ad inserirsi nei posti dirigenti.

La situazione economica era dura per tutti, in particolare per i ceti più bassi. La paura degli austriaci era che i musulmani ed i serbi facessero fronte comune per migliorare la loro infima condizione: per evitare questo vararono una riforma agraria che andò a eliminare una delle principali fonti di tensione sociale. Il miglioramento delle condizioni di vita sarebbe stato un buon antidoto per diminuire i contrasti nei Balcani: diversamente il conflitto da economico sarebbe diventato religioso, etnico e politico. La dominazione austriaca migliorò le condizioni di vita, i trasporti e l'educazione, ma non aveva troppi interessi a sviluppare veramente l'area.

L'organizzazione amministrativa della comunità musulmana va analizzata secondo tre aspetti differenti: l'organizzazione religiosa, l'organizzazione della giustizia musulmana, l'organizzazione dei *vakuf*.

1. L'organizzazione religiosa ha subito nel corso dei quarant'anni di amministrazione austriaca svariate trasformazioni e modifiche successive. E' stata creata dal nulla a partire dal 1878, perché prima la comunità musulmana non aveva alcuna struttura particolare. La piramide religiosa è così formata: alla base c'è una popolazione di un gruppo imprecisato di case e famiglie (*džemat*) che si raccolgono intorno ad una moschea (*džamija*). Alla testa di ciascun *džemat* c'è l'imam della moschea (*hodža*)<sup>60</sup>. Al di sopra degli *hodža* esistono un certo numero di giudici, i *kadi*, al di sopra dei quali ci sono i sei *mufti* regionali (Sarajevo, Banja Luka, Bihać, Mostar, Travnik e Tuzla). Nel 1882 il governo ha istituito la carica di *Reis ul-ulema*, il capo religioso supremo dei musulmani in Bosnia Erzegovina. Egli presiede l'*Ulema medžlis*, un'assemblea di quattro membri. L'*Ulema medžlis* viene eletto da una assemblea di trenta membri che si riunisce in seduta segreta (sei di questi sono i *mufti*, i 24 restanti sono eletti tra i *kadi*). Costoro scelgono anche i tre candidati alla carica di *Reis ul-ulema*, uno dei quali sarà scelto dall'imperatore austriaco.

---

<sup>60</sup> Spesso questa figura religiosa, molto vicina alla comunità, è il protagonista di storielle e aneddoti a carattere educativo: Bećirović (1996).

L'*Ulema medžlis* ha come compito quello di dirigere e controllare tutti gli affari della religione musulmana, decidere se creare o meno nuove moschee e altri edifici religiosi, sorvegliare che nelle scuole religiose vengano rispettati i precetti dell'islam, elaborare i piani didattici per tutti gli ordini di scuole, scegliere gli insegnanti, esaminare i candidati alla carica di giudice della *sharia* e scegliere i candidati alla carica di *mufti*. Ha anche potere decisionale a riguardo di questioni dogmatiche e religiose, compresa la domanda di *fatwa* da inoltrare allo sceicco di Costantinopoli.

I poteri specifici del *Reis ul-ulema* riguardano la scelta degli *imam* e dei *kadi*, l'alta sorveglianza sulla scuola dei magistrati della *sharia* di Sarajevo. Dopo essere stato scelto dall'imperatore, deve però essere anche investito dei poteri religiosi dall'autorità islamica di Costantinopoli.

I *mufti* sono scelti dall'autorità politica locale su due nomi proposti dall'*Ulema medžlis*. Compito dei *mufti* è rendere pubbliche le *fatwa*, verificare che siano rispettati gli ordini dell'*Ulema medžlis* in materia scolastica, prendere parte agli esami degli allievi delle *medrese*.

Per quando riguarda la vita religiosa dei musulmani, disponiamo di un gran numero di informazioni sul numero dei luoghi di culto, degli officianti religiosi, dei credenti. Siamo anche ben informati sui riti e sui costumi locali concernenti le feste religiose e i matrimoni. A partire dal 1878 è da sottolineare la presenza di diversi climi all'interno della comunità musulmana: si è sviluppata una crescente laicizzazione all'interno dell'intelligenza cittadina, e un aumento della popolazione musulmana non praticante di discendenza musulmana. La grande maggioranza degli intellettuali bosniaci non ha praticamente più alcun rapporto con la religione. La parte praticante della comunità musulmana si dividerà, come in tutto il mondo musulmano di allora, in tradizionalisti e riformisti, ciascuno dei quali si dividerà ulteriormente in altri gruppetti. Questo clima favorirà la nascita di diversi partiti politici musulmani.

In Bosnia continueranno ad esistere sei ordini mistici musulmani, ma in maniera illegale.

All'epoca esistevano molte scuole finalizzate all'istruzione religiosa e alla preparazione dei quadri. Tuttavia, con il passare degli anni, si è diffusa l'istruzione laica in scuole e licei laici; molti erano anche coloro che decidevano di andare a studiare all'estero. In questo periodo lo stato bosniaco vede un notevole sviluppo giornalistico e letterario; piano piano vengono abbandonati l'arabo e il persiano e si passa al serbo-croato. Anche l'alfabeto latino diventa definitivamente più utilizzato di quello arabo. All'epoca erano diffuse molte riviste religiose, perlopiù di livello popolare, ma anche diversi giornali.

2. Per quanto riguarda l'organizzazione della giurisprudenza musulmana, essa ha subito, dopo l'arrivo degli austriaci, una riorganizzazione generale. In Bosnia c'è un tribunale supremo con sede a Sarajevo che ha giurisdizione su tutto il paese e vari tribunali di distretto nelle località più importanti (Donia 1981). I tribunali della *sharia* sono dotati di un'organizzazione speciale. Il tribunale cantonale è composto da un giudice (*kadi*) che si è preparato alla scuola della *sharia* e dalla sua cancelleria. Il tribunale supremo è invece composto dal presidente ordinario del tribunale, da due consiglieri e da due gran giudici della *sharia*. La competenza di questi tribunali riguarda: le questioni di diritto musulmano relative al matrimonio fra due musulmani, ai diritti e ai doveri dei genitori verso i figli e alle eredità. La corte suprema, a riguardo di questioni particolari, ha facoltà di interrogare lo *Džemat medžlis*.
3. Infine l'organizzazione dei *vakuf*. Il *vakuf* è una fondazione religioso-benefica islamica, detentrica di proprietà in perpetuo. Fino al 1883 l'organizzazione dei *vakuf* non era regolamentata in nessun modo, e doveva rendere conto solo a se stessa. Nel 1884 fu istituita una commissione provvisoria, sotto la presidenza del *kadi*, incaricata di controllare la gestione e di censire tutte le proprietà *vakuf* esistenti nei distretti.

Nel 1894 l'amministrazione dei *vakuf* fu nuovamente riorganizzata. Fu istituita una commissione permanente composta da un presidente, da un ispettore (*muffettish*), da un segretario (*katib*), dai quattro membri dell'*Ulema medžlis*, da due giudici della *sharia* e da due membri scelti dal ministero per ognuno dei sei distretti della Bosnia. La Direzione vera e propria era composta dal presidente della commissione dei *vakuf*, dall'ispettore, dal segretario e dagli impiegati della cancelleria e della contabilità. Le cose restarono così fino al 1909, anno in cui ai musulmani fu concesso, così come agli ortodossi nel 1905, di amministrare in maniera autonoma il loro culto. Questo statuto si pone come finalità quello di costruire e amministrare in maniera autonoma edifici a scopo religioso, intellettuale e umanitario, formare il clero, educare la gioventù all'islam e consolidare la fede nel popolo musulmano. Gli organi che amministrano il *vakuf* sono: l'assemblea della *Džemat*, il consiglio della *Džemat (Džemat medžlis)* eletto ogni tre anni, l'assemblea provinciale e la Commissione di questa assemblea.

Tutti i corpi citati sono eletti dalla popolazione musulmana nei termini previsti dallo statuto. Le autorità legiferano in piena indipendenza, tuttavia su richiesta dell'autorità locale sono tenute a rendere conto di alcune decisioni.

### 3.6 I musulmani di Bosnia Erzegovina dal 1918 al 1941

Ci dice Popović (1996), il più famoso e autorevole studioso di islam balcanico, che esiste una enorme documentazione sulla storia dell'islam jugoslavo della prima parte del ventesimo secolo che non è ancora stata analizzata. Dal momento della loro indipendenza, gli stati di nuova creazione iniziano a studiare la storia del loro passato sotto la dominazione straniera: questo ci ha permesso di conoscere a fondo la struttura economica, culturale, amministrativa dell'Impero ottomano. Questi studi legati al passato nazionale, in apparenza accademici e inoffensivi, sono stati spesso alla base di critiche violente e in grado di sollevare odi ancestrali.

Oltre a questo, la presentazione dei fatti ha subito una straordinaria falsificazione da parte delle autorità politiche jugoslave nel corso degli anni. Popović sottolinea che dalla seconda guerra mondiale in poi, tutti gli studi a riguardo siano stati manipolati e strumentalizzati, anche a prescindere dalle buone intenzioni degli autori.

Il regno SHS, come il nome stesso suggerisce (Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni), non offriva molte possibilità di identificazione ai musulmani bosniaci. Ad essi erano prospettate due sole possibilità: identificarsi con la nazione serba o con quella croata. Questo è l'inizio del cosiddetto "problema musulmano", un lungo dibattito per stabilire le reali origini e la vera identità dei musulmani che vivono in Bosnia: tutti e due i nazionalismi dichiarano che i musulmani siano in realtà serbi o in realtà croati, in questo appoggiati dai rispettivi intellettuali, che puntano sulla riscoperta di presunti musulmani serbi-musulmani celebri o croati-musulmani celebri.

Anche in quegli anni uno dei fenomeni più rilevanti è l'emigrazione delle popolazioni musulmane verso la Turchia, verso l'Albania (per i macedoni e i kosovari), verso la Bosnia e il Sangiaccato. In totale i musulmani nel Regno di Jugoslavia sono circa un milione e mezzo. Lo stato jugoslavo ha cercato di accordare tutte le protezioni necessarie agli edifici religiosi musulmani, e nel 1930 votò una legge sulle comunità religiose islamiche. La piramide religiosa fu snellita, fu nominato un solo *Reis ul-ulema* e una sola gerarchia religiosa (visto che prima ce n'era una in Bosnia e una in Macedonia).

Nonostante la documentazione sia numerosa e varia, non esistono ancora degli studi sulla religiosità nel periodo fra le due guerre mondiali. Pare che la poligamia fosse un fenomeno molto ridotto, il matrimonio extra religioso era visto come un grosso problema per la comunità, così come l'adozione di nomi non musulmani. Allo stesso tempo era diffusa la

pratica di pregare nelle chiese e nei conventi cattolici, così come il pellegrinaggio nella località di Prusac<sup>61</sup>.

Nel 1929 vengono introdotti i registri delle nascite anche nelle moschee, mentre nell'esercito vengono inseriti anche alcuni imam. Il Pellegrinaggio alla Mecca (interrotto durante la prima guerra mondiale) vede parteciparvi circa cinquanta bosniaci l'anno<sup>62</sup>. Riguardo agli ordini mistici musulmani continua l'ostilità delle alte autorità tradizionali, che vedono di cattivo occhio queste derive indipendenti, tentando di mantenere il monopolio, in nome della religione "scientifica". Tuttavia in Bosnia continuano ad esserci una quindicina di *tekke* e circa dieci ordini mistici attivi.

L'istruzione religiosa è affidata ad una rete di *mektebe* e *medrese* di diverse categorie: solo le scuole primarie furono riconosciute dallo stato, le altre rimasero istituzioni scolastiche private: non esisteva un insegnamento unificato. Secondo lo stato, le *medrese* proponevano un insegnamento antiquato e per questo furono riformate: ne furono istituite cinque nella parte orientale del paese e quattro nell'occidentale. Furono anche istituiti il liceo della *sharia* di Sarajevo, l'unica istituzione in grado di fornire una istruzione paragonabile alle celebri istituzioni del mondo medio orientale. Erano, infatti, molto numerosi i giovani bosniaci che andavano a studiare all'estero, in particolare al Cairo.

Bisogna tener presente, per comprendere la profonda disparità all'interno della comunità bosniaca, la sproporzione fra la produzione culturale dell'est e dell'ovest del paese (a vantaggio di quest'ultima), così come fra intelligenza musulmana religiosa e non religiosa. Il livello della letteratura musulmana non religiosa era certamente allo stesso livello di quella serbo croata, visto che aveva superato il folklore ordinario e l'esotismo orientale.

I partiti musulmani erano molto diversi fra parte orientale e occidentale del paese. Soprattutto questi ultimi non si connotano quasi in modo religioso, pertanto possiamo dire che sono prevalentemente partiti politici e non musulmani. Si tratta sempre di partiti minori, non in grado di determinare la vita politica del paese, ovviamente. Il richiamo all'islam servirà spesso a far valere i valori eterni della civilizzazione e della cultura islamica, di fronte ai dogmi e alle superstizioni che causano il ritardo delle masse musulmane.

Le pubblicazioni della stampa musulmana sono state molto numerose in questi anni.

---

<sup>61</sup> Ancora oggi questa località è meta di pellegrinaggi e di leggende; alcune di queste sono raccontate ed insegnate ai bambini durante il catechismo musulmano. Questi opuscoli sono reperibili facilmente per le strade di Sarajevo, all'interno di chioschi gestiti da fedeli. Uno di questi testi, in lingua bosniaca, è: Taljić (2003).

<sup>62</sup> Esistono molte associazioni religiose di varie estrazioni e finalità (*Gajret, El-Hidaje, Narodna Uzdanica, Mladi Muslimani, Merhamet...*) (Bougarel, 2001).

Da rilevare la diffusione progressiva dell'ideologia comunista presso i musulmani e l'insediamento del partito comunista. A questo proposito, ci dice Popović (1986), le strumentalizzazioni sono state notevoli da parte delle autorità jugoslave.

Nel periodo fra le due guerre sono due gli argomenti principali da affrontare: la riforma agraria e la situazione dei *vakuf*.

La riforma agraria ha interessato tutti i grandi proprietari terrieri del regno jugoslavo, che ovviamente non erano solo musulmani. Della redistribuzione della terra beneficiò solo in minima parte la popolazione musulmana (e spesso la terra era di cattiva qualità). I proprietari terrieri musulmani invece furono ampiamente indennizzati per le terre loro sottratte, grazie all'intervento dei partiti musulmani, con terreni in Bosnia e Serbia del Sud.

Per quanto riguarda la situazione dei *vakuf*, c'è da dire che dopo quarant'anni d'amministrazione austro-ungarica essi subirono modifiche progressive e maneggi da parte dei grandi proprietari terrieri che si impossessarono di diversi beni e occuparono diversi posti di comando.

In generale la condizione della popolazione musulmana era la stessa del resto della popolazione: l'impovertimento e l'arretratezza ostacolavano lo sviluppo.

Sono da notare diversi antagonismi che interessavano il regno jugoslavo: sia fra le popolazioni musulmane (bosniaci, albanesi, turchi...), che fra musulmani e non musulmani (ortodossi e cattolici).

Il primo di questi contrasti non ha avuto conseguenze apparentemente tangibili, il secondo ha invece alimentato quattro anni di guerra civile e più di un milione di morti.

### **3.7 I musulmani di Bosnia Erzegovina dall'aprile 1941 al maggio 1945**

In questo periodo la quantità d'informazioni sulle varie comunità musulmane della Jugoslavia sono diverse a seconda della zona. In Croazia (e quindi anche in Bosnia Erzegovina, visto che era stata annessa allo stato *ustaša* di Ante Pavelić) una parte di musulmani ha partecipato attivamente ai massacri fascisti ai danni delle popolazioni ortodosse serbe, massacri ai quali si contrapporranno quelli dei cetnici ai danni della popolazione islamica. I musulmani hanno però anche preso parte alla resistenza dei partigiani di Tito che riuscì a liberare il paese dalle forze dell'Asse. Questi fatti atroci sono stati abbondantemente strumentalizzati da una parte e dall'altra per la rispettiva propaganda (Bianchini 2003).

Riguardo all'istruzione religiosa e alla preparazione dei quadri si può dire che tutte le scuole funzionarono normalmente; gli intellettuali musulmani continuarono a scrivere sui giornali; il pellegrinaggio alla Mecca fu sospeso nel 1939; le varie associazioni musulmane continuarono a lavorare, così come gli ordini dervisci<sup>63</sup>.

Tutti i partiti politici musulmani sparirono, così la politica musulmana si divise fra chi appoggiava la Resistenza e chi era favorevole al governo del *poglavnik* (duce) Ante Pavelić. Entrambe le parti cercavano di accattivarsi le simpatie dei musulmani: per gli *ustaša* i musulmani di Bosnia erano il “fiore della nazione croata”, per i membri del partito comunista i musulmani non erano un gruppo religioso ma etnico; inoltre i comunisti rassicuravano la gente sulla possibilità di continuare a professare la propria fede nel futuro stato comunista (utilizzando opuscoli sulla vita delle popolazioni islamiche in Unione Sovietica). Popović (1996) ci dice che il numero degli esponenti di spicco della Resistenza di fede musulmana era molto più basso di quelli che invece ricoprivano posti di rilievo nello stato *ustaša*.

### **3.8 I musulmani di Bosnia Erzegovina dal maggio 1945 al 1985**

Come abbiamo visto, il partito comunista una volta giunto al potere, eliminò i suoi avversari politici, operò una riforma agraria, nazionalizzò le banche, il commercio, l'industria e tutti i settori privati. Tito mantenne una politica a cavallo fra est e ovest, arrivando ben presto ai ferri corti con Stalin e l'Urss.

Il numero dei musulmani in tutta la Jugoslavia si sarebbe aggirato nel dopoguerra attorno a poco più di tre milioni di individui (bosniaci circa 1 milione e 800 mila). In questo periodo in Bosnia i musulmani si dividono fra chi si definisce serbo musulmano, chi croato musulmano, chi solo musulmano (anche perchè ritiene che la nazionalità croata sia troppo compromessa con la chiesa cattolica e quella serba con quella ortodossa). C'è anche chi si definisce indeterminato. In quest'epoca si introduce il termine Musulmano con la M maiuscola per indicare non un termine religioso ma un luogo di appartenenza (la Bosnia) (Banac 1984). Inizia anche a diffondersi il concetto di Jugoslavo, vale a dire di abitante della Jugoslavia, indipendentemente dall'etnia. Questa definizione non è mai stata adottata da più del 6% della popolazione<sup>64</sup>.

---

<sup>63</sup> Sui dervisci e sugli ordini monastici nei Balcani : Popović (1994b).

<sup>64</sup> Sulla diversità fra musulmano e Musulmano si possono reperire altre informazioni in Bianchini-Dogo (1998).

Per quanto riguarda la questione giuridica la Costituzione prevedeva gli ambiti in cui la giustizia religiosa era competente, tutte le organizzazioni religiose erano separate dallo stato e la credenza religiosa era considerata un fatto personale. Lo stato proibì il velo per le donne, ma al tempo stesso permise la costruzione di moschee finanziate dai paesi arabi. La circoncisione era una pratica estremamente diffusa, mentre è da rilevare l'aumento dei matrimoni misti. Con fatica gli ordini dervisci e mistici sono riusciti a sopravvivere fino ad oggi, sempre perché l'indipendenza di queste strutture è invisibile allo stato.

Tutte le scuole religiose precedenti alla guerra furono chiuse, ma piano piano a queste si sostituì un nuovo sistema di istruzione religiosa che ruotava attorno alle moschee.

Lo stato si concentrò in una feroce lotta anti religiosa, tuttavia si fece in modo di non urtarsi troppo con i vari cleri, in particolare quelli musulmano e cattolico.

In Jugoslavia intanto si andò verso un liberalismo religioso, nel quale i problemi del nazionalismo locale e quelli economici giocarono un ruolo molto importante. La religione divenne l'unico mezzo legittimo per esprimere il proprio nazionalismo, anche in Bosnia Erzegovina. Questo ritorno della religione è dovuto a due fattori: per primo il "risveglio" della religiosità che i ceti popolari del paese, secondo la necessità di affermare un nazionalismo locale che, per i musulmani bosniaci, non poteva non rifarsi all'islam<sup>65</sup>.

Quando la Jugoslavia si è trovata a capo del movimento dei paesi non allineati la comunità musulmana ha potuto godere di nuovi privilegi e maggiore libertà d'azione, questo perché la gran parte dei partner internazionali erano stati islamici. Il momento d'oro della comunità jugoslava è durato circa venticinque anni, durante i quali i musulmani hanno potuto ampliare e consolidare le loro organizzazioni, ma anche entrare nei posti di comando del partito comunista. Addirittura alcuni di loro riuscirono a presentare il socialismo come una derivazione dell'ideologia islamica. La politica musulmana ha affrontato due crisi interne: l'affare del radicalismo islamico laico e l'affare del radicalismo islamico religioso.

Fino agli anni ottanta, in Bosnia, si è assistito ad una avanzata di un nazionalismo musulmano, ufficialmente laico e progressista, ma in realtà inestricabilmente legato alla sua componente religiosa. Questo movimento si è manifestato con la necessità di ridefinire la propria identità storica e di rivalutare il proprio passato culturale. Piano piano si è arrivati

---

<sup>65</sup> Un testo molto bello e particolareggiato sulla vita delle popolazioni musulmane nei villaggi della Bosnia è stato scritto da Tone (1995). Questa studiosa norvegese è vissuta per anni in uno dei villaggi dell'Erzegovina, e ha scritto un testo che probabilmente è uno dei pochi ad essere stato scritto con un chiaro stampo socio-antropologico. E' possibile notare la sostanziale tolleranza all'interno dei vari gruppi etnici residenti nello stesso villaggio, oltre alla descrizione particolareggiata degli usi e dei costumi della gente comune, derivata da una minuziosa e attenta osservazione partecipante. Il villaggio durante la guerra fra croati e musulmani in Erzegovina è stato distrutto.



alla mistificazione e alla falsificazione della storia nazionale da parte di molti musulmani laici. Contemporaneamente si risveglia anche, fra gli intellettuali di alto rango, il radicalismo islamico e la tendenza verso i valori eterni dell'islam. E' possibile riassumere la storia del radicalismo islamico in Bosnia in tre fasi:

- La fase della negazione. Fino al 1982 circa. s'è negata nella maniera più assoluta l'esistenza di sentimenti religiosi radicali;
- La fase delle minacce e delle accuse. Fine 1982-inizio 1983. Gli uomini politici musulmani si accusano a vicenda di fondamentalismo e ostacolano la nascita di un sentimento nazionale laico; anche per questo motivo ci si orienta verso quello religioso;
- La fase delle condanne. Iniziata nel 1983 con il processo a undici persone per attività contro rivoluzionaria di ispirazione nazionalista musulmana. L'obiettivo sarebbe stato quello di fare della Bosnia uno stato islamico.

### **3.9 I musulmani di Bosnia: da comunità religiosa a nazione socialista**

I musulmani di Bosnia, anche se fedeli allo stato ottomano, sono sempre stati consapevoli della loro identità (Bougarel 2001). L'islamismo bosniaco non ha assunto i caratteri della religione ottomana ma ha avuto una sua profondità, tipica delle zone di frontiera. Nell'era austriaca la chiesa cattolica è fiorita. La secolarizzazione dei musulmani intanto è aumentata, aprendo il campo alle rivalità serbo-croate. Dopo la prima guerra mondiale la Bosnia non è più stata una realtà politica; Re Alessandro l'ha divisa e accorpata a distretti serbi, montenegrini e croati. Nella seconda guerra mondiale parti del territorio bosniaco sono state assegnate allo stato *ustaša* croato. I nazionalisti croati hanno corteggiato i musulmani, sostenendo che essi fossero croati islamizzati (ma questo non ha impedito che in certi posti venissero massacrati). Dopo la guerra i musulmani hanno usato il culto di Tito per legittimare la loro identità bosniaca. Intanto la presenza dei serbi bosniaci è stato lo strumento per minare la stabilità dello stato; alla morte di Tito si sono risvegliati i loro appetiti. Essi hanno accusato esponenti politici musulmani di voler creare uno stato fondamentalista islamico. Nei primi anni '80 si è svolto un processo che ha visto condannare esponenti della leadership politica musulmana: fra questi Alija Izetbegović, futuro capo dell'SDA, il partito di Azione democratica bosniaco. Per accreditare le accuse sono state

utilizzate le parole scritte nella “Dichiarazione islamica” da Alija Izetbegović<sup>66</sup>. Questo testo scritto fra il 1969 e il 1970 è un tentativo di conciliare progresso e tradizione islamica. I vantaggi della civilizzazione occidentale non possono essere conquistati senza un supporto spirituale. Non si fa alcun riferimento esplicito alla Bosnia. La sua idea era che il Corano permettesse la modernizzazione, ma che senza radici nel Corano non ci sarebbe stata modernizzazione. Inoltre dice che l’ordine islamico si può realizzare solo nelle nazioni dove la popolazione islamica è la grande maggioranza, e questo escludeva categoricamente la Bosnia.

### **3.10 Il crollo del comunismo e le popolazioni musulmane**

Lo stile di vita e il comportamento di un musulmano dipendono necessariamente dal tipo di paese in cui egli vive:

- un paese “occidentale” dove esiste una società civile;
- un paese totalitario in cui il potere è nelle mani di pochi (Popović 1996).

In questi ultimi paesi, ci dice lo studioso jugoslavo, il partito comunista mantiene tutti i principali posti di comando statali, benché rappresenti circa il 15% della popolazione; tutto il resto della popolazione è mantenuto in un regime di paura e ignoranza. Il comportamento del locale partito comunista per mantenere il potere può essere orientato verso:

- il mantenimento di una linea dura e pura, grazie al massiccio impiego di mezzi repressivi;
- l’allargamento del consenso tramite associazioni e gruppi ai quali la popolazione è obbligata a partecipare;
- il tentativo di mostrarsi come la vera democrazia dipingendo l’occidente come il regno del caos.

Il cittadino comune non ha alcuna possibilità di realizzare i suoi obiettivi mantenendosi al di fuori del sistema: è necessario fare parte di qualche organismo ufficiale per riuscire nella vita. Ben presto si crea una commistione fra ideologia e corruzione, ovviamente finalizzata all’arricchimento personale. In Jugoslavia ad esempio si sono create delle dinastie più vicine al concetto di mafia che di ideale. L’insieme di questi fattori ha creato nella testa della gente una falsa coscienza del mondo esterno e della propria situazione. A parere di Popović occorreranno generazioni prima che la gente si riabituì ad una vita comunitaria normale. Evidentemente l’intera analisi dello studioso risente delle sue convinzioni personali in

---

<sup>66</sup> Izetbegović cominciò a prepararla nel 1966-1967 e terminò di scriverla nella prima metà del 1970. (Izetbegović 1990).

materia di comunismo, ma bisogna però dargli atto che le concessioni religiose nei regimi comunisti, in Jugoslavia in particolare, sono state uno strumento per rinforzare il regime, non per migliorarlo e renderlo più democratico. Tutte le religioni all'interno di un sistema comunista sono destinate a scomparire nell'arco di un tempo più o meno breve e nell'attesa vengono strumentalizzate. In ogni stato si è affrontata la questione religiosa in modo differente, a seconda delle circostanze e delle tattiche. Ad eccezione dell'Albania, unico paese ad aver completamente eliminato la religione, la tematica è stata affrontata in tre modi:

- 1) separazione ufficiale fra stato e le differenti chiese;
- 2) autorizzazione alle religioni a funzionare all'interno dei limiti imposti dallo Stato (che possono essere modificati);
- 3) la religione è dichiarata parte della vita privata di un cittadino (ma lo Stato ne delinea le limitazioni).

In alcuni casi la chiesa è chiamata a collaborare nell'edificazione del paese: naturalmente spesso le personalità religiose chiamate a lavorare insieme sono conniventi con i dirigenti comunisti. Talvolta si cerca di far coincidere alcuni precetti religiosi con l'ideologia marxista-leninista.

Il comportamento del partito nei confronti dei vari gruppi religiosi è differente in base alla potenza e al numero degli aderenti alla religione. Le concessioni in materia religiosa possono essere un modo per raggiungere obiettivi politici internazionali o interni. Pertanto una confessione cerca di organizzarsi nel modo migliore possibile, tentando di sfruttare le varie occasioni che si presentano.

I musulmani all'interno dei paesi dell'est si trovano in una situazione più delicata rispetto ai cattolici o agli ortodossi. Le autorità religiose di queste ultime due confessioni sono principalmente orientate ad occuparsi della vita spirituale e del regno dei cieli. L'islam invece, come detto, si occupa anche della vita politica; per questo motivo va a scontrarsi con l'apparato statale. Per un musulmano credente ci sono tre alternative:

- ci si può mantenere il più possibile al di fuori della vita politica (ed è il comportamento della maggioranza);
- si può combattere lo Stato infedele (casi rarissimi);
- si può collaborare con lo Stato nel tentativo di migliorare la situazione, mercanteggiando la propria condizione.

La situazione dei musulmani in Jugoslavia è molto complicata, tanto che un tentativo di semplificazione rischia di non far comprendere nulla a chi voglia avvicinarsi alla tematica.

La Jugoslavia è un paese dell'est; qui il partito comunista governa autonomamente dal 1945 al 1990 (1980 sotto la guida di un unico leader). Gli unici testi che si possono studiare su questo periodo sono stati spesso scritti da personaggi vicino alle *elite* del potere, e sono quindi scarsamente attendibili. Ci sono stati degli scritti pertinenti e critici a riguardo della religione musulmana, ma difficilmente possiamo valutarne la rappresentatività su scala nazionale.

Contrariamente agli altri paesi dell'est, in Jugoslavia i musulmani hanno goduto di una situazione privilegiata che si è tradotta in concessioni offerte in cambio della collaborazione con le autorità. E' stata loro consentita l'edificazione di numerose moschee, l'apertura di tre *medrese* regionali e di una facoltà di teologia islamica; la stampa musulmana era molto diffusa. Molto fitti gli scambi di studenti con Medina in Arabia Saudita e *al-Azhar* in Libia.

La comunità musulmana non è affatto omogenea sul territorio, la situazione è differente fra i musulmani bosniaci, i kosovari, la minoranza turca, i macedoni.

La politica dello stato all'indomani della Liberazione del 1945 è stata improntata ad una lotta anti religiosa molto forte. Questa situazione è cambiata dal 1948 fino al 1979; si è andati piano piano verso un liberalismo religioso: in questo i problemi nazionali hanno avuto un ruolo importante. La religione è diventata l'unico mezzo legale per esprimere ed elevare la propria appartenenza "nazionale". Questa riscoperta è dovuta alla profonda religiosità di gran parte della popolazione musulmana e al suo bisogno di religione e alla necessità di affermare una propria appartenenza nazionale. Questi due fattori sono stati causati da problemi complessi, interni ed esterni alla Jugoslavia, in particolare alla crisi economica e a particolari scelte politiche. Quando la nazione jugoslava si è inserita nel blocco dei paesi non allineati, ha ritenuto opportuno dare maggior rilevanza alla sua minoranza musulmana. Ovviamente anche perché era necessario accattivarsi le simpatie dei paesi produttori di petrolio (principalmente musulmani). Mettendosi sotto la protezione statale, i dirigenti religiosi islamici hanno potuto rafforzare la loro posizione e le loro organizzazioni. Il periodo "d'oro" per la comunità musulmana è durato circa venticinque anni; le autorità religiose hanno addirittura presentato il comunismo come un sotto prodotto dell'ideologia islamica.

Nel 1990 non si sa esattamente quanti musulmani ci siano in Jugoslavia; probabilmente più di tre milioni. I principali gruppi sono in Bosnia Erzegovina, Serbia (Kosovo e Sangiaccato) e Macedonia.

In Bosnia vive la comunità musulmana più numerosa degli slavi del sud. Sul territorio grande importanza hanno tre istituzioni: la moschea (qui si incontra la comunità e si prendono le decisioni in materia religiosa), la scuola religiosa (al cui interno si attua una

sorta di politicizzazione religiosa, un misto di socialismo e islam) e la stampa musulmana (in varie lingue). In tutti e tre questi campi è da sottolineare l'influenza del mondo arabo che, finanziando le attività, non può non influenzare la condotta delle autorità religiose locali. La comunità musulmana al suo interno si compone di tre tipi di mediatori religiosi e culturali: coloro i quali mantengono una posizione affine al partito sono perlopiù di bassa cultura e ne compongono i quadri; hanno un ruolo passivo e si limitano ad applicare le direttive. Abbiamo i mediatori Musulmani, in genere intellettuali interessati alla difesa della nazione bosniaca e solitamente in contrasto con il potere. Infine ci sono i mediatori religiosi, che si occupano dei problemi teologici ma anche dell'amministrazione delle varie comunità.

Dal 1989 in poi vediamo crollare tutti quanti gli stati d'impostazione socialista dell'est, dalla Jugoslavia fino all'Unione Sovietica. Così come la Jugoslavia, anche l'Unione sovietica ha, dopo la propria caduta, riscoperto le popolazioni islamiche al proprio interno. Moltissimi stati nati dalle ceneri dell'Urss sono a maggioranza islamica, come il Tagikistan, l'Uzbekistan, l'Azerbaigian, il Kazakistan, il Kirghizistan e il Turkmenistan, ma anche stati come la Cecenia e altre repubbliche russe non dichiarate indipendenti<sup>67</sup>.

Nel corso della guerra in Bosnia, ma anche nel dibattito attuale sul pericolo islamico in Europa, spesso paesi balcanici e repubbliche russe sono considerati come stati serbatoio di terroristi che, se dovessero unirsi nel nome dell'islam, sarebbero la rovina dell'Europa cristiana. Spesso si è parlato di colonne militari cecene all'interno dell'*Armija* bosniaca, o di istruttori di *al Qaida* provenienti dalla Cecenia giunti in Bosnia per addestrare le truppe.

I musulmani europei sono considerati, dagli studiosi e dai politici che identificano nell'islam una minaccia, ancora più pericolosi perché meno riconoscibili, a causa della loro carnagione chiara, rispetto allo stereotipo tradizionale dell'arabo.

### **3.11 Il partito di azione democratica (SDA)**

Nel corso degli anni 90 sono da notare tre comportamenti che caratterizzano le popolazioni musulmane in tutti gli stati balcanici:

1. si costituiscono come attori politici autonomi;
2. si diversificano all'interno dell'islam balcanico;
3. ritornano nel seno dell'islam mondiale.

---

<sup>67</sup> Sulle repubbliche ex sovietiche a maggioranza musulmana, in particolare sulla Cecenia: Bensi (2005), Sebastian Smith (1998), De Bonis (2004).

L'islam oggi nei Balcani rappresenta un valore comunitario e una risorsa simbolica, un mezzo per contestare il partito dominante, un modo per esprimere il collegamento fra tutte le altre realtà religiose musulmane del mondo (panislamismo) (Bougarel 1997).

La Bosnia non fa eccezione a questo schema; due visioni dell'islam bosniaco sono diffuse e vanno rifiutate: un paradiso multiculturale di tolleranza e modernità e un covo di fondamentalisti e *mujahidin*. Nello studiarne le caratteristiche bisogna tenere presente che non si tratta di un tutto omogeneo e stabile, ma di una realtà in mutamento soggetta a cambiamenti continui. E' necessario anche non far coincidere l'analisi della religione con l'analisi del conflitto del 1993-1995. In quelle guerre le religioni hanno infatti avuto un ruolo secondario; i simboli e le istituzioni sono stati strumentalizzati dalla politica. Per cominciare è necessario capire le origini ideologiche dei fondatori del SDA (*Stranka Demokratske Akcije*), il partito alla guida del paese dal 1990.

Alla fine della I guerra mondiale il mondo musulmano vive un periodo di crisi fra una corrente riformatrice e una tradizionalista. Questo dibattito si riflette anche in Bosnia. La prima organizzazione panislamista è quella dei *Mladi muslimani* (Giovani musulmani) e raccolse perlopiù giovani studenti. Per panislamismo si intendono quelle correnti musulmane interessate all'unità politica e religiosa di tutta l'*Umma* (la comunità dei fedeli). Questi individui studiarono nei principali centri religiosi dell'epoca (Il Cairo, Istanbul) e vennero a contatto con i Fratelli musulmani di Hasan al Banna lottando per un ritorno al tradizionalismo religioso. Durante la guerra i *Mladi Muslimani* sostennero lo stato *ustaša* croato a cui la Bosnia era stata annessa e molti giovani musulmani combatterono per i tedeschi nella divisione SS *Handžar* (Pugnale). L'organizzazione dei *Mladi Muslimani* nel 1949 sparì, duramente repressa dal potere comunista. Da questo momento iniziò lo smantellamento delle istituzioni religiose musulmane, il declino della pratica religiosa e la secolarizzazione. Nel 1968 la Lega dei comunisti dichiarò i Musulmani come nazione distinta (la sesta della federazione); fu però l'unica a non avere l'appoggio diretto di una repubblica (la Bosnia è infatti divisa fra Serbi, Croati e Musulmani). Da notare la differenza fra musulmani (religiosi) e Musulmani (nazione). A seguito di ciò nel 1970 ci fu una rediffusione dell'islam tramite la costruzione di moschee, stampa religiosa e maggiori legami internazionali. Riprese visibilità quindi la Comunità islamica e con essa anche i superstiti dei Giovani Musulmani. E' da sottolineare la presenza di un personaggio minore dei *Mladi Muslimani*, Alija Izetbegović, che in questo periodo scrive la "Dichiarazione islamica", una sorta di manifesto panislamista. A seguito della rivoluzione iraniana del '79 torna alla ribalta il problema del fondamentalismo, che in Jugoslavia trova il suo capro espiatorio in Alija

Izetbegović, Hasan Čengić e altre 11 persone arrestate nell'83. Nella seconda parte degli anni '80 c'è una contestazione in seno alla comunità islamica che culmina nell'allontanamento degli esponenti maggiormente legati alla Lega dei Comunisti. Nel '90 alle prime elezioni libere in tutti gli stati della federazione vincono i partiti nazionalisti: in Bosnia si afferma l'SDA, seguito dal SDS (partito nazionalista serbo) e dall'HDZ (partito nazionalista croato). I panislamismi nella formazione dell'SDA hanno ruolo centrale. Su 40 fondatori 8 sono giovani musulmani e gli altri si sono formati alla moschea di Zagreb, il polo islamico dell'epoca. Sul piano programmatico la loro influenza è minima, ben maggiore è quella esercitata su quello organizzativo. Legati alla corrente panislamista sono 9 membri su 11 nel consiglio direttivo più il presidente Alija Izetbegović. Costoro stanno ben attenti a non fare del panislamismo una ideologia politica, piuttosto insistono sull'Islam come identità culturale. Dopo le elezioni i tre partiti nazionalisti in Bosnia si dividono gli incarichi governativi, ottenendo un controllo limitato dello Stato a causa delle continue liti e contrasti. Dal '91 in poi SDS e HDZ mettono in piedi in varie zone del paese regioni autonome a nazionalità serba o croata. L'SDA è il solo a pronunciarsi in favore di un'unità nazionale. Intanto lo Stato è paralizzato dalla mancanza dei funzionari serbi che si sono costituiti in una Repubblica serba che occupa metà del territorio. In accordo con l'HDZ, l'SDA prende completa gestione dello Stato, tollerando la nascita dello stato croato di Herceg- Bosna. Da questo momento in poi aumenta l'influenza panislamista nell'SDA (con la complicità dell'HDZ croato). Arriva a impadronirsi dei principali ruoli non solo nello Stato e nell'armata, ma anche nei canali di rifornimento di cibo e armi, distribuiti secondo criteri di clientelismo ideologico. In seno all'armata bosniaca, finanziati dall'SDA, si formano gruppi scelti addestrati da *pasdaran* iraniani. L'SDA si considera l'unico rappresentante legittimo della comunità musulmana, riduce a figuranti i partiti locali ma non discute il multipartitismo, controlla i media ma tollera una stampa indipendente, non cerca l'appoggio attivo della popolazione ma si accontenta di quello passivo. Per molti aspetti somiglia al potere della Lega dei Comunisti jugoslavi, ma meno dei partiti che hanno preso il potere in Serbia, Croazia o in stati ex sovietici (Russia e Bielorussia).

Tre gli obiettivi dell' SDA analizzati da Bougarel (Kepel 1994):

- 1) la sovranità della nazione musulmana;
- 2) l'indipendenza e l'integrità territoriale della Bosnia;
- 3) l'autonomia del Sangiaccato.

La disparità militare imporrà obiettivi ridotti e nel 1993 costringerà l'SDA a rinunciare all'integrità dello Stato.

A seguito della fine dell'alleanza croato musulmana, prende corpo la nascita di uno stato musulmano; in ogni caso non prevedendo la pulizia etnica di serbi e croati. Questa viene invece a più riprese praticata e la gente perseguitata (fatto spesso omesso dalle cronache: tutte le forze in campo hanno praticato la pulizia etnica, anche se in misura differente). La dirigenza contesta l'utilizzo della pulizia etnica, facendo riferimento al Corano (proteggere le genti del Libro: ebrei e cristiani). Si può dire che il panislamismo mitiga il nazionalismo. La creazione della Federazione croato musulmana nel '94 pone fine all'isolamento diplomatico della comunità musulmana. Alla fine della guerra la corrente panislamista non è abbastanza forte da imporre la sua linea. L'SDA nell'accordo di Dayton (che prevede il ritorno dei rifugiati) vede un modo per ribaltare, grazie al differente peso demografico, gli equilibri futuri dello Stato.

Nel corso della guerra il leader dell'SDA Izetbegović cerca appoggio sia a occidente che nel mondo musulmano. In quest'ultimo trova solo l'appoggio concreto dell'Iran e del Sudan. Libia, Irak e Indonesia (per antiamericanismo, solidarietà alla Jugoslavia non allineata o per rifiuto del separatismo croato e bosniaco) si mostrano sfavorevoli. Altri stati ad una generica solidarietà non fanno seguire atti concreti. La solidarietà dell'*Umma* è cercata anche come mezzo di pressione sull'occidente: le due cose non si escludono. Questo però causerà un irrigidimento dell'occidente, fino all'intervento USA. Questi aggireranno l'embargo e tramite Turchia e Arabia Saudita finanzieranno la guerra. Tollereranno anche l'aiuto iraniano. Questo aiuto è militare, finanziario e arriverà persino ad aiutare le famiglie dei morti in guerra (*shadid*-martiri).

In genere comunque l'appoggio dei paesi musulmani non è dettato dalla fedeltà all'*Umma*, ma da calcoli di opportunità politica.

Nel corso del conflitto l'SDA riafferma la centralità dell'Islam nell'identità nazionale; questo si sostituisce all'appartenenza jugoslava o locale.

### **3.12 Il ruolo della religione durante la guerra**

Molti atti nel mondo vengono compiuti nel nome di un dio o di una fede. All'interno di tutte le grandi religioni mondiali sono nati personaggi che si sono erti a guardiani della causa di Dio, spesso e volentieri affiancati da leader politici. Il ricorso all'identità religiosa di un popolo è un modo per identificare un Nemico e per convincere i propri fedeli della necessità di ucciderlo. Il primo passo è mobilitare le coscienze e per fare questo si imputano al



Nemico tutte le caratteristiche considerate brutali da ognuno di noi. Solo successivamente ci si muove per vincere materialmente la guerra.

Il passaggio dall'interpretazione della Parola sacra usata per identificare un nemico all'uccisione di questo nemico non è affatto ovvio. Convincere un uomo dell'opportunità di uccidere un essere che, comunque sia, è identificato come un suo simile, può avvenire solo ricorrendo a forti ed efficaci argomentazioni. La religione consente tutto questo; l'immaginazione religiosa permette quello che normalmente è impensabile. Permette il superamento del comune pudore; è per questo motivo che nelle guerre a sfondo religioso si dà la benedizione a massacri altrimenti ingiustificabili.

Una religione attaccata in qualche modo si secolarizza. Cambia il carattere della fede, ma questo cambiamento non viene percepito dai fedeli. Essi continuano a desiderare di appartenere ad una struttura che nel frattempo si è modificata (Canetti 1981).

Un conflitto religioso non ha confini; può avvenire in seno allo stesso stato, alla stessa regione e anche all'interno della stessa religione. La maggior parte dei conflitti che si verificano nel mondo non sono nuovi, ma sono il risultato di cicatrici sociali mai completamente rimarginate. E' la politica a ricorrere ai sacri valori. La religione permette di arrivare là dove la politica non arriva.

Le religioni vengono portate in guerra perché forniscono la passione per una riscoperta delle radici di un popolo in un momento di difficoltà. Esse sono fondamentali nella definizione delle politiche d'identità.

Al termine della guerra in Jugoslavia sono apparse nuove etnie, mentre chi era jugoslavo è stato privato del suo diritto a dichiararsi tale. La differenza viene approfondita e creata, a tutti i livelli, anche dove prima non c'era. Ad esempio il serbo-croato è scomposto in varie lingue; la differenza linguistica diventa fonte di sicurezza e di lealtà nazionale (Iveković 1999)<sup>68</sup>.

La religione è così solo uno strumento a cui si ricorre per fomentare un conflitto e ottenere obiettivi politici. Per questo motivo negli ultimi anni la religione ha acquistato visibilità nella sfera pubblica, assumendo varie vesti. Laddove il pluralismo religioso ha trovato un contesto

---

<sup>68</sup> Le lingue slave si dividono in tre gruppi: Occidentali, Orientali e Meridionali. Fra le lingue meridionali ci sono: lo Sloveno, il Serbo-croato, il Bulgaro, il Macedone, il Paleoslavo. Il serbo croato è il nome ufficiale della lingua, ma a causa di diatribe nazionalistiche prende il nome di serbo (per i serbi), croato (per i croati), bosniaco (per i musulmani bosniaci). La realtà è che questa è una lingua unica con alcune varianti di tipo lessicale in base al diverso modo di vocalizzare gli jer; abbiamo l'*Ekavo* (serbo letterario), l'*Ikavo* (dialetti soprattutto della costa) e l'*Ijekavo* (croato). Abbiamo poi l'aggiunta di parole straniere dalle diverse aree di influenza. Per fare un esempio: Latte in serbo si dice *Mleko* mentre in croato e in bosniaco si dice *Mljeke*. Dagli appunti delle lezioni del Professor Mario Enrietti, docente di filologia slava presso la facoltà di Lingue e letterature straniere dell'università di Torino.

democratico, la fede è diventata solo una scelta individuale; in altri ambiti è diventata materia di discriminazione.

I passaggi che portano all'ingresso delle religioni in guerra sono molteplici:

innanzitutto la politica di identità si sforza di identificare valori comuni; l'identità è poi considerata il dato naturale che fonda il governo della società.

Se l'identità è data per scontata, le religioni sono uno strumento ovvio a cui ricorrere per rafforzare l'azione sociale. Le religioni organizzano uno spazio per convincere della bontà del ricorso alla violenza: in questo modo le religioni rafforzano l'idea che esista un mito di fondazione dell'identità collettiva.

Politica e religione si rafforzano a vicenda. Il conflitto è la linfa che nutre entrambe. Si arriva allo scontro fra Bene e Male, dando al tutto una visione escatologica. Si esalta l'idea di un popolo superiore agli altri, si fa ricorso ai miti di fondazione di una nazione, ai luoghi dell'identità di un popolo, ma anche a tutto ciò che ha a che fare con il sangue (Hervieu-Léger, 1996). Questo termine va inteso come sinonimo di un sentimento e di una credenza che identifica un gruppo umano; abitualmente si parla di etnia. L'etnia è frutto di una costruzione sociale; è più un mito che una realtà (Jedlowsky 1997). E' innegabile che gli esseri umani che vivono in uno stesso luogo per secoli condividano molte cose, ma la consapevolezza di questo patrimonio nel corso dei secoli è soggetto a continui aggiornamenti. Le religioni mettono a disposizione i simboli di cui dispongono per costruire a se stessi un'identità e una differenza rispetto all'altro (Nora 1984).

In conclusione, di fronte all'altro, all'estraneo, si può reagire in due modi: il primo è riscoprire la propria identità e condividerla con l'altro; il secondo è un'esaltazione dell'identità collettiva estranea allo spazio e al tempo. Chi agisce così ha bisogno di simboli; si ricorre alla lingua, agli usi, all'abbigliamento e a tutto ciò che possa diventare segno di distinzione.

Prima della guerra la Bosnia era una società multi religiosa; l'islam era moderato e aperto al confronto con le altre fedi, privo di tutti gli aspetti restrittivi che, in altre parti del mondo hanno ostacolato l'emancipazione della donna. Solo dal 1990 in poi i bosniaci si appellano alla loro identità religiosa.

A questo punto possiamo analizzare perché nei vari stati abbia avuto inizio (in modi e tempi diversi) un processo di definizione delle politiche di identità, che ha poi portato all'entrata in guerra delle religioni.

Le religioni sono lo strumento che permette di riannodare le fila della memoria. In ogni stato si parla di una propria storia legata ai sacrifici fatti in favore di altre etnie traditrici.

L'avversario è il traditore che usurpa la memoria. Ogni popolo ha la percezione di essere al tempo stesso vittima e carnefice. Il sangue è il mezzo per purificare la terra. In questa visione si inserisce anche lo stupro come mezzo di purificazione della razza. La violenza serve a purificare un sangue infetto, dando la vita ad individui "puri".

«Le religioni sono arrivate, nella guerra dei Balcani, come un necessario ultimo sforzo collettivo per dare senso ad un agire altrimenti insensato, estremo nella sua violenza. Ecco perché le guerre balcaniche non potevano essere tollerate dalla vicina Europa, solcata nei secoli precedenti dalle guerre di religione (...) La violenza a cui i contendenti sono arrivati non può essere spiegata solo in base alla logica della guerra: occorre pensare che essi agivano nella convinzione di dover compiere un atto sacrificale necessario, una cruenta immolazione di una vittima per celebrare nel sangue un patto di solidarietà organica fra individui che, solo così, hanno potuto sentirsi uniti, affratellati da una comune vicenda di morte e risurrezione» (Pace 2004a, pagg. 80-81).

Importante sottolineare come ci sia una sostanziale differenza fra le credenze religiose nominali ed il numero degli effettivi praticanti in Jugoslavia; tuttavia ci si aggrappa alla religione sotto una minaccia esterna. Tito invitava il popolo a considerarsi innanzitutto jugoslavo, considerando le religioni come un dato secondario. La pratica religiosa con la secolarizzazione di stato era diminuita, soprattutto nelle aree urbane. Nel corso della guerra la differenza religiosa è diventata un modo per ribadire la propria differenza dagli altri: il Bene da una parte ed il Male dall'altra.

### **3.13 Le reti transnazionali**

La situazione della Bosnia è stata per certi versi paragonata a quella della Palestina per quanto riguarda la presenza di rifugiati senza territorio, i massacri e la solidarietà islamica suscitata. All'epoca della guerra si affacciano in Bosnia dal mondo musulmano due entità differenti: le organizzazioni umanitarie (anche statali) e i *mujahidin*. I nazionalisti serbi hanno abilmente strumentalizzato la presenza di questi ultimi per sbandierare il rischio fondamentalista.

Ufficialmente nessuno stato interviene nel conflitto, alcuni di loro lo fanno attraverso le reti transnazionali. La presenza dei combattenti stranieri deve essere studiata più a fondo, tenendo conto degli attori locali e delle loro attività sul territorio. Per fare questo bisogna partire dall'invasione sovietica dell'Afghanistan. In quell'occasione numerosi stati sfruttano l'occasione per fare i propri interessi. Gli Stati Uniti cercano di indebolire il nemico

sovietico. La CIA appoggia l'Arabia Saudita (di ispirazione *wahabita*) in opposizione all'Iran sciita. Intanto i movimenti islamismi sunniti fanno dell'Afghanistan una causa di mobilitazione dell'*Umma*. L'impegno è su due fronti: quello militare con l'invio di circa cinquemila *mujahidin* (Pirjevec 2001) e quello delle organizzazioni incaricate di fornire appoggio e infrastrutture ai combattenti e alle popolazioni. Il movimento aumenta la sua potenza grazie all'impegno del miliardario saudita Bin Laden e del palestinese Abdallah Azzam. Le organizzazioni in Afghanistan sono di due tipi: quelle legate alla Croce rossa e una nebulosa di O.N.G. islamiche di varia natura. L'Arabia Saudita aiuta le fazioni sunnite, mentre l'Iran quelle sciite. Quest'ultimo però limita il suo aiuto all'invio di qualche *pasdaran* e non ricorre come i sauditi alle O.N.G..

Nel corso della guerra del Golfo la rivalità iraniana verso i sauditi (che permettono l'ingresso americano nei luoghi santi) aumenta. Il conflitto afgano intanto diventa guerra civile fra sunniti e sciiti e alimenta le disillusioni dei combattenti che andranno in cerca di una terra per una nuova *jihad*. La causa bosniaca sarà vista da qualcuno come la nuova causa islamica. Nel '92 la caduta del comunismo favorisce un cambiamento nell'islam. Malgrado l'opposizione dei partiti "cittadini", a Sarajevo l'SDA gioca la carta della mobilitazione islamica. L'immagine che si vuole dare è quella di una guerra d'aggressione volta allo sterminio dei musulmani. Il rinnovamento islamico è facilitato dalla caduta del comunismo, che non frena più le organizzazioni islamiche. Si produce una lettura islamica del conflitto: i carnefici sono gli infedeli e le vittime i musulmani. In quest'ottica non si parla delle responsabilità dell'SDA nella dichiarazione di guerra, dell'alleanza croato-musulmana, della presenza di serbi e croati all'interno dell'armata bosniaca... Viene glorificata la figura di Alija Izetbegović e la resistenza musulmana. Aderire a questa visione significa accettare che tutto il mondo musulmano si sia schierato a difesa dei bosniaci, il che non corrisponde a verità. Ufficialmente gli stati del mondo musulmano rispettano l'embargo dell'Onu sulla vendita delle armi alle parti in causa e non intervengono direttamente nel conflitto.

Jerome Bellino-Jourdan (Bougarel-Clayer 2001) ha analizzato molto bene il tipo di coinvolgimento da parte dei vari stati musulmani, che è stato di tre tipi:

1) sfruttare la situazione per una lotta fra stati (Arabia saudita contro Iran e Sudan). l'attività sudanese passa attraverso due O.N.G.: *Da'wa Islamiya* e *Islamic Relief Agency* entrambe vicine al Fronte nazionale islamico. Questo partito è quello che ha accolto Bin Laden dal 1993 in Sudan. Critico verso il regime saudita, giudicato corrotto, si appoggia all'Iran, mettendo a rischio la legittimità islamica del potere saudita;

2) indebolire il governo centrale da parte dell'opposizione (Egitto) ed indebolire la legittimità del potere. I Fratelli musulmani egiziani fanno pressioni affinché la guerra sia considerata una *jihad*. Lo stato rifiuta un coinvolgimento militare (anche per la presenza di egiziani nelle fila dei combattenti stranieri in Bosnia);

3) competizione fra associazioni islamiche con sede in occidente (in Gran Bretagna e Francia soprattutto si mobilitano organizzazioni che vogliono essere riconosciute come interlocutori in patria).

Le organizzazioni sono di due tipi: quelle che difendono l'idea di un aiuto ai musulmani e quelli che invitano ad un coinvolgimento militare. In verità la solidarietà islamica non è un fenomeno omogeneo e certamente non di massa. E' dipeso da vari attori interessati ad accrescere la loro visibilità e il loro potere.

I combattenti che hanno preso parte ai combattimenti sono di 4 tipi:

1) gli Arabi-Afgani. Di provenienza e ideologia varia, hanno in comune la partecipazione alla *jihad* afgana. Questa esperienza ha creato una rete di contatti poi sfruttata da Bin Laden per formare *al Qaida*. Molti si sono battuti nel Cachemire, nelle Filippine o in Cecenia;

2) combattenti dei vari gruppi fondamentalisti: GIA e FIS algerino, *Al-Jihad* e *Jama'at Islamyya* egiziani, *Harakat ul-Ansar* pakistano;

3) *pasdaran* iraniani (i più numerosi a intervenire in Bosnia) e *hetzbollah* libanesi;

4) volontari alla prima esperienza. Provenienti perlopiù da paesi europei (Francia e Gran Bretagna) ma anche sauditi, egiziani e algerini. Diversi anche i musulmani dai Balcani (Albania e Kosovo).

Per la formazione si è fatto ricorso sia al Pakistan che al Sudan, ma nel corso della guerra sono stati costruiti centri anche nella Bosnia centrale. Nella prima fase del conflitto (1991-1992) la presenza straniera è poco controllata. I volontari si aggiungono alle unità musulmane o ne formano di proprie. Queste ultime sono caratterizzate da un forte indottrinamento religioso. Prendono il nome di "*Muslimanske snage*" e a loro capo si insedia Abu Abdul Aziz, veterano di molte *jihad*, che dichiara di non essere sotto il controllo dell'esercito bosniaco. Alla fine del 1992 le "Forze musulmane" vengono inquadrare all'interno della settima brigata musulmana. La presenza straniera provoca urti inevitabili: i bosniaci non considerano la Bosnia un *jihad* fra le altre; gli stranieri cercano di imporre la loro concezione salafista dell'islam che condanna il sufismo. Alla fine la 7ª brigata sarà divisa e gli stranieri saranno raggruppati nel battaglione "*El-Mudžahid*". Il loro numero si sarebbe attestato sulle 4-6mila unità. Il loro valore militare non deve essere sovrastimato.

Certo erano molto mobili e molto disponibili al sacrificio (il martirio anzi era cercato in quanto finalità del conflitto) (Bougarel 1996).

Nel 1993 alcune unità di volontari sono punite in quanto incontrollabili. Si insedia un nuovo capo, l'algerino Abu al-Mali. Piano piano prendono sempre più il ruolo di istruttori e di consulenti, oltre al progetto di reislamizzare la popolazione locale. La tendenza dell'SDA è ad incorporare soprattutto gli iraniani. Per tenere buoni i vari gruppi spesso Izetbegović li elogia pubblicamente. Nel dopoguerra i contrasti aumentano. Si forma una federazione croato-musulmana. L'alleanza con i cattolici croati è mal vista dagli stranieri che spesso si dedicano ad attentati contro le loro proprietà. Costoro vedono negli accordi di Dayton un modo per privare i musulmani della vittoria. Inizia una repressione da parte croata, che porta ad alcuni arresti. L'accordo prevede anche il loro allontanamento. Ora, anche per la propaganda americana, sono diventati terroristi. Il governo bosniaco deve decidere se rispettare il diktat americano o seguire gli alleati islamici. Chi ha combattuto per almeno due anni sarà naturalizzato e resterà in Bosnia (qualche dozzina). Chi rimane ci riesce perché ha contatti con qualche O.N.G. radicata sul territorio. Cresce anche l'ostilità bosniaca nei loro confronti, tanto che alcuni si rifugeranno nella repubblica serba di Bosnia.

Anche le O.N.G. islamiche non costituiscono una realtà omogenea. Abbiamo due poli: quello iraniano e quello legato al resto del mondo arabo. Possiamo dire che queste ultime hanno avuto anche finalità missionarie, al contrario di quelle iraniane. Ci sono anche molte altre associazioni, e per tutte la lettura religiosa del conflitto è indissociabile. Le O.N.G. islamiche indirizzano i loro sforzi in due direzioni: la sistemazione dei rifugiati e il loro mantenimento sul territorio, per favorirne il rimpatrio quanto prima. Molti, soprattutto giovani studenti, vengono inviati nelle *medrese* di qualche paese islamico per avere una formazione religiosa. Fanno di tutto per non far allontanare la popolazione dal luogo di nascita, questo per non privare il territorio della presenza musulmana. Nel dopoguerra la presenza delle associazioni umanitarie è diminuita.

La maggior parte di loro praticava un aiuto universale, altre aiutavano esclusivamente i musulmani. Ci sono anche quelle che aiutavano serbi e croati nel tentativo di islamizzarli. Ci fu un contrasto fra O.N.G. occidentali e islamiche. Le prime erano accusate di non rispettare gli usi e i costumi musulmani.

L'attività di reislamizzazione era esercitata tramite la celebrazione delle feste religiose<sup>69</sup>, la predica dei militanti (*da'wa*) e i progetti di educazione islamica. Nelle O.N.G. lavoravano sia professionisti stranieri affini all'ideologia, abitanti del luogo ma di origine straniera e anche

---

<sup>69</sup> Le feste religiose sono materia di numerosi opuscoli distribuiti nelle scuole e nei catechismi; la finalità è quella di diffondere anche tra i bambini la religione musulmana (Arnaut 2003)

personale locale di grande professionalità e utilità. In certi casi l'aiuto era vincolato al rispetto della *sharia* (velo, barba, no alcool...). L'eterogeneità della reislamizzazione ha invece favorito l'eterogeneità delle concezioni dell'islam.

L'SDA esercitava un forte controllo su istituzioni decisive per raccogliere capitali dall'estero (*Thirdworld relief agency*), questo gli ha permesso di monopolizzare la concezione di islam in Bosnia. Questa organizzazione è la più importante nella fornitura di armi. Tramite questa l'SDA esercita il suo controllo anche sull'esercito. Per certi aspetti il ricorso all'*Umma* ha ostacolato l'SDA nel suo tentativo di egemonia nel paese, perché ha introdotto concezioni e poteri molto diversi fra loro (Bougarel 1993).

Nel dopoguerra c'era la paura che la Bosnia diventasse un nuovo Afghanistan e che si sviluppasse un nuovo conflitto. In realtà qui c'era una "omogeneità" etnica, religiosa e la presenza di un solo partito. In Bosnia si sono formate associazioni di ex-combattenti che si sentono traditi e che condizionano l'SDA.

### **3.14 L'ingerenza iraniana in Bosnia Erzegovina**

La Bosnia è sicuramente al di fuori della sfera di interessi ed economici dell'Iran, e l'intervento di quest'ultimo nel corso del conflitto jugoslavo è particolare, perché si tratta del primo coinvolgimento iraniano in campo europeo.

Il suo impegno ha riguardato sia il piano militare che quello assistenziale, sia l'appoggio diplomatico che la mobilitazione sociale. L'interesse iraniano è stato nel nome del rispetto dei diritti universali, ma ha fatto ricorso anche alla solidarietà dell'*Umma*. Inoltre bisogna anche considerare il suo impegno in opposizione a quello fornito da stati concorrenti, come l'Arabia Saudita, la Turchia e gli Stati Uniti.

La rivalità è stata spostata verso i Balcani perché sia il Medio Oriente che l'Arabia Saudita erano, e sono, sotto lo stretto controllo americano. La rivalità con l'Arabia Saudita è dettata da diversi modelli dell'islam. La versione iraniana rivoluzionaria non è certo la stessa del fondamentalismo *wahabita* saudita.

A elevare la questione bosniaca a causa comune musulmana è stato l'Iran, e lo ha fatto in un'ottica terzomondista e anti-imperialista, in questo opponendosi all'Arabia Saudita.

Bagherzadeh (Bougarel-Clayer 2001) rileva che è importante dire che nessuno dei due stati ha avuto la reale intenzione di esportare uno stato islamico, e non avevano interessi territoriali nell'area.

Il coinvolgimento iraniano è multidimensionale, sia per le motivazioni che per gli strumenti utilizzati.

In materia di aiuto militare, uno dei provvedimenti presi per favorire i musulmani bosniaci è stata la vendita di armi leggere, di missili anti-carro e munizioni: pare che circa la metà delle armi ottenute dall'armata bosniaca siano state di provenienza iraniana. Le armi passavano dalla Croazia e pare che l'esercito croato ne trattenesse circa il 30%. Gli Usa di Clinton hanno permesso questo scambio per ristabilire un equilibrio militare aggirando l'embargo dell'Onu, che vietava la vendita di armi alle parti in lotta. Sul piano militare l'Iran ha anche contribuito inviando consiglieri militari a partire dal 1992. La loro missione riguardava la supervisione della distribuzione delle armi, l'assistenza al riavvio delle industrie d'armi locali e l'addestramento di certe unità dell'esercito. Il loro numero si sarebbe aggirato sulle 500 unità; alcuni di loro sarebbero anche stati coinvolti nei combattimenti. Secondo certi rapporti anche qualche dozzina di bosniaci avrebbero ricevuto un addestramento militare e un indottrinamento religioso in Iran. Lo stato sciita ha sempre negato questo coinvolgimento. Interessante lo scambio delle pratiche politiche-religiose-militari: si introduce la nozione di *shadid* (martire), l'uso di bandiere e drappi verdi (colore islamico) in combattimento, diffusione di video dei combattimenti. Sull'esempio iraniano nascono associazioni per assistere i familiari degli *shadid*.

La presenza di *pasdaran* iraniani non ha mancato di suscitare le critiche dell'ala più laica dell'SDA. Costoro ribadivano che la natura del conflitto era espressamente politica ed etnica. L'idea che i bosniaci volessero instaurare uno stato islamico era solo propaganda. Lo stato iranico si è servito dei consulenti militari (come della Croce rossa) per accrescere le sue relazioni con il governo bosniaco. Nessuna delle formazioni iraniane giunte in Bosnia ha cercato di modificare realmente l'ordine politico e sociale.

L'importanza dell'aiuto iraniano alla causa bosniaca è difficilmente quantificabile. Certamente la ristrutturazione dell'armata croato musulmana ha permesso la riconquista di importanti territori precedentemente invasi dai serbi; gli accordi di Dayton sono infatti lo specchio di questa redistribuzione della potenza militare. Questo accordo prevedeva espressamente l'allontanamento dalla zona di tutti i combattenti stranieri. Pare che oltre agli esperti militari ci fossero anche circa 2000-3000 volontari raggruppati nella brigata *El-Mudžahid*. Pare che alcuni di loro siano rimasti e abbiano ottenuto la cittadinanza bosniaca, ma la maggioranza è rientrata. Gli Usa erano molto preoccupati per il perdurare delle relazioni fra Iran e Bosnia, e fecero forti pressioni perché l'accordo fosse rispettato.



L'interesse bosniaco verso gli iraniani era principalmente di natura militare, quindi gli USA proposero un programma di aiuto militare alternativo (*Equip and train*).

Secondo fonti attuali sarebbero ancora presenti a Sarajevo circa cinquecento ex combattenti della brigata Travnik, tutti integrati nella società bosniaca e dotati di regolare passaporto bosniaco<sup>70</sup>.

L'Iran si è impegnato ad aiutare la Bosnia anche attraverso i canali classici di aiuto. Su pressione iraniana la Conferenza Islamica Internazionale ha creato un gruppo di contatto *ad-hoc* per lo stato balcanico. L'Onu rifiutò una proposta di questo gruppo di inviare 17mila uomini, di cui 10mila iraniani, a protezione delle zone di sicurezza sotto l'egida delle Nazioni Unite. L'Iran si è anche posto come intermediario con la Grecia (ortodossa) per favorire un piano di pace. Questo era comunque un tentativo di approfondire le relazioni con un paese dell'Alleanza atlantica. L'idea di base era che la comunità internazionale fosse troppo presa dagli interessi nazionali per trovare una soluzione; due stati così coinvolti potevano invece far partire un'iniziativa bilaterale.

Le Azioni di solidarietà sono state principalmente appelli alla mobilitazione dell'opinione pubblica e sostegno finanziario. La solidarietà economica individuale è stata abbastanza alta, soprattutto se si considera che la Bosnia non è uno stato che ruota attorno alla sfera di influenza iraniana, e molti iraniani conoscevano questo paese per la prima volta. Sono anche state tradotte in persiano e diffuse molte opere sulla storia della Bosnia Erzegovina e anche libri di testimonianze<sup>71</sup>. La repubblica islamica ha anche contribuito con un finanziamento di mezzo milione di dollari alla campagna elettorale dell'SDA (Principale partito bosniaco musulmano) nel 1996.

Dopo la guerra l'Iran ha continuato a sviluppare le sue relazioni economiche con la Bosnia, ma in misura molto inferiore all'Arabia Saudita. Accordi bilaterali sono stati anche firmati con la Croazia, con cui l'Iran ha ottimi rapporti. L'impegno militare clandestino nel dopoguerra era troppo pericoloso, così il ministero degli esteri ha preferito incentivare la cultura iraniana come strumento di penetrazione in terra bosniaca, contrapponendosi in questo agli Stati Uniti. Gli iraniani, contrariamente a quanto si pensa, hanno fatto pochi sforzi per reislamizzare la società bosniaca. Hanno in verità cercato di mostrare la modernità dell'Islam contemporaneo in opposizione all'immagine di islam come minaccia proposta dagli USA. I centri culturali islamici si sono anche dedicati alla ricostruzione di moschee e

---

<sup>70</sup> Sulle cifre esistono pareri discordanti, ma il numero di cinquecento pare il più verosimile: Zaccaria (2005c).

<sup>71</sup> Svariati sono i libri di testimonianze che sono stati tradotti e diffusi nel mondo arabo; principalmente opera di bambini. Uno di questi è stato scritto da una ragazzina, poi giunta in Italia, che racconta l'esperienza sua e della propria famiglia in guerra: Filipović (1995).

alla ricerca di tradizioni comuni con l'islam bosniaco. L'islam ottomano, da cui trae origine quello bosniaco, discende dai Selgiucchidi, che sono stati convertiti proprio dai persiani. Hanno osservato le somiglianze fra sufismo bosniaco e persiano, fra la poesia medioevale bosniaca e quella persiana. Non è corretto dire che gli iraniani hanno interpretato univocamente la storia della Bosnia solo alla luce della propria cultura, anzi hanno tenuto conto della diversità e si sono sforzati di capirla. A loro giudizio promuovere un'identità islamica non è antitetico ad instaurare uno stato multi-etnico e unitario in Bosnia. Il governo iraniano ha incoraggiato l'unione croato musulmana, fino a considerarla un pilastro della sua diplomazia nei Balcani.

Le motivazioni dell'ingerenza iraniana sono di due tipi; la prima è una strategia volta alla massimizzazione della potenza statale in opposizione agli Stati-nazione concorrenti e per creare uno schermo per attuare strategie transnazionali. La seconda motivazione è legata all'universalismo umanista e in particolar modo islamico.

Abbiamo visto come per esercitare la sua influenza l'Iran fa ricorso agli strumenti classici di politica estera, ma non costituisce una forma di ingerenza nella vita politica. Questo è considerato un atteggiamento importante nella politica iraniana, perché non è in opposizione alle istituzioni internazionali. Dopo la Rivoluzione Islamica, l'obiettivo principale dello Stato era quello di proteggere l'ordine rivoluzionario, poi quello di esportarlo in Libano o in Afghanistan. Successivamente grazie ad eventi successivi anche l'Iran ha modificato pratiche e obiettivi.

La vendita d'armi rappresenta una forma evidente d'ingerenza, nella misura in cui esercita un'influenza sull'equilibrio del conflitto. Per vendere le armi si è fatto ricorso ad organizzazioni con sede all'estero e che componevano una rete di solidarietà islamica necessaria affinché gli scambi riuscissero. Le autorità iraniane erano convinte che la credenza religiosa comune fosse una legittimazione all'ingerenza nel conflitto. Le ragioni trans-nazionali sono generalmente considerate come un fattore di disordine fra gli Stati e viste come una minaccia. Esse sono però anche un modo per favorire l'aiuto umanitario e i valori universali.

La solidarietà umana in generale non è alla base dell'impegno islamico; più importante è la comune appartenenza islamica. Qualche volta gli organi di informazione propongono una lettura del conflitto come conflitto religioso. Questo discorso vittimistico è stato proposto da tutte e tre le parti in lotta, cambiando solo la religione di appartenenza.

L'*Umma* si deve mobilitare in soccorso dei bosniaci visto che l'Onu non lo fa. L'islam è una religione che predica il sostegno reciproco e quindi l'aiuto umanitario è parte del credo del

fedele. Per certi aspetti l'aiuto fornito in ragione di una unità culturale può essere considerato meno sospetto che quello delle Nazioni Unite, dettato dalla volontà delle grandi potenze di intervenire sul territorio e modellare la situazione in base alle proprie necessità.

In conclusione l'idea che l'Iran volesse stabilire una base in Bosnia, per poi scagliare un'offensiva all'Europa sarebbe opera di alcuni personaggi legati al Congresso americano.

In questi ultimi anni la stampa iraniana, rimpiange che lo stato non si sia impegnato a fondo per penetrare adeguatamente nel tessuto sociale bosniaco. Addirittura propone che ci si dia da fare affinché quanto introdotto nello stato durante e dopo la guerra, non vada perduto sotto i colpi della cultura occidentale<sup>72</sup>.

### **3.15 La Turchia e il conflitto in Bosnia Erzegovina**

La presenza di stati a forte presenza musulmana non poteva non interessare i diplomatici turchi all'indomani della caduta dei regimi comunisti. In Bosnia la presenza di musulmani è un retaggio della dominazione ottomana. Sono anche molti i musulmani bosniaci che alla fine del XIX e inizi XX secolo si sono rifugiati in Turchia. Nel 1991, all'inizio del conflitto jugoslavo, la Turchia era molto preoccupata perché, in caso di un'estensione del conflitto le sue vie di comunicazione con l'Europa occidentale sarebbero state tagliate (Malcom, 2000).

La questione bosniaca ha occupato un posto importante nella vita politica turca, e l'opinione pubblica ha simpatizzato per la causa musulmana. Soprattutto il partito islamista Refah e alcuni giornali hanno presentato il conflitto come una lotta fra cristiani e musulmani (non esitando a fare ricorso a notizie false). Questo partito proponeva l'invio di aiuti militari in nome della solidarietà islamica. In verità i volontari sul campo furono molti pochi. L'opinione pubblica non si è infiammata riguardo questa questione. La presenza di rifugiati (circa ventimila) e di molti turchi di origine bosniaca non ha cambiato la situazione. Secondo Silvie Gangloff (Bougarel-Clayer 2001), nonostante la pulizia etnica e i massacri la popolazione musulmana turca (ma quella dei Balcani in generale) non ha sentito particolare esigenza di andare ad aiutare i "fratelli" musulmani dice). Allo stesso modo i dirigenti dell'SDA turco si sono rivolti alla Turchia solo nel momento del bisogno. In verità all'atto pratico il governo turco non ha mantenuto rapporti particolarmente privilegiati con la Bosnia; per esempio gli aiuti economici promessi (e mantenuti) alla Croazia sono stati superiori di quelli ai bosniaci.

---

<sup>72</sup> Sul sentimento di frustrazione iraniana per la mancata penetrazione nella società bosniaca: Zarmandili (1998).

All'inizio della guerra la posizione ufficiale della Turchia era favorevole al mantenimento della federazione jugoslava, poi nel 1992 essa ha invece riconosciuto tutte e quattro le repubbliche. Successivamente si mosse affinché la forza internazionale intervenisse in Bosnia. I dirigenti turchi insistevano su due punti: il ritiro dell'embargo sulle armi, che impediva ai musulmani di difendersi e una risoluzione dell'ONU che appoggiasse un intervento militare.

Durante la guerra la Turchia ha favorito numerosi incontri trilaterali per favorire il dialogo. Allo stesso modo dal 1996 ha partecipato alla ricostruzione di chiese ortodosse e cattoliche, per scacciare l'immagine di paese fondamentalista. Nei conflitti successivi (Kosovo, Albania) si è mantenuta sulla linea della politica estera americana. Nel dopoguerra infatti la Turchia è stata incaricata dagli Stati Uniti di addestrare le truppe della federazione croato musulmana.

Gli Stati Uniti vedevano di buon occhio l'influenza della laica Turchia in un paese musulmano, soprattutto quando stavano cercando di eliminare quella iraniana; Turchia e Iran negli anni della guerra erano impegnate, con il benestare americano, nel rifornire di armi le truppe bosniache. La Turchia si è opposta ai tentativi iraniani di qualificare il conflitto bosniaco come guerra di religione<sup>73</sup>.

### **3.16 Il dopoguerra**

La guerra termina nel 1995 con gli accordi di Dayton che sanciscono una spartizione della Bosnia: il 49% ai serbi, il 39% ai musulmani e il 12% ai croati. La Bosnia è divisa in due federazioni: serba e croato-musulmana. Quest'ultima al suo interno è divisa in cantoni musulmani, croati e misti. All'interno di ogni cantone ci sono municipalità appartenenti a una delle due etnie oppure miste.

Nel dopoguerra cambia l'atteggiamento americano. A seguito del nascente problema del terrorismo islamico, gli USA pretendono l'allontanamento del *mujahidin* dalla Bosnia, così come la fine dei rapporti economici con l'Iran. Gli Stati Uniti vengono considerati amici solo se interessati a mantenere una Bosnia unita, diversamente Izetbegović dice di preferire l'appoggio iraniano.

Dopo la prima guerra del Golfo il mondo arabo è diviso; la guerra in Bosnia, dice Izetbegović nei suoi discorsi, è un modo per ricompattarlo «come neanche la causa

---

<sup>73</sup> Sulla politica estera della Turchia: Billion (1997) e anche Celik (1999).

palestinese aveva fatto prima». Due islam vengono a contatto. Dall'esterno si vuole portare in Bosnia la "buona" interpretazione dell'Islam.

Nel dopoguerra l'SDA assume il controllo della vita politica. La società si reislamizza in tutti i suoi aspetti, a partire dall'esercito che deve avere una condotta esemplare. Questo processo si ritorce contro l'SDA: si perdono i significati religiosi originari dei comportamenti e tutto assume solo un valore di facciata. La società in realtà si secolarizza ulteriormente. La Bosnia si rivela uno stato europeo che rifiuta uno stato religioso proposto dalla corrente panislamista dell'SDA. Questa quindi propone un progetto di stato secolarizzato ma di nazione non secolarizzata. Aumentano le moschee e le scuole religiose, soprattutto edificate con l'aiuto degli altri stati musulmani (Iran e Turchia soprattutto). Le elite fanno a gara di moralità le une con le altre. Determinati comportamenti servono a screditare l'avversario politico. La reislamizzazione è forzata e non intacca veramente i comportamenti della gente. Questo porterà in futuro ad una crisi dell'islam in Bosnia. Intanto l'SDA è sempre più corrotto e diviso. Nasce una nuova corrente, la OAIO (*Organizacija Aktivne Islamske Omladine* – Organizzazione della gioventù islamica attiva). Questa organizzazione nasce fuori dall'SDA e dalla comunità islamica; è di ispirazione salafista e si rifà ad Osama Bin Laden. Raccoglie giovani che hanno combattuto al fianco dei *mujahidin* stranieri in Bosnia. E' contro l'SDA, considerato infedele, e compie atti terroristici contro strutture croate ma anche musulmane. L'OAIO è l'espressione di un islam importato dall'esterno, e per questo ampiamente represso. Ormai panislamismo e nazionalismo bosniaco si contrastano a vicenda. L'SDA cerca di riottenere il controllo dell'Islam nello Stato. Per il futuro sono da verificare gli sviluppi della politica americana nei riguardi dei legami irano-bosniaci e gli sviluppi di questa corrente transnazionale di fondamentalisti. Spesso vengono arrestati personaggi collegati al terrorismo fondamentalista in qualche modo collegati alla Bosnia (passaporto, soggiorno, militanza...). Essa ricorre sovente nelle cronache di attentati terroristici, ma raramente si riescono a capire gli eventuali legami fra il paese e il terrorismo.

### **3.17 Dorsale verde?**

Quello di "dorsale verde" è un concetto non nuovo, ma che oggi sta acquistando sempre maggiore spazio quando si parla di islam nei Balcani. Storicamente si riferisce alla possibilità che, dalla Turchia andando verso ovest, fino al cuore dell'Europa, tutte le popolazioni musulmane dei Balcani si sollevino nel nome dell'identità comune e combattano per la costituzione di uno stato islamico unico.

In Bosnia starebbe riemergendo un islamismo di radice ottomana, che tende a riconnettersi con i correligionari di Serbia, Montenegro e Albania. Nikolovski sottolinea come, in seguito all'arrivo delle O.N.G. islamiche, oggi sul territorio ci siano centinaia di strutture, religiose o meno, da loro finanziate (Nikolovski 1998). Questa penetrazione religiosa si accompagnerebbe anche a interessi ambigui, persino di tipo mafioso. Secondo lui queste organizzazioni sarebbero divise in due correnti: la moderata vorrebbe la costituzione di uno stato islamico in Bosnia, quella radicale vorrebbe la ricostituzione della dorsale verde. Nel quadro di questa "ricostituzione", bisogna tenere presenti le differenze situazioni in cui si trovano le popolazioni musulmane (in Bosnia, in Kosovo, in Albania, nel Sangiaccato...). Secondo questa visione l'incrociarsi dei destini islamici e di quelli mafiosi contribuirebbe a destabilizzare ulteriormente l'intera zona. Secondo gli americani, che con l'amministrazione Bush si sono progressivamente disimpegnati nei Balcani, l'instabilità aumenta il rischio che Bin Laden e compagni si insedino nell'area e trovino (o abbiano già trovato) terreno fertile. Sono molti i giornalisti che scrivono di relazioni fra gli uomini del terrorismo internazionale e la Bosnia. Da più parti si è sostenuto che lo sceicco Bin Laden utilizzasse per i suoi spostamenti nei Balcani proprio un passaporto bosniaco (Del Re-Gustincich 2001). Sicuramente negli anni della guerra è stato qui il celebre chirurgo egiziano Ayman al-Zawahiri, considerato il cervello delle operazioni di Bin Laden (Avdić 2004).

Secondo l'ambasciatore della Serbia-Montenegro presso la Santa Sede, il professor Tanasković, grande esperto di Islam nei Balcani, il problema ed il rischio fondamentalisti in Bosnia sarebbero sotto gli occhi di tutti.

La politicizzazione dell'islam è stato un fenomeno che nel corso della guerra è stato importato dall'esterno, ma che poi ha iniziato a svilupparsi autonomamente in Bosnia. I valori religiosi sono stati fatti passare come valori culturali; nel dopoguerra sono giunte tante nuove idee, compreso il fondamentalismo. Fino agli anni ottanta la situazione era sotto controllo, la stragrande maggioranza dei musulmani era lontana da tematiche integraliste, coincidendo di fatto con una immagine di islam "laico", più simile ad uno stile di vita. Con la guerra si è sviluppato l'estremismo, come è normale che capitò nel corso di un conflitto, ma nel dopoguerra il tutto è proseguito.

Secondo Tanasković (2002) l'esistenza o meno della "dorsale verde", è il tema di cui da molto tempo vari esperti più o meno validi dibattono. Egli sostiene l'esistenza di una dorsale verde come progetto musulmano di penetrazione in Europa già dai tempi della guerra. Non c'è stato nessun complotto né premeditazione. Quello che era mito fino al 1995 ora è diventato realtà, a causa di politiche sbagliate tanto a est quanto a ovest. Si starebbe

producendo un nuovo tipo di musulmano bosniaco, differente dal precedente. Questo fenomeno sarebbe dovuto alla fitta rete di istituzioni scolastiche e religiose che si è instaurata in Bosnia, ma anche in Kosovo, in Macedonia, in Serbia e in Bulgaria (Tanasković 1992). Queste strutture propongono piani didattici e insegnamenti molto diversi da quelli del passato e molto improntati all'islam. La costituzione di questa rete di istituzioni sarebbe la principale vittoria dell'islam nell'area dal dopoguerra. Ora i giovani non devono più andare in paesi musulmani (Cairo in particolare) per studiare tematiche religiose, ma le hanno nel loro paese. Questo fa sì che se prima il numero di persone che accedeva a strutture religiose era minimo, ora è indubbiamente più alto; queste persone che si hanno una formazione culturale islamica oggi hanno iniziato a cambiare il tessuto sociale. Fra dieci, venti anni, se questa fase di post secolarizzazione (che come abbiamo detto non interessa solo il mondo musulmano) continuasse, ci troveremmo di fronte ad una realtà molto diversa da quella di dieci anni fa. Nessuno sembra prendere sul serio questa possibilità. Lo stereotipo del musulmano bosniaco tollerante e pacifico, che valeva fino a dieci, quindici anni fa, ora non è più così. Senza generalizzare ovviamente, ma il panorama umano sta cambiando. Secondo molti il fatto che persone di cultura continuino a proporre lo stereotipo del musulmano bosniaco pacifico e tollerante, non aiuta la comprensione della realtà né tanto meno i musulmani stessi. Siccome nel corso del tempo tutto cambia, anche i musulmani bosniaci sono diversi; una visione statica della realtà, così come la manipolazione e un approccio selettivo, sono sbagliati.

L'auto-vittimizzazione dei musulmani sarebbe l'alibi per un comportamento politico aggressivo e punitivo creato da parte degli Usa dopo l'11 settembre 2001. Questo atteggiamento sarebbe dannoso anche per i musulmani stessi, che non troverebbero un modo per uscire dalla vittimizzazione e dal senso di persecuzione, non riuscendo a produrre un programma politico alternativo.

Per il mondo occidentale non si tratta di fare una crociata, ma di confrontarsi con una sfida che è stata posta. Oltretutto attualmente l'occidente non ha sufficiente fede per affrontare una crociata che, in quanto tale, sarebbe persa in partenza.

L'unico stato sul piano internazionale ad avere una visione precisa della situazione sarebbe il Vaticano. In Bosnia c'è una rete di sacerdoti, guidati dal vescovo di Sarajevo Karol Pulić, che raccoglie il malcontento della popolazione cattolica. Costoro si sentono minacciati da questo nuovo islam e sono disturbati dal fatto che non ci si curi del futuro della Bosnia: al massimo l'opinione pubblica internazionale s'interroga sul Kosovo. In Bosnia la situazione non è risolta, tutti sono scontenti e se non ci fossero le forze internazionali presenti sul

territorio potrebbe scoppiare un nuovo conflitto. Per fare un esempio i politici bosniaci vorrebbero una Bosnia unita, attualmente divisa in Federazione croato musulmana e serbo bosniaca; questo sarebbe inaccettabile per i serbi.

Il persistente rifiuto del problema porterebbe alla distruzione del sogno di una Bosnia nuovamente multiculturale e multireligiosa (Tanasković 2005).

### **3.18 Il dopo 11 settembre e la nuova attenzione per il contesto balcanico**

In seguito all'attacco alle Torri gemelle nel settembre 2001 tutto il mondo, in particolare gli Stati Uniti e l'Europa, si sono ricordati di non essere intoccabili e di non avere il monopolio dell'azione militare. Immediatamente l'opinione pubblica ed i media hanno spostato l'attenzione sui luoghi che avrebbero ospitato le basi di Bin Laden e dei suoi seguaci: fra di essi, oltre all'Afghanistan e ad altri presunti stati canaglia, c'è anche la Bosnia.

Il terrorismo fondamentalista sarebbe ben radicato nei Balcani proprio grazie alla situazione di grande instabilità; c'è anche chi si chiede come sia possibile che, in una terra piena di soldati delle forze multinazionali, avvengano tutte queste attività criminali e terroristiche senza che si riesca a fare qualcosa per fermarle. L'idea è che *al Qaida* intenda promuovere i suicidi terroristici in Bosnia e da lì fornisca la logistica ad attacchi sul suolo europeo<sup>74</sup>; addirittura pare che cinque dei diciannove terroristi kamikaze coinvolti nell'attentato alle Torri Gemelle avessero combattuto in Bosnia (Bisset 2005).

Non sono infrequenti articoli di giornale che rilanciano il rischio di attentati compiuti da bosniaci: fra il 1995 e il 2002 la cittadinanza bosniaca sarebbe stata conferita illecitamente a migliaia di stranieri, di cui molti appartenenti alla brigata islamica "*El-Mudžahid*". Oltre a questi, ci sarebbero anche le nuove leve, spesso cresciute e formatesi all'estero, che una volta ritornate in patria avrebbero cercato di arruolarsi in gruppi votati al martirio. Un reclutamento di terroristi bosniaci sarebbe iniziato perché i tratti somatici europei e la loro conseguentemente facile mimetizzazione faciliterebbero l'impiego di musulmani slavi nei futuri attentati in Occidente.

Molte fonti parlano di campi d'addestramento in Bosnia e in Kosovo, coperti dalle autorità bosniache, finalizzati alla formazione militare e spirituale dei terroristi<sup>75</sup>. Secondo Tanasković i servizi segreti di tutti i paesi sanno che in Bosnia operano elementi di *al Qaida*, come è logico che sia: una struttura così ben preparata come *al Qaida*, e che ha una visione

---

<sup>74</sup>In occasione dei recenti attentati alla metropolitana di Londra, c'è chi ha sostenuto che l'esplosivo per compiere l'attentato provenisse proprio dalla Bosnia: Morletto (2005).

<sup>75</sup> Per segnalare due degli autori più citati: Iucci (2003) e Zaccaria (2005c).



globale, non può lasciarsi sfuggire una situazione così favorevole alla sua azione. Nonostante questo qualcuno continua a proporre lo stereotipo di un islam bosniaco monolitico, immutato, quindi moderato come un tempo.

La diffusione dell'islam avviene, ad un livello maggiore, anche nella società civile.

Tra i cambiamenti avvenuti nell'ultimo decennio, l'unica cosa rimasta quasi immutata è la devastazione economica (Zaccaria 2005b): in questi spazi l'islam si è inserito con il richiamo alla fede e alla rigidità dei costumi, nonché attraverso l'assistenza e l'aiuto alle famiglie povere e finanziamenti alle scuole e alle moschee. Per anni gli osservatori occidentali hanno mostrato attenzione solo allo scioglimento delle unità militari. L'attività ideologica o religiosa è stata ritenuta insignificante, e questo ha permesso anni di lavoro indisturbato ai tanti gruppi di missionari islamici. Insieme al modello religioso si starebbe tentando di cambiare anche quello politico. Se la Bosnia non rivedrà l'origine dei suoi legami con gruppi e individui oggi collegati con il terrorismo, rischierà conseguenze sempre più gravi.

Anche nel dibattito attuale si ripropone la dicotomia fra chi ritiene tutti i musulmani bosniaci dei terroristi e chi li ritiene incondizionatamente estranei al mondo islamista radicale<sup>76</sup>.

Secondo Paolo Rumiz, i bosniaci sarebbero, insieme agli albanesi, il nostro ponte verso la pace con il mondo musulmano. Secondo lo storico essi sarebbero «un arcipelago disperso, che non pende dalle labbra degli *imam*» (Rumiz 2005). Se questa descrizione trova fondamento fino agli Ottanta, adesso pare innegabile che almeno parte della società bosniaca sia cambiata. Il più famoso scrittore croato, Predrag Matvejevic, addirittura dice che «il fondamentalismo in Bosnia resta verbale e limitato, perciò debole. Io ho visto più ragazze con il viso coperto dal velo in alcuni quartieri di Torino e di Marsiglia che non nello storico quartiere sarajevese di *Baščaršija*» (Scattolini-Bulgarini 1999, pag. 237).

La desecolarizzazione seguita allo scontro di civiltà teorizzato da Huntington (2001) sta interessando molte parti del mondo; come potrebbe non riguardare anche una popolazione che, dal dopoguerra in poi, non ha avuto molte cose alle quali aggrapparsi per dare a se stessa un'identità riconoscibile?

Dal nostro punto di vista è necessario studiare le ragioni che hanno determinato questo ritorno religioso, ma non ingigantirne le dimensioni per creare allarme. Sicuramente la situazione “nell'europa” Sarajevo non è la stessa che nelle campagne e nei villaggi dell'interno. Viaggiando tuttavia nelle città bosniache si ha la piena percezione di essere in Europa, non certo in Arabia; la gente, i giovani in particolare, sono perfettamente uguali a quelli europei, con gli stessi desideri e ambizioni. La coscienza di appartenere al mondo

---

<sup>76</sup> Nel suo testo sul mondo post 11 settembre, lo scrittore italiano Bettiza propone una visione dei musulmani bosniaci come separati dal resto dell'islam mondiale: Bettiza (2005).

europeo, favorito dal graduale ritorno del turismo occidentale, trova conferma anche nelle parole delle persone con cui capita di parlare. Sicuramente il rischio di una deriva islamista della società bosniaca è una possibilità, ma non così concreta, e sicuramente non già realizzata. La sensazione è che fra la popolazione il desiderio di entrare in Europa sia superiore all'interesse per la materia religiosa.

Probabilmente ingigantire e accreditare un fenomeno non ancora pienamente costituito è un pericolo, anche se naturalmente è opportuno mantenere vivo lo stato di allerta e di controllo. Alimentare la visione di un blocco unitario musulmano che vuole combattere l'occidente è solo un modo per fomentare odi e conflitti. La reislamizzazione in Bosnia è il frutto di una politica dell'ala panislamista dell'SDA e non un conseguenza della guerra. La lettura dell'ingerenza iraniana in Bosnia come fondamentalista risponde alle nuove parole d'ordine degli strateghi militari americani che vedono nell'islam il nuovo nemico per una nuova guerra fredda. In quest'ottica anche un riaccostamento dei rapporti fra Usa e Serbia, in un'ipotetica alleanza antimusulmana, non fa che ricreare scenari da guerra fredda che tutto fanno tranne che stabilizzare l'area (Quercia 2003).

Finché la società bosniaca non avrà superato tutti i traumi legati alle tragiche vicende del passato, non sarà immune da derive radicali che trovano la loro base nel malcontento della popolazione. Solo alzando gli standard di vita della gente sarà possibile estirpare dalla società ogni rischio fondamentalista, sia in materia religiosa, nazionalista ed etnica.

## CONCLUSIONE

Giunti al termine del nostro percorso di ricerca, non ci rimane che richiamare l'ipotesi dalla quale è iniziato il lavoro e verificarla in base alle fonti che abbiamo raccolto. L'idea di fondo è che, negli anni immediatamente successivi alla guerra in Bosnia (1992-1995), ci sia stato, a causa delle molteplici influenze da parte dei paesi islamici, un "ritorno" della popolazione bosniaca alla religione musulmana. I bosniaci infatti, sono sempre stati considerati dei musulmani "laici", che vivevano la loro religione più come uno stile di vita che come un vero e proprio credo. Nel dopoguerra, per la mancanza di alternative ideologiche alle quali appoggiarsi per creare una propria peculiarità etnica e nazionale, c'è stato questo ritorno alla religione islamica.

Fra le fonti che abbiamo analizzato, è possibile distinguere tre gruppi distinti:

*in primis* quelli che considerano ancora i bosniaci come un popolo completamente estraneo a mutamenti di tipo religioso. Citiamo fra questi Paolo Rumiz ed Enzo Bettiza, che ritengono la Bosnia ancora abitata dai musulmani europei ed atei.

Un secondo gruppo di studiosi e giornalisti è quello che ritiene che la realtà sia completamente cambiata: se prima della guerra era verificabile il sostanziale disinteresse dei bosniaci verso la religione, oggi questo non è più vero. Diversi studiosi ritengono che la situazione si sia modificata e che oggi la Bosnia sia un "serbatoio di terroristi" (Iucci, 2003), che minimizzare la radicalizzazione islamica sia pericoloso (Tanasković, 2005), che i terroristi di *al Qaida* abbiano solide basi nei Balcani (Bisset, 2005) che la costituzione della "dorsale verde" sia una realtà che minaccia da vicino l'Europa (Nikolovski, 1998). Di questa opinione sono anche alcuni governi, che si muovono per contrastare "l'insorgente minaccia fondamentalista alle porte dell'Europa", grazie ai contingenti presenti sul territorio bosniaco fin dal termine della guerra in Bosnia. Anche i giornalisti talvolta riportano questa visione: non sono infrequenti sui giornali articoli che riportano la cattura di sospetti terroristi da parte del contingente italiano piuttosto che inglese sul suolo bosniaco. Queste notizie sembrano spesso strumentalizzate dai mezzi di informazione per alimentare la teoria dello "scontro di civiltà", continuando a sostenere che a pochi passi da noi ci sono migliaia di persone che hanno intenzione di annientare noi e la nostra cultura. Recentemente sono state inoltre diffuse notizie prive di alcun riscontro internazionale: si è parlato di presunti attentati ad opera di bosniaci nel corso dei funerali di Papa Giovanni Paolo II (tg5) e di migliaia di *mujahidin* pronti ad immolarsi in attentati kamikaze contro la "cattolicissima Italia" (Ballarò, rai3).

Esiste poi un terzo gruppo di esperti e studiosi che, pur rilevando un'inegabile cambiamento del contesto, non vuole alimentare allarmismi e contribuire a delineare scenari da conflitto di civiltà (Bougarel, Clayer, Popović). Costoro descrivono come la situazione sia diversa dal dopoguerra ad oggi, ma tendono a marginalizzare la presenza di fondamentalisti all'interno della società bosniaca. Se a loro giudizio è vero che esistono nella società molte più persone che si rifanno alla religione islamica (anche come elemento di caratterizzazione nazionale), esistono anche molte persone che sono totalmente estranee al fenomeno e che sono invece proiettate verso uno stile di vita e di lavoro di tipo occidentale.

Difficile dire quale di queste analisi sia la più vicina alla realtà; certamente l'oggetto di studio varia molto anche in base alle zone della Bosnia che si studiano, come anche in base alla classe sociale e al grado di istruzione della popolazione presa in considerazione. La religione islamica è infatti molto più presente nelle campagne che nelle città, così come fra i ceti meno scolarizzati della popolazione piuttosto che in quelli più alti.

Il presente lavoro ha avuto l'intento di delineare, attraverso una ricerca bibliografica quanto più esaustiva possibile, il quadro storico in cui è nata, si è sviluppata e si è modificata la religione islamica in Bosnia. Come abbiamo detto all'inizio, non sono molti gli studiosi che si sono avvicinati a questa difficile materia, ma quelli che lo hanno fatto hanno svolto un lavoro esemplare, estremamente esauriente e completo. La realtà della società bosniaca, come quella di tutte le società del resto, è continuamente in movimento; per questo motivo inizia a farsi sentire la mancanza di studi più recenti e che tengano conto degli ultimi avvenimenti storici. Questo lavoro vuole essere un'introduzione per chi decidesse di avvicinarsi alla conoscenza di un paese e di una realtà estremamente affascinante, come quella della Bosnia.

In conclusione possiamo dire che camminare per le strade di Sarajevo provoca certamente un'emozione particolare: per un giovane italiano, cresciuto in un ambiente comunque di ispirazione cristiana cattolica, è un'esperienza nuova aggirarsi nelle strade della *Baščaršija*, il vecchio quartiere turco della capitale.

Sicuramente è percepibile una differenza nel tipo di architettura, nei negozi, nei costumi e negli usi degli abitanti. Si incontrano molte donne con il velo, sia giovani che anziane, sono frequenti anche gli anziani in costume tipico, così come i giovani con la barba tagliata alla maniera islamica. La preghiera arriva frequente alle orecchie dai numerosi minareti presenti in città; nell'architettura è possibile notare la differenza fra le moschee più recenti costruite dopo la guerra grazie ai finanziamenti dell'Arabia Saudita e quelle più vecchie di matrice ottomana. Naturalmente si percepisce un clima diverso da quello di casa propria, ma non si

ha certo la sensazione di essere finiti nel cuore dell’Afghanistan dei talebani o in Iran. Chi a Sarajevo c’era stato prima della guerra, dice che di tracce di religione musulmane ce n’erano ben poche: niente costumi, barbe o veli. Oggi ci sono, e si vedono in giro le donne velate, ma non in numero esagerato, come invece ritengono i sostenitori di un rischio integralista bosniaco. Noi abbiamo notato che d’estate in città solo una ragazza giovane su cinque indossava il velo, mentre le altre erano vestite alla maniera occidentale, come se fossero state sulle spiagge dell’Adriatico. E’ anche vero che per le strade di Sarajevo o di Mostar non è raro imbattersi in banchetti o piccoli negozi che vendono libri e opuscoli di propaganda islamica; in genere si tratta di pubblicazioni di associazioni straniere con sede in Bosnia<sup>77</sup>.

Sicuramente il fenomeno religioso è cresciuto rispetto al passato, ed è probabilmente in ascesa: quello che è opportuno fare è tenere alta l’attenzione per evitare che il rischio di una deriva fondamentalista cresca ulteriormente. Creare inutili allarmismi non serve a nostro parere a risolvere una situazione che rischia di diventare esplosiva; è opportuno infatti distinguere fra religione musulmana in sé e fondamentalismo, visto che troppo spesso le due cose vengono sovrapposte e confuse.

La chiave per risolvere il problema è innanzitutto comprendere la storia di questa nazione, poi cercare di creare delle strutture che offrano delle alternative alla popolazione, in particolare ai giovani. La deriva fondamentalista è infatti a nostro avviso causata da una mancanza di alternative valide alle quali appoggiarsi per poter sognare un futuro meno incerto. Uno dei problemi causati dalla guerra è stata la “fuga dei cervelli”: i ceti sociali dotati di maggior cultura hanno cercato di lasciare la Bosnia appena hanno potuto, e spesso non hanno più fatto ritorno. Tutti quelli che ne avevano la possibilità sono fuggiti all’estero, per lo più in Germania e nei paesi scandinavi. La società bosniaca risulta certamente impoverita dei suoi prodotti più importanti: le risorse per un futuro migliore e meno incerto.

Ci sembra che solo l’apertura della società bosniaca al mondo occidentale e il suo inserimento a pieno titolo nell’Unione Europea riusciranno ad integrarla finalmente all’interno dell’Europa, della quale per ora fa parte solo geograficamente.

---

<sup>77</sup> Una casa editrice molto famosa si chiama El-Kalem, che si occupa anche di testi per la formazione dei giovani e dei bambini. Nelle strade delle città bosniache questo tipo di pubblicazioni prima della guerra non c’erano, e sicuramente non lanciavano i messaggi che si possono leggere oggi. Attualmente sono molto diffusi: in un catechismo per i bambini il giovanissimo protagonista chiede al padre che cosa è il Corano, ed egli gli spiega che è il manuale per condurre una buona vita. Alla domanda del bambino su cosa succede a chi non rispetta il Corano, il padre dice che costui brucerà all’inferno (Muminović Ahmet, 2000; Babo, šta je to Ku'an?, El-Kalem, Sarajevo).

Queste righe devono far riflettere sul fatto che, se sicuramente e innegabilmente c’è stato un ritorno della religione musulmana all’interno della società bosniaca, allo stesso tempo non bisogna neanche pensare che esso sia di proporzioni esagerate. Altri testi sono manuali di pratica religiosa, finalizzati alla diffusione all’interno del mondo musulmano di pratiche principalmente diffuse nei paesi arabi (Hasanović Bilal, 2003; Ilmihal, El-Kalem, Sarajevo e anche Demirović Idris, 2003, Sufara, El-Kalem, Sarajevo).

La domanda iniziale che ci eravamo posti inizialmente, se e come sia cambiata la religione islamica in Bosnia, ci sembra abbia trovato delle risposte che, per quanto non esaurienti ed esaustive, costituiscono almeno un utile quadro per ulteriori approfondimenti.

## BIBLIOGRAFIA

ABRAHAMIAN Ervand, 1982

*Iran between two revolutions*, Princeton University press, Princeton.

-, 1993,

*Khomeinism. Essays on the islamic republic*, University of California Press, Berkeley.

AL BANNA Hasan, 1981

*Memoirs of Hasan al-Banna Shadeed*, International Islamic publisher, Karachi.

AL-RASHEED Madawi, 2002

*History of Saudi Arabia*, Cambridge university press, Cambridge.

AL-SALIH al-Uthaym Abd Allah, 2001

*Storia dell'Arabia Saudita : dal movimento riformatore di Muhammad Ibn Abd al-Wahhab al re Abd al- Azz*, Sellerio, Palermo.

AL-TABARI Muhammad Ibn Garir, 1990

*Biografia del profeta Maometto*, Mondadori, Milano.

ANCEL Jacques, 1992

*Peuples et nations des Balkans*, Editions du CTHS, Paris.

AMORETTI Biancamaria Scarcia, 1998

*Il mondo musulmano*, Carocci, Roma.

ARNAUT Vehid, 2003

*Moy prvi Bajram Bojanka*, Bugojno.

AVDIĆ Edin, 2004

*Balceni in salsa jihadista*, in Limes numero 3 anno 2004, ed Gruppo Editoriale l'Espresso, Milano.

AZZAM Abdallah, AL-ZAWAHIRI Ayman, AL-ZARQAWI Abou Moussab, BEN LADEN Oussama, 2005

*Qaida dans le texte Presses universitaires de France, Paris.*

BABINGER Franz, 1967

*Maometto il conquistatore e il suo tempo, Einaudi, Torino.*

BAMBARA Gino, 1988

*La guerra di liberazione nazionale in Jugoslavia, Mursia, Roma.*

BANAC Ivo, 1984

*The national Question in Yugoslavia, Ithaca, New York.*

BAUSANI Alessandro, 1980

*L'islam, Garzanti, Milano.*

BEČIROVIĆ Mustafa, 1996

*Nasrudin Hodža, Bemust. Zenica.*

BENSI Giovanni, 2005

*La Cecenia e la polveriera del Caucaso : popoli, lingue, culture, religioni, guerre e petrolio fra il Mar Nero e il Mar Caspio, Nicolodi, Rovereto.*

BETTIZA Enzo, 1996

*Esilio, Mondadori, Milano.*

-, 2005

*Viaggio nell'ignoto, Mondadori, Milano.*

BIANCHINI Stefano, 1996

*La questione jugoslava, Giunti Casterman, Firenze.*

- e DOGO Marco, 1998

*The Balkans. National identities in a historical perspective, Longo Editore, Ravenna.*

-, 2003

*Sarajevo: le radici dell'odio, Ed. Associate, Roma.*



BILLION Didier, 1997

*La politique étrangère de la Turquie*, L'Harmattan, Paris.

BISSET James, 2005

*Terrorism and separatism in the Balkans*, in *Byronica*, volume VIII n. 5-6 2005.

BLANC Andre, 1965

*Geographie des Balkans*, Puf, Paris.

BOGDANIĆ Luka, 2003

*Serbo, croato o serbocroato?* in *Limes* n. 6 anno 2003 ed Gruppo editoriale l'Espresso Milano.

BOMBACI Alessio e STANFORD J. Shaw, 1981

*L'Impero ottomano*, Utet, Torino.

BOUCHET Paul, 1993

*Le livre noir de l'ex Yougoslavie*, Arlea, Paris.

BOUGAREL Xavier, 1993

*Discours d'un ramadan de guerre civile*, in *L'autre Europe*, n° 25-26, anno 1993.

-, 1996

*Bosnie, anatomie d'un conflit*, La découverte, Paris.

-, 1997

From young Muslims to the party of democratic actions, in *Islamic Studies*, n°2-3, anno 1997.

- e CLAYER Nathalie, 2001

*Le nouvelle Islam balkanique*, Maisonneuve & Larose, Paris.

BRANCA Paolo, 1995

*Introduzione all'islam*, San Paolo, Cinisello Balsamo.

BULGARI Tullio e SCATTOLINI Giulio, 1999

*Izbjeglice/Rifugiati*, Pequod, Ancona.

BUTTINO Marco - ERCOLESSI Cristina - TRIULZI Alessandro, 2000  
*Uomini in armi. Costruzioni etniche e violenza politica*, L'ancora, Napoli.

CALCHI NOVATI Giampaolo, 1998  
*Storia dell'Algeria indipendente : dalla guerra di liberazione al fondamentalismo islamico*, Bompiani, Milano.

CANETTI Elias, 1981  
*Massa e potere*, Adelphi, Milano.

CASTELLAN Georges, 1991  
*Histoire des Balkans*, Fayard, Paris.  
-, 1994  
*Le monde des Balkans*, Vuibert, Paris.

CELIK Yasemin, 1999  
*Contemporary Turkish Foreign Policy*, Praeger, Westport.

CLISSOLD Stephen 1969  
*Storia della Jugoslavia*, Einaudi, Torino.

CONTE Francis, 1997  
*Gli slavi. Le civiltà dell'Europa centrale e orientale*, Einaudi, Torino.

COSSUTO Giuseppe, 1994  
*I musulmani di Romani e il nuovo corso politico*, Oriente Moderno, vol XIII n°7-12 1994.

DALEGRE Joelle, 1997  
*La Torace grecque. Populations e territoire*, L'Harmatan, Paris.

DEAKIN Frederick, 1972  
*La montagna più alta*, Einaudi, Torino.

DE BONIS Mauro - MOSCATELLI Orietta, 2004

*Cecenia*, Editori Riuniti, Roma.

DEL RE Emanuela -GUSTINCICH Franz, 2001

*Gli amici balcanici dei nostri nemici*, in *Limes* numero 4 anno 2001, ed Gruppo Editoriale l'Espresso, Milano.

DEMIROVIĆ Idris, 2003

*Sufara*, El-Kalem, Sarajevo.

DE VITRAY Eva, 1991

*Antologia del sufismo*, Guanda, Parma.

DJAÏT Hicham, 1989

*La grande Discorde: religion et politique dans l'islam des origines*, Gallimard, Paris.

DONI Elena - VALENTINI Chiara

*L'arma dello stupro. La luna*, 1993 Palermo.

DONIA Robert, 1981

*Islam under the Double Eagle*, Columbia University Press, New York.

DVORNIK Francis, 1974

*Gli slavi. Storia e civiltà dalle origini al secolo XIII*, Liviana Editrice, Padova.

DILAS Milovan, 1958

*The New Class*, Thames & Hudson, London.

-, 1969,

*L'esecuzione/Gilas*, Vallecchi, Firenze.

-, 1978,

*Conversazioni con Stalin*, Feltrinelli, Milano.

FILIPOVIĆ Zlata, 1995

*Diario di Zlata*, Rizzoli, Roma.

FILORAMO Giovanni, 1994

*Storia delle religioni*, Laterza, Roma.

FINE John V.A., 1975

*The bosnian Church: a new interpretation*, Boulder, Colorado.

FOWKES Ben, 2004

*L'Europa orientale dal 1945 al 1970*, il Mulino, Bologna.

FRANZINETTI Guido, 2001

*I Balcani*, Carocci, Roma.

GARDE, 1996

*I Balcani*, Il saggiatore, Roma.

GERVEREAU Laurent - TOMIC Yves, 1998

*De l'unification a l'eclatement, un siecle d'histoire*, Bdic, Paris.

GIMBUTAS Marija, 1971

*The Slavs*, Thames and Hudson, London.

GIUNCHI Elisa, 1999

*Radicalismo islamico e condizione femminile in Pakistan*, L'harmattan, Torino.

GUOLO Renzo, 2004 (1994)

*Il Partito di Dio*, Guerini e Associati, Milano.

-, 2002

*Il fondamentalismo islamico*, Laterza, Roma-Bari.

HAMILTON Fish Armstron, 1929

*Where the East Begins*, Harper & Bros, NewYork/London.

HASANOVIĆ Bilal, 2003

*Ilmihal*, El-Kalem, Sarajevo.

HERVIEU - LÉGER Daniele, 1996

*Religione e memoria*, il Mulino, Bologna.

HUNTINGTON Samuel, 2001

*Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano.

HUNTER James, 1983

*American evangelicalism*, Rutgers, New Brunswick.

IUCCI Laura, 2003

*La Bosnia resta un serbatoio di terroristi*, Limes numero 6 anno 2003. ed Gruppo editoriale l'Espresso Milano.

IUSO Pasquale, 1998

*Il fascismo e gli ustascia*, Gangemi, Roma.

IVEKOVIĆ Rada, 1999

*Autopsia dei Balcani*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

-, 1995

*La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma.

IZETBEGOVIC Alija, 1990

*Islamska Deklaracija*, Mala muslimanska biblioteka, Sarajevo.

JAFFRELOT Christophe, 1993

*Les nationalismes hindous*, PFNSP, Paris.

JANIGRO Nicole, 1993

*L'esplosione delle nazioni*, Feltrinelli, Milano.

JEDLOWSKY Paolo, 1997

*Il paradosso della commemorazione* a cura di BARAZZETTI - LECCARDI, *Responsabilità della memoria*, Nis, Roma.

JELAVICH Charles e Barbara, 1963

*The Balkans in transition*, Berkeley, California.

KARDELJ Edvard, 1978

*Le vie della democrazia nella società socialista*, Editori Riuniti, Roma.

KEPEL Gilles, 1991

*La rivincita di Dio*, Milano, Rizzoli.

-, 1994

*Exiles et royaumes*, Presses de la FNSP, Paris.

-, 2004a

*Fitna*, Laterza, Roma-Bari.

-, 2004b

*Jihad ascesa e declino*, Carocci, Roma.

KHOSROKHAVAR Farad, 2003

*I nuovi martiri di Allah*, Mondadori, Milano.

KLAIN Eduard, 1994

*Psicologia e psichiatria di una guerra*, Ed. universitari romane, Roma.

LEVEAU Remy, 1995

*L'Algerie dans la guerre*, Complexe, Bruxelles.

LIA Brynjar, 1998

*The society of muslims Brother in Egypt, the rise of an islamic mass movement 1928-1942*, Ithaca press, London.

LIEBMAN Robert - WUTHNOW Robert, 1983

*The new christian right*, Aldine, Hawthorne.

MALCOM Noel, 1998

*Kosovo*, Bompiani, Milano.

-, 2000

*Storia della Bosnia*, Bompiani, Milano.

MALEY William, 1998

*Fundamentalism reborn?*, Hurts & Co, London.

MALTESE Paolo, 1992

*Nazionalismo arabo e nazionalismo ebraico, 1798-1992*, Milano, Mursia.

MANTRAN Robert, 1991

*Islam: le grandi date*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo.

MARSDEN George, 1980

*Fundamentalism and american culture*, Oxford university press, New York.

MARZO MAGNO Alessandro, 2001

*La guerra dei dieci anni*, Il Saggiatore, Milano.

MATVEJESEVIĆ Predrag in SCATTOLINI-BULGARINI, 1999

*Izbjeglice/Rifugiati*, Pequod, Ancona.

MAWDUDI Sayyid Abul A'la, 1965

*The political theory of islam*, Islamic publications, Lahore.

-, 1974

*Towards understanding islam*, Islamic publications, Lahore.

-, 1979

*The Islamic way of life*, Islamic publications, Lahore.

-, 1982

*Unity of muslim world*, Islamic publications, Lahore.

-, 1983

*First principles of the islamic state*, Islamic publications, Lahore.

MICHAUD Gerard, 1983

*Les Freres Musulmans*, Gallimard, Paris.

MINISSI Nullo, 1954

Estratto da: "*Ricerche slavistiche*", n. 3 1954.

MORLETTO Eva, 2005

*L'arsenale del Terrore*, Narcomafie settembre 2005, Gruppo Abele edizioni, Torino.

MOROZZO DELLA ROCCA Roberto, 1990

*Nazione e religione in Albania*, il Mulino, Bologna.

MUMINOVIĆ Ahmet, 2000

*Babo, šta je to Ku'an?*, El-Kalem, Sarajevo.

NIKOLOVSKI Kiro, 1998

*Come nasce la dorsale verde*, in *Limes* numero 3 anno 1998, ed Gruppo Editoriale l'Espresso, Milano.

NORA Pierre, 1984

*Les lieux de memoire*, Gallimard, Paris.

OLIVA Gianni, 2005

*Profughi*, Monadori, Milano.

PACE Enzo, 2004a

*Perchè le religioni scendono in guerra*, Laterza, Roma-Bari.

-, 2004b

*Sociologia dell'Islam*, Carocci, Roma.

- e GUOLO Renzo, 2002 (1998)

*I Fondamentalismi*, Laterza Roma-Bari.



PAŠIĆ Ehlimana, 1993

*Violentate*, Armando editore, Roma.

PECHOUX Pier Yves - Michel SIVIGNON 1971

*Les Balkans*, Puf, Paris.

PEREGO Marcello, 1998

*Le parole del sufismo*, Mimesis, Milano.

PERICH Alessandro, 1998

*Origine e fine della Jugoslavia*, Editori di comunicazione, Milano.

PETTIFER Jennifer, 1999

*The new macedonian question*, Mac Millan, Basingstoke.

PINSON Mark, 1995

*I musulmani di Bosnia*, Donzelli Editore, Roma.

PIRJEVEC Jože, 1995

*Il giorno di San Vito*, Nuova Eri, Torino.

-, 2001a

*Serbi, croati, sloveni*, il Mulino, Bologna.

-, 2001b

*Le guerre Jugoslave*, Einaudi, Torino.

POPOVIĆ Alexandre, 1996

*Les musulmanes Yougoslaves*, L'age de l'homme, Lausanne.

-, 1994a

*Les musulmanes des Balkans a l'epoque post ottomane*, Isis, Istanbul.

-, 1994b

*Les derviches balkaniques hier et aujourd'hui*, Isis, Istanbul.

-, 1986

*L'islam Balkanique*, Otto Hassarovitz, Berlin, Wiesbaden.

PRÉVÉLAKIS Geoges, 1997

*I Balcani*, Il Mulino, Bologna.

PRIVITERA Francesco, 1993

*6 Aprile 1941. L'attacco italiano alla Jugoslavia*, Marzorati, Milano.

QUERCIA Paolo, 2003

*Serbia e America, amici per la pelle?* In *Limes* numero 3 anno 2003, ed. Gruppo editoriale l'Espresso, Milano.

QUTB, 1978

*Ma'alim fi al-Tariq*, Dar al Shuruq, Beirut-II Cairo.

-, 1978

*Ma'rakat al-Islam wa al ra'smaillya*, Dar al Shuruq, Beirut-II Cairo.

-, 1980,

*AL-islam wa mushkilat al Hadara*, Dar al Shuruq, Beirut-II Cairo.

RAČKI Franjo

*La situazione interna della Croazia prima del XII secolo*

RASHID Ahmed Talebani, 2001

*Islam, petrolio e il grande scontro in Asia centrale*, Feltrinelli, Milano.

RIZZARDI Giuseppe, 1992

*Introduzione all'islam*, Queriniana, Brescia.

RUMIZ Paolo, 2005

*L'islam italiano* ne *La Repubblica* giovedì 21 luglio 2005.

-, 1996

*Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, Roma.

-, 1993

*La linea dei mirtilli*, Editori Riuniti, Roma.

RUPNIK Jacques, 1996

*Les Balkans*, Complete, Bruxelles.

SHARIATI Ali, 1979

*On the sociology of islam*, Mizan press, Berkeley.

-, 1981

*Man and islam*, Free Islamic Lit. Inc. Houston.

-, 1982

*Histoire et destinée*, Sindbab, Paris.

-, 1986

*What is to be done*, Iris, Houston.

SIMSIR Bilal, 1988

*The turks of Bulgaria (1878-1985)*, Tarih Kurumu, Ankara.

SMITH Sebastian, 1998

*Allah s mountains : politics and war in the Russian Caucasus*, Tauris, London, New York.

SNOUCK Christiaan, 1989

*Il pellegrinaggio alla Mecca*, Einaudi, Torino.

SUGAR F. Peter – TREADGOLD W. Donald, 1977

*Southeastern Europe under ottoman rules, 1354-1804, A history of east central Europe*, vol 5 Seattle Washington.

TALJIĆ Isnam e Elida, 2003

*Prusac i Ajatovica*, Bemust, Sarajevo.

TAMBIAH Stanley Jeyaraja , 1992

*Buddhism betrayed*, University of Chicago press, Chicago.

TAMBORRA Angelo, 1971

*L'Europa centro orientale nei secoli XIX-XX* Vallardi, Milano.

TANASKOVIĆ Darko, 2005

*La dorsale verde e la sfida islamica nei Balcani* in Quaderni speciali di Limes numero 4 anno 2005, ed Gruppo editoriale l'Espresso.

-, 2002

*Islam i mi*, Partenon, Beograd.

-, 1992

*U dialogu islamom*, Prosveta, Beograd.

TONE Bringa, 1995

*Being muslim the Bosnian way*, Princeton University Press.

TURNER Bryan, 1974

*Weber and Islam*, Routledge and Kegan Paul, London.

VALDEVIT Giampaolo, 1997

*Foibe il peso del passato*, Marsilio, Venezia.

VIEILLE Paul, 1987

*Le discours populaire de la revolution iranienne*, Contemporaneità, Paris.

VERCELLIN Giorgio, 1996

*Le istituzioni del mondo musulmano*, Einaudi, Torino.

WEISSBROD L. 1989

*Jewish settlers violence*, University of Pennsylvania press Philadelphia.

WILKES J.

*The Illyrians*, Oxford, 1992.

ZACCARIA Giuseppe, 2005a

*Volti e maschere dell'islam bosniaco*, in Quaderni speciali di Limes, supplemento al n° 4 anno 2005a, Gruppo editoriale l'Espresso, Milano.

-,2005b

*Islam a Sarajevo*, ne LaStampa domenica 21 agosto 2005.

-, 2005c

*L'incubo del kamikaze biondo*, ne LaStampa, sabato 29 ottobre 2005.

ZARMANDILI Bijan, 1998

*La Frustrazione iraniana*, in Limes numero 3 anno 1998, ed Gruppo editoriale l'Espresso, Milano.

*L'Atlante di tutti i Paesi del Mondo 2006*, 3005, Rizzoli Larousse, Milano.

*L'Atlanti della Terra: Atlante della terra-Atlante storico del mondo*, 2005, Istituto Geografico de Agostini, Novara.